

# PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Aprile - Maggio 2012 - N°35 - 2€ - Anno VI - Nuova serie



Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED. ABB. POST. ART. 1. COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L. 46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI



LAVORATORI  
IMMIGRATI E NATIVI  
UNITI NELLA LOTTA!

Verona 6-7 Maggio 2012



IBRAHIMA BARRY candidato Sindaco di  
ALTERNATIVA COMUNISTA

dalla Parte di  
chi non ha Voce  
Un Programma di Classe  
per il Socialismo

328.17.87.809 ALTERNATIVACOMUNISTA.org

**Cacciamo il macellaio  
Monti con  
la lotta ad oltranza**

# SCIOPERO GENERALE PROLUNGATO!

2 EDITORIALE

4-5 Interviste ai candidati del PdAC alle amministrative  
L'importanza simbolica della candidatura di Ibrahim Barry a Verona

13 Supplemento al *Correo Internacional*  
Il modello cinese assediato dalla crisi e dall'ascesa operaia

nelle **GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA**  
pagine Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista  
interne sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

3 No ai ricatti della troika, no al pagamento del debito!  
Le vere ragioni della crescita del debito pubblico

8 Pisapia e i codisti del "nuovo" centrosinistra borghese  
La giunta milanese di centrosinistra alla prova dei fatti

14-15 Il Manifesto delle sezioni europee della Lit-Quarta Internazionale  
Contro la guerra sociale dei governi europei e della troika

# SCIOPERO GENERALE PROLUNGATO!

Cacciamo il macellaio Monti con la lotta ad oltranza

Valerio Torre

**S**in dalla sua nascita, il governo Monti è stato supportato da una gigantesca operazione mediatica organizzata dalla borghesia nazionale d'intesa coi poteri forti d'Europa e la finanza internazionale e con la copertura di tutta la stampa borghese: basti ricordare come il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ha gestito la "transizione" da Berlusconi - ormai completamente screditato agli occhi delle istituzioni del capitalismo nostrano ed estero - al "Professore". Per ottenere il consenso popolare, si è dipinta la situazione dell'Italia come quella di un malato pressoché terminale, al cui capezzale è stata chiamata una squadra di "tecnici": d'altronde, non è così che si cura un'infermità grave, convocando cioè un'équipe composta dai migliori "medici specialisti" in circolazione?

"E allora, cari italiani, se non volete fare la fine della Grecia, dovete affidarvi totalmente e senza riserve alle cure di un esecutivo tecnico": è con questa messinscena che, contando anche sulla diffusa sfiducia popolare verso i "politici", è nato il governo Monti. Le elezioni anticipate sarebbero state troppo destabilizzanti, a causa dell'incertezza del quadro politico che ne sarebbe derivato: la galoppante crisi economica e finanziaria europea richiedeva un governo che assumesse decisioni rapide e dolorose che solo le "larghe intese", e non la normale via parlamentare, potevano disegnare.

Il quadretto è stato completato sin dalla presentazione dei ministri al vasto pubblico degli elettori, con il "grand commis" Monti a sottolineare che la sua squadra era composta da persone assolutamente prestate alla politica, che avevano rinunciato a ruoli ben più prestigiosi per "salvare l'Italia".

È evidente, insomma, che sin dal primo momento era stata messa in campo una vasta operazione di *maquillage* allo scopo di ottenere un diffuso consenso popolare (a parte quello, scontato, di Confindustria, Fiat, Vaticano e chi più ne ha più ne metta). E anche i primi provvedimenti varati sono stati significativamente battezzati con espressioni che potessero farli digerire senza reazioni dalle masse popolari: "Salva Italia", "Cresci Italia", ecc.

## La costruzione del consenso sulla modifica dell'art. 18

Insomma, persino l'uso sapiente dei termini e le modalità con cui i ministri "tecnici" si sono da subito rapportati all'opinione pubblica denotavano che non si era in presenza di sprovveduti accademici in balia di navigati politici di lungo corso.

Prendiamo ad esempio il ministro Elsa Fornero, titolare del dicastero del Welfare (strana denominazione per una categoria ormai in via d'estinzione!).

Agli inizi di dicembre, in sede di presentazione della riforma delle pensioni, al solo evocare la parola "sacrifici" (cioè quella con cui gli italiani, secondo il governo Monti, dovranno fare l'abitudine di qui all'eternità), Elsa Fornero non è

riuscita a trattenere le lacrime. La copertura mediatica da parte di tutta la stampa borghese di un evento così insolito per la politica italiana - eppure così studiato fin nei minimi dettagli - è stato il lasciapassare della riforma. Ma questo era solo l'antipasto!

Appena il tempo di incassare il voto parlamentare favorevole sulle pensioni, che la Nostra va all'assalto dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Con un sapiente dosaggio fatto utilizzando il bilancino, prima dichiara che l'art. 18 "non è un totem"<sup>(1)</sup>, poi si smentisce dicendo: «nella mia intervista, non era proprio citato l'articolo 18 nelle mie parole»<sup>(2)</sup>. E così, di dichiarazione in rettifica, di blandizie in minacce, il governo ha presentato la sua "riforma" del lavoro, mettendo a nudo quello che era il vero obiettivo che nessun precedente esecutivo era riuscito davvero a centrare: l'eliminazione dell'ultima garanzia a tutela dei lavoratori (e, come vedremo, neanche di tutti e in ogni caso), la residua norma che ne fa la differenza con un accessorio dello stabilimento produttivo.

## Cos'era e che significava l'art. 18

Com'è noto, sull'onda della grande stagione di lotte sul finire degli anni Sessanta, la borghesia italiana fu costretta sulla difensiva dall'avanzata operaia e a concedere riforme. La legge n. 300 del 1970 (lo Statuto dei Lavoratori) venne approvata in quest'ottica e rappresentò, dunque, il sottoprodotto di quelle lotte. Ma, come sempre accade quando i rapporti di forza nella società cambiano, quando il capitalismo fu di nuovo nelle condizioni di rialzare la testa, cominciò a riprendersi una ad una tutte le briciole concesse. La battaglia sull'art. 18 va letta esattamente in questo contesto.

Si tratta di una disposizione normativa che, nelle sole imprese che impiegano più di 15 dipendenti, sanziona il licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo con la reintegrazione nel posto di lavoro ed un risarcimento danni, assegnando al lavoratore la facoltà di optare, invece che per la reintegrazione, per un indennizzo economico.

Come si vede, la norma non riguarda tutti, ma solo una parte dei lavoratori italiani, ciò dipendendo dalla dimensione dell'impresa. Non opera per i dipendenti precari, né per quelli pubblici (le cui tutele sono affidate ad altra legge).

Negli scorsi anni, fior di economisti, sociologi del lavoro e giuslavoristi, immancabilmente sul libro paga della borghesia, ci hanno ripetutamente messi in allarme: nel quadro della competizione globale, l'Italia non può correre alla pari con gli altri Paesi, perché da noi, per il timore di non poter licenziare all'occorrenza, il grosso delle imprese si mantiene sotto il limite dei 15 dipendenti, quindi non "cresce" e non è in grado di misurarsi con le imprese straniere, di dimensioni molto più ampie.

Il ragionamento, apparentemente di buon senso in un'ottica capitalista, è però stato ripetutamente sbugiardato da studi dell'Istat, della Banca d'Italia e dell'Ocse, che ne hanno dimostrato l'infondatezza. E anche i tentativi governativi di forzare la mano sulla manomissione

dell'art. 18<sup>(3)</sup> si infransero contro la strenua difesa in piazza da parte dei lavoratori.

Ma la borghesia non ha mai rinunciato alla volontà di eliminare quella tutela, quantunque abbia un carattere per lo più solamente simbolico. Sono i numeri a dirlo: i procedimenti giudiziari tendenti ad ottenere il reintegro del lavoratore sono pochissimi (nel 2011 si contano una ventina di sentenze), mentre la libertà di licenziamento per "ragioni economiche" è andata aumentando nel tempo ed è oggi pressoché illimitata (lo si domandi alle migliaia e migliaia di lavoratori mandati a casa in questi ultimi anni!). Eppure, nonostante tutto questo, i capitalisti hanno instancabilmente perseguito l'obiettivo dell'abolizione della norma, appunto per il suo tratto simbolico, per il suo segno paradigmatico di potente deterrente per il padrone, il quale incontra un limite nell'organizzazione della sua impresa, sa che non può sbarazzarsi a suo piacimento del lavoratore sgradito: può licenziarne a decine per "ristrutturazioni aziendali" senza timore di incappare nell'art. 18, ma non può fare lo stesso per uno o due che gli danno fastidio in fabbrica e trovarsi poi con un giudice che gliene "impone" la riassunzione. È questa, a ben vedere, la vera posta in gioco: che qualcuno, un'autorità esterna, "imponga" al padrone qualcosa che riguarda l'organizzazione interna della "sua" fabbrica.

## La complicità della Cgil e del Pd

E allora, utilizzando sapientemente la stampa e i mezzi di comunicazione, il governo Monti ha messo in campo "nuovi" argomenti: che, con la crisi economica galoppante e l'Italia sull'orlo del baratro, era necessario, per attirare investitori esteri, creare le condizioni per una maggiore "flessibilità in uscita". Di qui, un'altra gigantesca e martellante campagna mediatica tesa a costruire il consenso popolare sulle nuove misure. È chiaro, però, che nessun consenso può essere creato se manca un requisito fondamentale: la benevolenza delle organizzazioni rappresentative di coloro contro cui le nuove norme esplicheranno i loro effetti. Sostanzialmente, la Cgil e il Partito Democratico, che ancora pretendono di rappresentare i lavoratori<sup>(4)</sup>.

Il fatto è che, sin dalla nascita dell'esecutivo Monti, il Pd di Bersani ha - significativamente insieme al Pdl di Berlusconi - sostenuto e appoggiato acriticamente ogni provvedimento presentato al voto delle Camere. E anche quando la citata intervista del ministro Fornero ha introdotto nell'agenda del governo il tema dello scardinamento dell'art. 18, il Pd ha mantenuto un profilo ambiguo e assolutamente "equilibrato" fra i diversi accenti (da Fassina a Veltroni) presenti al suo interno, con un Bersani attento a non rompere i forti legami fra il suo partito e la borghesia che da tempo ha scelto il Pd e il centrosinistra come propri rappresentanti istituzionali.

Dopo aver capitalizzato il sostegno popolare con la campagna mediatica lanciata sull'art. 18, il governo ha convocato i sindacati per un negoziato sul testo complessivo della riforma del lavoro. E in quella sede è caduta la maschera del finto dialogo ed è venuto fuori il volto feroce dei rappresentanti della Troika. Di fronte alle lievi critiche avanzate dalla segretaria della Cgil Susanna Camusso, il cui unico scopo era dimostrare ai propri attivisti che per il sindacato l'art. 18 restava un baluardo rispetto a una prima versione del testo che non prevedeva alcun caso di reintegrazione nel posto di lavoro, è iniziata una manovra avvolgente tesa a consentire al Pd di poter votare in parlamento il provvedimento salvando la faccia e alla stessa Cgil di poter rimuovere le deboli resistenze messe in campo dimostrando ai lavoratori di non aver capitolato<sup>(5)</sup>. Le manovre di corridoio messe in atto - dapprima, un incontro conviviale a margine del Forum di Confindustria a Cernobbio fra Monti e la stessa Camusso<sup>(6)</sup>, ripresi dalle telecamere mentre sghignazzano davanti ad una mensa imbandita; quindi, l'accordo fra i segretari dei tre partiti che appoggiano il governo, Alfano, Bersani e Casini - hanno fatto in modo di "trovare la quadra" giocando con il vocabolo "reintegrazione" e attribuendo al giudice la sola facoltà, e non più l'obbligo, del reintegro.

## L'art. 18 dopo la "riforma"

Ma lasciamo, per l'interpretazione autentica del testo varato dal governo, la parola al premier. In una lettera inviata al *Wall Street Journal* per replicare alla critica di essere stato troppo morbi-



do nei confronti dei sindacati, tanto da non meritare più la patente di "Tatcher d'Italia" che lo stesso quotidiano gli aveva in precedenza graziosamente attribuito, Monti scrive: «La riforma introduce una procedura più rapida e prevedibile per la gestione dei licenziamenti per ragioni economiche o per altri motivi oggettivi: innanzitutto una procedura di conciliazione stragiudiziale a livello locale, obbligatoria e con tempi rapidi; poi, se la conciliazione fallisce, il lavoratore può portare il caso di fronte a un giudice, come succede in altri Paesi. In casi estremi, se le ragioni economiche o altre motivazioni oggettive per il licenziamento sono "manifestamente insussistenti", il giudice può decidere per il reintegro invece che per una compensazione economica. In tutti gli altri casi in cui il giudice dovesse decidere che il licenziamento per motivi economici è semplicemente non giustificato, la compensazione sarà fissata a un massimo di 24 mensilità»<sup>(7)</sup>. E, se non fosse stato abbastanza chiaro sulla portata della riforma, lo stesso premier spiega che: «il reintegro ... avverrà in presenza di fattispecie molto estreme e improbabili»<sup>(8)</sup>. A venire in suo soccorso, poi, è il ministro Fornero: «In caso di manifesta insussistenza il giudice può stabilire il reintegro ... Il giudice non viene chiamato ad entrare nello specifico del motivo economico o nel merito della gestione di un'azienda ma può solo stabilire se c'è una insussistenza chiara e manifesta del motivo e poi abbiamo scritto "può" non "deve" reintegrare»<sup>(9)</sup>.

Insomma, come è del tutto evidente, da oggi in poi sarà molto più facile licenziare un lavoratore sgradito sapendo in anticipo che, al più, all'imprenditore toccherà di pagargli un risarcimento facendo un "sacrificio economico": a fronte del quale, però, ci sarebbe l'enorme vantaggio di essersi liberato da un piantagrane. Ma, oltre a questo, c'è un altro impagabile vantaggio. Non già per il singolo imprenditore, ma per l'insieme del padronato: l'aver dimostrato che ormai i lavoratori italiani non fanno più paura, sono mansueti e, dopo aver accettato la sconfitta sull'ultimo baluardo dal valore simbolico, sono disposti a chinare il capo anche in futuro, quando sarà il momento di imporre loro un arretramento epocale<sup>(10)</sup>.

## Il gioco delle parti

Ecco perché le critiche del presidente uscente Marcegaglia di Confindustria hanno più il sapore del gioco delle parti. Marcegaglia fa parte della cordata sconfitta nella corsa alla successione e le sue dichiarazioni debbono essere misurate con quelle molto più dialoganti sulla riforma dell'art. 18 del neoeletto Giorgio Squinzi, che in ogni caso incassa la rassicurazione di Monti al Tg1: «Per il motivo economico non è più previsto il reintegro, solo nel caso che il motivo economico sia considerato manifestamente insussistente il giudice può, non "deve", come chiedevano il Pd e certi sindacati, decidere per il reintegro».

Ma Monti non si è limitato a questo. Ha anzi duramente replicato alle critiche della Marcegaglia con parole inequivocche: «Tre mesi fa Confindustria se la sognava una riforma così»<sup>(11)</sup>. E questo spiega bene perché le dichiarazioni entusiastiche di Bersani e Susanna Camusso sulla modifica all'art. 18 siano assolutamente fuori luogo e servano solo a coprire una vergognosa capitolazione alle pretese del padronato senza neanche combattere<sup>(12)</sup>.

Alla già grave responsabilità della direzione della Cgil si affianca, però, e non appare meno grave, quella della direzione della Fiom. Il più grande sindacato dei metalmeccanici, sia pure con tonalità verbali apparentemente più radicali, condivide con la confederazione cui appartiene il peso di portare i lavoratori italiani verso una sconfitta epocale, con l'aggravante - per la Fiom - di un tradimento ancor più marcato<sup>(13)</sup>.



**PROGETTO COMUNISTA**  
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA  
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Aprile/Maggio 2012 - n. 35 - Anno VI - Nuova serie  
Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.  
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.  
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.  
Redazione e Comitato Editoriale:  
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Vignette e Comics: Enzo Apicella.tumblr.com  
Alessio Spataro.blogspot.com  
twitpic.com/photos/CarlosLatuff

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza  
[Scribus+LibreOffice su Ubuntu (derivata Debian) GNU/Linux]  
Stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia  
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 - 84123 Salerno.  
Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:  
redazione@alternativacomunista.org  
oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 - Roma  
Recapito telefonico: 328 17 87 809

# No ai ricatti della troika, no al pagamento del debito!

Le vere ragioni della crescita del debito pubblico: alcuni dati significativi

Alberto Madoglio

A partire dal maggio 2010, quando una improvvisa quanto durissima crisi valutaria rischiò di far saltare le finanze pubbliche europee e con esse tutto il sistema della moneta comune del Vecchio Continente (l'euro), la discussione sulla natura dei debiti pubblici dei vari Paesi ha assunto un ruolo centrale nel dibattito politico ed economico a livello globale. La crescita esponenziale dei debiti sovrani, sia in termini assoluti che relativi (in rapporto al Pil), e i problemi che esso crea per il futuro dell'economia mondiale capitalista sono dati che nessuno può sottovalutare. Tuttavia, assistiamo a un tentativo da parte di governi, padroni e mass media al loro servizio di mascherare le vere cause della sua crescita e di proporre soluzioni socialmente pesantissime, andando a colpire i livelli di vita dei soggetti più sfruttati di una società basata sull'economia di mercato (lavoratori, donne, giovani, immigrati, pensionati, ecc.). In Italia in particolare non passa giorno in cui, per giustificare la distruzione delle poche tutele che il welfare state ormai riserva ai lavoratori, non si utilizzi un sistematico metodo di mistificazione e stravolgimento della realtà. Gli esempi si ripetono con monotonia: il beneficiario di una pensione di invalidità scoperto a giocare a pallone, la finta non vedente sorpresa a guidare, il lavoratore pubblico oggi sessantenne in pensione da trent'anni e via "gossipando". Non si può negare che in una moderna

società ci siano sacche di spreco e privilegio, il più delle volte utilizzate dalle classi dominanti per guadagnare consenso. Oppure, specialmente nelle fasi di ascesa della lotta di classe nei decenni scorsi, le stesse classi dominanti sono state costrette a fare concessioni per garantirsi ad ogni costo il mantenimento del proprio dominio. Si tratta sempre e comunque di piccole cose, se paragonate agli sprechi, alle truffe e corruzioni varie che sono l'ingrediente indispensabile di ogni società basata sul profitto: per tutti basti il caso delle spese sanitarie, la cui crescita non è dovuta ad un miglioramento dei servizi alle classi popolari, ma ai profitti che lo Stato borghese garantisce alle multinazionali del farmaco, alla sanità privata e via dicendo.

## Alcuni dati significativi

D'altronde non bisogna certo essere degli esperti di economia per vedere che non è stata un eccesso di spesa nel welfare la causa principale che ha provocato la crescita del debito pubblico in Italia e nel mondo: crescita che ha riguardato in generale sia Paesi in cui le protezioni previste dallo Stato nei confronti dei lavoratori sono maggiormente sviluppate, sia in quelli in cui sono molto ridotte, e non sempre i primi sono stati quelli in cui il debito è cresciuto di più. In aggiunta, sono oramai venti anni che assistiamo, in ogni angolo del mondo, a tagli allo stato sociale (pensioni, sanità, trasporti, scuola, ecc.). Risulta quindi difficile sostenere che sia un sistema di pubbliche tutele ridotto ai minimi termini il principale responsabile della

situazione che stiamo vivendo. Fortunatamente, uno studio pubblicato da Roberto Artoni sulla serie storica del debito pubblico italiano dal 1885 al 2001 (*Note sul debito pubblico italiano dal 1885 al 2001*, pubblicato su [www.delpt.unina.it](http://www.delpt.unina.it)) ci permette di fare piazza pulita una volta per tutte di quelle falsificazioni cui accennavamo sopra. In esso sono indicate quattro fasi di accumulo del debito pubblico nazionale: alla fine del XIX secolo, in occasione dell'esplosione delle spese militari per sostenere la politica imperialista in Africa del Regno d'Italia e dell'inizio della Grande Depressione di quella fine di secolo; al termine della prima guerra mondiale e in coincidenza della crisi economica che scoppia alla fine di quel conflitto; dalla Grande Depressione del '29 fino alla seconda guerra mondiale; infine dal 1994 al 2001 (in realtà fino ad oggi, anche se lo studio si ferma prima).

Quello che si può notare solo dalla serie cronologica, anche senza inoltrarsi nella lettura del testo, è che le crisi del debito del Bel Paese sono intimamente legate alle turbolenze che hanno devastato l'economia mondiale nel corso di un secolo e oltre. E che l'Italia, lungi dall'essere un'economia poco sviluppata e poco legata al mercato mondiale (come una vulgata non solo di destra, ma anche di parte del movimento operaio vuole far credere quando sostiene che il Paese dovrebbe riprendersi in pieno la "propria sovranità" *sic!*), proprio in quanto paese imperialista, pur se non di primissimo livello, pienamente coinvolto nelle dinamiche economiche globali, è vittima come altri Paesi dei periodici sommovimenti economici e finanziari della società capitalistica.

Per la verità nel testo si sostiene che la creazione, a partire dalla metà degli anni Sessanta, di un sistema di welfare simile a quello di economie più sviluppate ha avuto un ruolo non secondario nella quarta fase di accumulo del debito pubblico. Affermazione parziale e a nostro avviso non del tutto corretta. Se è vero che il welfare state ha un costo, è anche vero che esso, come detto all'inizio, non è una gentile concessione fatta dalle classi dominanti, ma un risultato strappato dai lavoratori con le lotte, il sangue e il sudore ai padroni, che hanno rinunciato a parte dei propri guadagni pur di permettere alla loro classe di mantenere il potere sulla maggioranza della società. E comunque si riconosce che le spese primarie dello Stato (con esclusione di quelle per investimenti di lungo periodo) alla fine degli anni Novanta erano inferiori alla media eu-



ropea, e che l'aumento della spesa per il debito pubblico era legato all'andamento dei tassi di interesse a livello internazionale.

## Quali conclusioni trarre dai dati?

In primis si deve riconoscere che il debito pubblico è frutto dell'economia capitalista e della sua evoluzione nel corso degli anni. Che la speculazione finanziaria posta in essere da banche, assicurazioni e investitori internazionali (in particolare nei periodi di recessione, per cercare di ovviare alla caduta dei profitti nel settore dell'economia "reale") si arricchisce anche grazie al debito pubblico (basti pensare agli enormi guadagni che i maggiori istituti bancari fanno comprando e vendendo titoli di Stato) e allo stesso tempo ne favorisce la crescita. Che sono le enormi spese militari e il mantenimento degli apparati repressivi dell'imperialismo (si pensi ad esempio alla portaerei Cavour che costa 100 mila euro al giorno anche quando non è in missione; o alle centinaia di migliaia di poliziotti, carabinieri, guardie di finanza, utilizzati non per arrestare qualche mafioso ma per reprimere le lotte degli operai dell'Alcoa, dei pastori sardi, dei lavoratori dell'Esse-lunga di Pioltello, dei No Tav ecc.), o le migliaia di miliardi di incentivi e agevolazioni che lo Stato ha fatto ai grandi gruppi industriali nazionali, Fiat in testa, le vere cause della crescita abnorme del debito pubblico. Per queste ragioni una campagna

per il non pagamento del debito non può esimersi dal mettere all'ordine del giorno una lotta contro il sistema capitalista nel suo complesso. Crede che un'equa ripartizione dei sacrifici possa essere possibile in un sistema fondato sul profitto, che i padroni e i loro governi possano essersi persuasi dal non far pagare la crisi alle classi subalterne - o dal limitare gli eccessi della speculazione - è solo una pericolosa illusione.

La storia dell'economia mondiale dalla fine del XIX secolo ad oggi ci dimostra che crisi economiche, finanziarie e dei bilanci degli Stati non sono dovute a mere casualità ma sono il risultato necessario, per quanto drammatico, del capitalismo. Perciò la Lega Internazionale dei Lavoratori, di cui il PdAC fa parte, ha deciso di porre all'ordine del giorno nella sua campagna contro il pagamento del debito la lotta per la conquista del potere da parte dei lavoratori, contro ogni illusione riformista o gradualista. Non una generica Europa Sociale, ma solo un grande movimento rivoluzionario continentale che, partendo dalla resistenza agli attacchi del capitale contro le masse popolari, porti all'espropriazione della borghesia e alla creazione di un governo dei lavoratori per i lavoratori, potrà mettere la parola fine alle crisi e alle devastazioni sociali che colpiscono il continente. All'Europa di Maastricht, di Schengen, della Bce e del profitto noi rispondiamo rivendicando la creazione degli Stati Socialisti d'Europa. (9/4/2012)



## I fiancheggiatori esterni

Un'occhiata nel campo delle sinistre politiche rimaste fuori del parlamento mostra un quadro a dir poco sconcertante. Sinistra Ecologia e Libertà, il partito mediatico di Nichi Vendola, dopo aver concesso ampie aperture di credito al neonato governo Monti, si limita oggi, confermando il suo ruolo di "ala sinistra" del Pd, ad esprimere una cauta critica verbale all'esecutivo e stando bene attento a non mettere in difficoltà il partito di Bersani. L'unico orizzonte dei vendoliani resta quello di auspicare "una vera e nuova politica industriale [che] questo governo non è in grado di fare", per cui ben vengano nuove elezioni e un nuovo governo... possibilmente con Vendola sulla tolda di comando! Né va meglio in casa Rifondazione comunista. Il partito di Ferrero, sempre alle prese con la propria crisi verticale di militanza, non può far altro che auspicare un futuro accordo - sia pure da posizione defilata - col Pd di Bersani, allo scopo di garantirsi un minimo spazio di sopravvivenza. Per questo, mentre può, a differenza dei "cugini" di Sel, consentirsi qualche critica in più al governo, si è limitato a raccogliere firme a difesa dell'art. 18 (una petizione che ha... terrorizzato Monti!) e oggi lancia una manifestazione per il 12 maggio ponendo a base della piattaforma di convocazione indeterminati concetti di "giustizia sociale, lavoro, democrazia".

## La difesa dei diritti dei lavoratori passa attraverso un programma rivoluzionario

In questo quadro, mentre nessuna organizzazione politica e sindacale si pone l'obiettivo della

cacciata immediata nelle piazze del governo della Troika, spetta ai lavoratori, a partire dalle mobilitazioni spontanee sorte in tutt'Italia in questi giorni, dire l'ultima parola, autoconvocando assemblee nei luoghi di lavoro, occupando le fabbriche e imponendo alle loro direzioni sindacali burocratiche la convocazione dello sciopero generale ad oltranza, unica misura in grado di sconfiggere i piani delle banche e dei padroni e di cacciarne il governo, sostituendolo con un governo dei lavoratori che provveda a adottare un piano economico di aiuto delle masse popolari sulla base di un programma rivoluzionario che preveda, a partire dalla difesa dell'art. 18 e la sua estensione a tutti i lavoratori, la scala mobile dei salari e delle ore lavorative, per lavorare meno, lavorare tutti; l'abolizione di tutte le leggi precarizzanti e l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori precari; un salario garantito per i disoccupati; il diritto ad una scuola e ad un'università pubblica, gratuita e di qualità, con la totale cancellazione di ogni finanziamento a scuole ed università private e l'istituzione di un reddito studentesco; il diritto ad una sanità pubblica universale e gratuita; il ritiro di tutte le leggi razziste e xenofobe, per l'unità della lotta di lavoratori nativi ed immigrati; il ritiro delle truppe da tutti i fronti di guerra e la fine di ogni missione militare all'estero; l'espropriazione senza indennizzo e sotto controllo operaio delle grandi industrie e delle banche; l'abolizione del segreto commerciale e l'apertura dei libri contabili delle imprese, delle banche e dello Stato, e la creazione di un'unica banca pubblica al servizio dei lavoratori; il rifiuto del pagamento del debito. È questa, e solo questa (a dispetto della stantia riproposizione di ricette neokeynesiane da parte delle organizzazioni della sinistra riformista e centrista), l'unica e realistica strada per difendere i diritti dei lavoratori e avviare la società sulla

strada di un'altra economia e un'altra democrazia, liberate dal capitalismo e dalle sue piaghe.

## Note

- (1) *Corriere della Sera*, 18/12/2011. Forse, voleva dire "tabù", cioè qualcosa di cui è proibito persino parlare.
- (2) *L'Unità*, 20/12/2011.
- (3) Basti ricordare quello operato nel 2002 dal governo Berlusconi che venne sconfitto dalla gigantesca mobilitazione al Circo Massimo di Roma del 23 marzo.
- (4) Al di là dei sindacati dichiaratamente gialli (Cisl, Uil e Ugl), la Cgil, pur avendo abbandonato da tempo ogni profilo minimamente di classe ed avviandosi mestamente a diventare un sindacato di servizio, corporativo e aziendale di stampo anglosassone, resta pur sempre un'organizzazione sindacale di massa. Dal canto suo, il Pd, pur essendo un partito liberale *tout court*, che ha come scopo principale quello di rappresentare le esigenze della grande borghesia imperialista nazionale (tra i suoi sostenitori figura il gotha delle grandi banche, imprese, assicurazioni, ecc.), rimane un partito che ha una parte consistente del proprio elettorato tra i lavoratori dipendenti e sindacalizzati.
- (5) Di fronte al diktat del governo sull'art. 18, la Cgil ha proclamato uno sciopero di otto ore, non definendone però la data, con l'evidente duplice scopo, da un lato, di fare pressioni sul Pd per ottenere alcune modifiche di facciata al provvedimento, e, dall'altro, di non mettere il Pd stesso nell'imbarazzante situazione di dover affrontare le imminenti elezioni amministrative col cerino acceso in mano della cancellazione dell'art. 18.
- (6) Su cui si veda la nota "C'è poco da ridere" sul nostro sito <http://www.alternativacomunista.it/content/view/1600/1/>
- (7) <http://www.ilsole24ore.com/art/noti->

- zie/2012-04-06/lettera-monti-231345.shtml
- (8) <http://www3.lastampa.it/politica/sezioni/articolo/lstp/449196/>
- (9) <http://www3.lastampa.it/politica/sezioni/articolo/lstp/449223/> In ogni caso, va ribadito che il giudice "può" disporre il reintegro solo in limitatissimi casi, che possono contarsi sulle dita di una mano; in tutti gli altri, è obbligato solo a indennizzare il lavoratore, anche in ipotesi di ingiustificato motivo.
- (10) Non va sottovalutato un altro non meno importante vantaggio derivato al padronato come sottoprodotto di tutta la vicenda sull'art. 18: e cioè, per dirla con parole del premier, l'aver ottenuto "che i giudici del lavoro non entrino troppo in valutazioni che appartengono alla responsabilità dell'imprenditore". La "sacralità" dell'azienda, dinanzi all'uscio della quale nessuno, neanche la giustizia borghese, può mettere becco, è stata finalmente ripristinata!
- (11) [http://www.repubblica.it/politica/2012/04/05/news/napolitano\\_ue-32800940/](http://www.repubblica.it/politica/2012/04/05/news/napolitano_ue-32800940/)
- (12) Addirittura sfrontate appaiono le dichiarazioni della Camusso in un'intervista rilasciata a *Repubblica* del 6/4/2012, in cui la leader Cgil sostiene che il reingresso della parola "reintegro" nel testo presentato alle Camere «è il risultato della determinazione con cui abbiamo posto il problema che di fronte ai licenziamenti illegittimi ci fosse la medesima sanzione e che rimanesse la funzione deterrente del reintegro».
- (13) Per un'analisi più approfondita della responsabilità della direzione burocratica della Fiom, si veda la risoluzione approvata dal Consiglio nazionale del PdAC "La situazione politica e i compiti dei rivoluzionari" all'URL <http://www.alternativacomunista.it/content/view/1593/47/>

# Verona: un candidato sindaco immigrato, operaio, comunista

Intervista a Ibrahima Barry, nato e cresciuto in Africa, il candidato sindaco del Partito di Alternativa Comunista

a cura di Riccardo Bocchese

**Ibrahima, sei candidato sindaco in una città dove, nonostante la presenza del sindaco leghista Flavio Tosi, secondo gli stessi dati comunali, gli stranieri sono passati da 21.140 nel 2004 a 36.666 nel 2010 con un incremento di oltre il 70 per cento.**

Nessuno può fermare il fenomeno dell'immigrazione che ha origini spesso drammatiche e non si può arrestare nemmeno con le leggi razziste. Io, ad esempio, sono nato a Bantignel (Pita) nel centro della Repubblica di Guinea. La Guinea è un Paese in cui la mortalità infantile è molto alta, la situazione sanitaria è critica. Nonostante la Guinea sia un Paese il cui sottosuolo è ricchissimo di risorse come il ferro, i diamanti, la bauxite (la Guinea produce circa la metà delle riserve mondiali di bauxite e n'è uno dei primi produttori al mondo), la popolazione è poverissima e di questa ricchezza del Paese non ne usufruisce. Mio padre era magazziniere e mia madre casalinga. Quando avevo tre anni ci siamo trasferiti a Conakry, la capitale del Paese dove ho vissuto fino ad Ottobre 1985, anno in cui ho ottenuto il diploma e con una borsa di studio sono andato in Tunisia dove ho frequentato l'Università che ho interrotto nel 1988, anno in cui sono arrivato in Italia nel mese d'agosto. Pensavo di poter migliorare la mia situazione economica e poter ritornare a casa in poco tempo ma purtroppo non è stato così.

Sono arrivato a Palermo, poi sono andato a Milano. Nel maggio 1997 sono arrivato a Verona. Palermo è una città splendida con gente molto accogliente, però non c'era lavoro. Sono andato a Milano dove ho lavorato come PonyExpress.

A Verona c'era un mio connazionale, ora defunto, che lavorava in un'azienda dove avevano bisogno d'operai. Così sono partito per lavorare come operaio. Verona è una bellissima città ma governata da un'amministrazione che ha reso ancor più drammatica la vita degli immigrati. Tosi ha fatto della lotta agli immigrati il suo cavallo di battaglia. L'ho visto quando la sera, con la sua giacca sotto braccio, accompagnato da polizia e vigili, veniva a chiudere i negozi degli immigrati.

La mia candidatura è soprattutto una sfida politica. Vogliamo mettere al centro la lotta di classe dei poveri contro i ricchi, degli sfruttati contro gli sfruttatori.

E dar voce alle migliaia di persone "invisibili"

**La lista del PdAC è sostenuta tra l'altro dal Coordinamento Migranti di Verona, e vede 26 candidati in tutto, tra i quali due cittadini originari del Bangladesh e uno del Senegal. Come è stata accolta dagli immigrati questa tua candidatura? E dai nativi locali?**

Benissimo dagli immigrati. Quando spiego loro cosa stiamo facendo sono entusiasti e non riescono a credere che sia possibile e affermano che mi daranno il voto. Poi subentra la frustrazione quando capiscono che molti di loro, la maggioranza, non hanno la cittadinanza per questo non potranno votare. Ma il loro appoggio morale è grande. Sono felicissimi e mi affermano che se vincerò allora sarà vero che nel 2012 ci sarà la fine del mondo, ma io aggiungo: «sì, ci sarà la fine del mondo, ma del mondo governato dal capitalismo». Anche diversi veronesi hanno accolto la notizia con sorpresa e positivamente. La cosa suscita molto scalpore. Voglio ricordare due casi successi durante la raccolta delle firme per presentare la lista: una signora d'ottantacinque anni che è tornata a casa a prendere la carta d'identità che non aveva con sé ed è ritornata perché voleva firmare la nostra lista e una ragazza che, invece, aveva già sottoscritto un'altra lista nella quale c'era la madre come candidata ma che, quando ha saputo che mi sarei candidato io e in una lista comunista, mi ha assicurato che se riuscivamo a presentarci avrebbe votato per me e non per la madre e mi ha portato alcuni suoi amici a sottoscrivere la nostra lista. La nostra lista riunisce 25 candidati di varie etnie, italiani e stranieri, tutti lavoratori o studenti, una lista contro la Lega, la destra, il centrodestra e contro il Pd che ha un suo candidato sostenuto da Rifondazione Comunista, Sel e Idv.

**Qualche giorno prima della presentazione delle liste a Verona un giovane operaio marocchino si è dato fuoco davanti al Comune perché non era pagato da quattro mesi. Comincia a farsi sentire drammaticamente la crisi economica in una città ricca come Verona?**

Le tragedie come quella del giovane operaio di Verona, come lo sciopero della fame dei lavoratori dell'Autotrasporti De Boni di Bolzano Vicentino, in provincia di Vicenza, che hanno scioperato ad oltranza per ricevere il loro salario, sono esempi indicativi della situazione di disperazione dei lavoratori. Lavoratori che hanno bisogno di un'organizzazione che li porti, non all'autolesionismo, ma ad uno sbocco vincente.

Il Partito di Alternativa Comunista auspica l'unione nella lotta di tutti i lavoratori che, da soli, stanno subendo e pagando in maniera ogni giorno più pesante le conseguenze di una crisi che non hanno provocato loro. Un'unione che deve portare alla rivoluzione anche nel nostro Paese affinché questo sistema marcio che affama e toglie diritti e tutele alla stragrande maggioranza della popolazione mondiale sia travolto e sostituito da un sistema, il governo dei lavoratori, che abbia come scopo primario il benessere della maggioranza della popolazione e non i profitti di uno stretto gruppo di famiglie di capitalisti.

Gli scioperi e le manifestazioni spontanee, di lavoratori di tutte le sigle sindacali, scesi in piazza a centinaia in numerose città dopo la riforma del lavoro annunciata dal Governo Monti che vuole cancellare l'articolo 18, sono l'auspicio di una nuova unità nella lotta che deve riportare finalmente i lavoratori ad essere protagonisti del loro destino; perché questo si realizzi è importante ed urgente la costruzione del partito rivoluzionario che possa organizzare questa risposta in una prospettiva in senso socialista ed internazionale.

**Quali sono i punti principali del tuo programma?**

Dare un tetto a tutte le famiglie sfrattate. Ci sono edifici di proprietà ecclesiastica, o di enti pubblici o di società private che magari sono chiusi e che possono essere assegnati ai lavoratori, ai disoccupati o ai pensionati poveri. Una priorità importantissima a Verona è la denuncia e la lotta contro i casi di allontanamento dei figli dai genitori poveri e in difficoltà. Verona è una delle città più inquinate d'Italia: sono necessarie piste ciclabili

che colleghino le scuole, trasporti pubblici gratuiti, raccolta differenziata porta a porta. No al traforo delle Torricelle.

Ma quello che considero essenziale è ricomporre a Verona l'unità dei lavoratori nativi ed immigrati, indicando nel capitalismo e nei suoi governi (europei, nazionali e anche locali) la causa della crisi economica che sta provocando continui disastri ambientali e spingendo alla disperazione tante persone. Il nostro è un programma autenticamente rivoluzionario, rivolto ai lavoratori, alla classe operaia e si contrappone agli schieramenti borghesi di Lega, centrosinistra e centrodestra.

Siamo impegnati per sostenere i lavoratori: quelli veronesi e i tanti che sono arrivati da lontano per cercare una vita migliore. Il nostro programma si rivolge alle fasce più deboli che a Verona sono in continuo aumento. Inoltre, naturalmente, siamo per una città veramente antirazzista: no al razzismo nella città dove la Lega ha sempre avuto il massimo consenso.

**Raccogliendo le firme per la tua candidatura è emersa una larga percentuale di persone che della politica non ne vogliono più sentire parlare e che pensano che tutti i partiti siano uguali. Cosa ne pensi?**

È vero, hanno ragione! È esattamente così. I fatti di cronaca di questi giorni su come sono stati gestiti i soldi dei rimborsi elettorali dalla Lega Nord, e di qualche settimana fa di come gestiva i soldi il tesoriere del Pd, sono l'ennesima conferma del marciame di questo sistema in cui chi è al potere è lontanissimo dalla realtà della gente, dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati in cerca di lavoro, dei pensionati con la pensione minima, o degli immigrati.

E se guardiamo a sinistra, ad esempio, troviamo Sel o Rifondazione Comunista i cui parlamentari hanno votato i Cpt (Centri di permanenza Temporanea per gli immigrati) e hanno appoggiato il governo Prodi, governo che ha aumentato le spese militari e ha detto sì alla nuova base militare Dal Molin nella vicina Vicenza.

È per questo che ci candidiamo, per dare voce a chi non ne ha, agli sfruttati, al 99 per cento della popolazione che è comandata da quell'uno per cento d'industriali, banchieri e finanziari che impongono i loro governi tecnici per far pagare la crisi ai lavoratori. Al 99 per cento, vogliamo dare voce con il nostro programma di classe, un programma co-

munisti e rivoluzionario.

**Ad oggi come valuti l'esperienza elettorale e che attese hai per il futuro?**

Il Partito di Alternativa comunista non crede alle elezioni borghesi ma utilizza anche questo sistema per propagandare il suo programma rivoluzionario, un programma che vuole l'abbattimento della società capitalista.

Questi giorni di campagna elettorale rappresentano un'esperienza bellissima, che mi permette di parlare con tante persone e condividere le loro esperienze di lotta. Le elezioni sono il pretesto per avvicinare operai, studenti,

disoccupati. Ho avuto sempre ben chiaro il fatto che nessun miglioramento è reale se è solo un miglioramento individuale. Penso sia necessario cambiare il sistema economico in modo che tutti possano vivere dignitosamente. Per farlo è necessario un partito e la sua organizzazione, un partito comunista e internazionalista come Alternativa Comunista. Per il futuro le mie aspettative sono di continuare a lottare per la trasformazione di questa società insieme ai compagni nuovi che si sono avvicinati e che si stanno avvicinando ogni giorno alle posizioni del partito. (5/04/2012)



# Anche a Lecce governino i lavoratori!

Intervista ad Andrea Valerini, candidato sindaco del PdAC a Lecce

a cura di Simone Tornese

**Qual è il senso della tua candidatura a sindaco di Lecce con Alternativa Comunista? Perché hai deciso di impegnarti in prima persona in questa campagna elettorale?**

Personalmente ho seguito fin da subito il progetto nazionale di costituzione del partito di Alternativa comunista nel 2006, condividendo anche l'adesione alla Lit (Lega internazionale dei lavoratori). Ancora prima siamo stati la voce più coerentemente critica all'interno di Rifondazione comunista e alle sue scelte di appoggiare i governi di centrosinistra a guida Prodi, degno rappresentante delle banche europee proprio come oggi Monti. Il nostro lavoro per la costituzione di un partito comunista, ossia della classe lavoratrice e per la tutela dei suoi interessi, che non possono essere rappresentati da chi non è indipendente e invece siede insieme ai potentati politico-economici borghesi, è andato avanti nel 2010: in Puglia noi ci siamo presentati con una lista autonoma guidata da Michele Rizzi, in contrapposizione ai tre poli borghesi, oggi uniti (in realtà lo sono sempre stati) nell'asse Alfano-Bersani-Casini. Dall'altra parte a rappresentare il centrosinistra a livello locale c'era colui che più di ogni altro incarna le contraddizioni della cosiddetta "sinistra" governista, ossia l'ex rifondatore Nichi Vendola, allora governatore uscente, su cui già nel 2005 avevano puntato le proprie fiches i gruppi confindustriali locali e nazionali.

Se per qualcuno in Italia Vendola può ancora avere il sapore del "nuovo che avanza", noi pugliesi abbiamo già provato quanto sia falsa questa illusione: a partire dalla politica sulla sanità, le sue politiche sono state in assoluta continuità con quelle del centrodestra, con scandali giudiziari e soprattutto finanziamenti al privato: esemplare il progetto a Taranto di finanziare la fondazione San Raffaele, per ora naufragato a causa del crack di questa lobby filoclericale. Per questo ancora questa volta a Lecce ci presentiamo con una lista di classe, ossia di semplici lavoratori sfruttati; questa sarà la nostra scelta anche in futuro, perché su questo punto non esistono tattiche o strategie ma solo la svendita delle lotte: come non ricordare a proposito il movimentismo di Bertinotti nel 2001 a Genova, poi barattato con una poltrona da presidente della Ca-

mera dei deputati?

**Descrivici brevemente il quadro politico leccese e la composizione dei vari schieramenti in campo. Quali sono i partiti cosiddetti "di sinistra"? Quali le loro scelte e i loro programmi?**

A Lecce ci saranno, oltre a noi, altre quattro candidature a sindaco: l'uscente di centrodestra, uno per il terzo polo, il candidato di una civica, un grillino e appunto l'attuale vicepresidente della giunta Vendola alla Regione Puglia, Loredana Capone, colei che nella coalizione di centrosinistra rappresenta la parte più conservatrice, legata agli interessi trasversali e pervasivi della chiesa cattolica (ben rappresentati a "sinistra" come a destra); in tandem con lei Carlo Salvemini (lo sconfitto delle loro primarie), che raccoglie tutta la cosiddetta area di "sinistra", da Sel a Rifondazione e ai Comunisti italiani, oltre a certo movimentismo da salotto. L'ambiguità, o forse proprio la coerenza di tale progetto liberaldemocratico, li ha portati ad unirsi in un listone denominato Lecce bene comune; la foto del loro blog è rivelatrice: il candidato esulta seduto tra il braccio destro di Vendola (Nicola Frantoioanni) e quello di... Confindustria (Dario Stefani)! Noi siamo convinti che la scelta di Rifondazione e Comunisti italiani di rinunciare anche ai propri simboli sia un fatto grave ed autolesionista, ma nello stesso tempo ha fatto chiarezza: alle amministrative leccesi saremo l'unica lista con la falcemartello. Credo inoltre che la nostra candidatura abbia spezzato questo teatrino borghese, fatto di progetti ciclopici sulla carta pur in tempi di crisi; anche se non diamo eccessivo peso al momento delle elezioni, esse saranno un'occasione per reclamare quale centro vero della discussione politica le questioni della precarietà e dello sfruttamento del lavoro, che altrimenti ne sarebbero rimaste fuori. Ma soprattutto per loro della sinistra governista l'unico "programma" è reclamare un posto al sole (se non oggi domani) al banchetto del centrosinistra; noi di Alternativa comunista puntiamo invece, anche attraverso questo passaggio elettorale a fini soltanto di propaganda rivoluzionaria (porre la scelta "socialismo o barbarie"), ad avvicinare gruppi operai e ad organizzare le loro lotte.

**In tanti - qualcuno forse in "buona fede" - sostengono che in una**

**città "di destra" come Lecce una vera alternativa comunista non sia possibile, legittimando in tal modo la tattica stalinista dei fronti popolari e quindi l'appoggio a Salvemini. Come risponderesti a ognuno di loro?**

Collocare la "tattica" di Rifondazione e Comunisti italiani all'interno della tradizione dei fronti popolari di staliniana memoria mi sembra in questo momento addirittura, paradossalmente, una nobilitazione storica che essi non meritano. La loro motivazione è molto più mediocre e risponde alla seguente logica politicista: «dobbiamo eleggere un consigliere!» Chi è costui? Non certo un tribuno del popolo, ma un esponente della Leccebene (Salvemini), a cui poi presentare il conto del loro "sacrificio politico", ossia quello di aver rinunciato alla propria lista di partito (e al proprio simbolo). Conosco uno ad uno gli ex dirigenti di Sel e Rifondazione, non posso dimenticare il loro ossequio, nei congressi del Prc, verso i vari notabili locali del partito democratico, dall'ex senatore Giovanni Pellegrino a Loredana Capone appunto, "invitati di lusso" del loro parterre congressuale. La buona fede la riserverei a qualche militante giovane che si è avvicinato da poco a Rifondazione ed è tenuto ai margini delle stanze dei bottoni. Purtroppo paghiamo il tradimento delle organizzazioni giovanili da parte della cosiddetta sinistra governista; qui da noi molti studenti che si contrappongono all'opportunismo dell'Udu sono attratti dai collettivi anarchici e guardano con diffidenza i gruppi comunisti. Tuttavia crediamo che la coerenza di Alternativa comunista alla lunga pagherà, nelle scuole come nelle piazze e nei luoghi di lavoro: siamo destinati a diventare l'unico punto di riferimento credibile alle derive politiche di destra della crisi economica.

**Spiegaci a grandi linee i propositi di Alternativa Comunista per Lecce, non solo in relazione a questa campagna elettorale ma anche in una prospettiva di lungo periodo che abbracci le varie lotte a livello locale. Come pensate di svilupparle e dirigerle in senso rivoluzionario?**

L'ho accennato prima: puntiamo ad avvicinare i compagni e ad organizzare le loro lotte, nell'università come sui posti di lavoro. Siamo coscienti che la costruzione del partito è l'unica prospettiva vincente per lavoratori, stu-



denti e sfruttati in genere, anche qui a Lecce dove ci stiamo appena radiciando. Pensiamo che l'elemento oggettivo, la crisi, sia in una fase di ascesa ormai inarrestabile, per cui esso può portare a sviluppi del malessere e delle lotte imprevedibili, a tutto vantaggio degli oppressi. Ciò che è ancora immaturo numericamente è l'elemento soggettivo, ossia la quantità di attivisti impegnati nelle lotte e radicati nel tessuto sociale e sindacale; i più sensibili e attivi, tra l'altro, sono sistematicamente delusi dalle loro dirigenze. Per noi di Alternativa Comunista, il percorso iniziato nel 2010 a livello locale potrebbe essere in questa fase, noi speriamo, ad un passaggio importante: ci siamo fatti conoscere

con Michele Rizzi, abbiamo continuato con la campagna per il reddito sociale, che chiediamo sia da finanziare con i soldi dei fondi Fas e Por regalati alle aziende; ora giunge questa opportunità leccese. Per questo vorrei rivolgere un appello a tutti i compagni e le compagne del capoluogo e salentini in genere: è ora di organizzarsi e di abbandonare le illusioni nelle dirigenze governiste, oggi più che mai non ci possono essere scelte a metà strada ("sì ma anche") e l'impegno di ogni singolo militante può essere decisivo a buttare a mare o perpetuare l'agonia di questo sistema fallimentare. (9/4/2012)

## La sinistra governista e le sue alleanze

Perché bisogna costruire una sinistra rivoluzionaria

Claudio Mastrogiulio

**M**entre il capitalismo va a rotoli, palesando una crisi senza precedenti; mentre i governi al servizio della borghesia approntano misure "lacrime e sangue" per le masse, con l'obiettivo di preservare il tasso di profitto dei padroni, cosa accade nel campo della cosiddetta "sinistra radicale"?

La domanda, in realtà, finisce per diventare retorica, se si pensa alla solita tattica adottata dalla sinistra governista, nel cui campo collochiamo la Federazione della Sinistra (Fds, cioè Prc e Pdc) di Ferrero e Diliberto e Sinistra Ecologia e Libertà (Sel) di Vendola. Con tutti i distinguo di cui i burocrati hanno bisogno per mascherare i loro sostanziali cedimenti di fronte ai diktat della borghesia, la Fds e Sel marciano nella stessa direzione della collaborazione di classe. Lo dimostrano queste ultime elezioni amministrative: Fds e Sel si sono presentate ovunque in alleanza con il Pd, cioè con uno dei principali partiti che sostengono il governo Monti.

### Il riformismo alla prova dei fatti

La vecchia e superata retorica dell'affermazione di un capitalismo dal "volto umano" ormai non è più in grado di imbrigliare quasi nessuno, se si pensa all'emorragia di militanti ed elettori che riguarda queste organizzazioni. Riproposizioni antistoriche e regressive di utopiche politiche neo-keynesiane in campo economico, una blanda forma di pavido pacifismo in politica estera ed un arretramento dinanzi ai veti dell'ideologia dominante sul tema dei diritti sociali di immigrati, lavoratori, giovani e precari, fanno di questi partiti della pallide rappresentazioni di una socialdemocrazia che non ha ragione di esistere. Perché la socialdemocrazia, storicamente, per poter ottenere dei risultati, anche solo sul piano elettorale, ha assoluto bisogno di un sistema economico florido, in cui sia possibile concedere ai lavoratori ed alle masse alcune delle briciole che cadono dalla tavola imbandita dei profitti padronali.

In un momento di crisi come questo, tuttavia, è evidente come il capitalismo non sia in grado di garantire i bisogni minimi alla stra-

grande maggioranza della società. Perciò ci si trova davanti ad un'alternativa: intaccare i profitti ed i privilegi della grande borghesia e redistribuire marginalmente una fetta della ricchezza socialmente prodotta (come vorrebbero i riformisti) oppure far pagare la crisi ai lavoratori, incrementando gli squilibri sociali (nel solco di come effettivamente agiscono i governi). In realtà, è quanto di più illusorio o, nel peggiore dei casi, opportunistico, pensare che i potentati economici consentano ai loro passacarte governativi di incidere in senso negativo sui propri interessi.

### Loro difendono le alleanze col Pd...

In questo quadro di massacro sociale, in cui anche quella piccola borghesia che solitamente, per dirla con Gramsci, rappresenta il "peso morto" della storia, va radicalizzandosi, questi rottami stalinisti ripropongono vecchie ricette dall'esito evidentemente fallimentare. Immaginiamo già le risate malcelate da un velo di compassione per questi figurini, degli aguzzini delle masse proletarie, nel vedere quelli che si autoproclamano loro difensori, svenderne così impunemente gli interessi.

Una fotografia di questa situazione è certamente offerta dalla tattica delle alleanze. Prc, Pdc e Sel sono concordi, con rapporti di forza molto diversi tra loro, nel rivendicare come strategia politica impellente quella di un'alleanza democratica, contro le destre e, fino a qualche mese fa, contro Berlusconi. Proprio questa visione ideologica, cioè falsificata, della realtà, ha portato parte dei militanti della sinistra a credere che il governo Monti, nato sulle macerie del berlusconismo, potesse rappresentare un punto di partenza per un'alternativa. I fatti sono molto più duri di quanto potrebbero esserlo le nostre parole, con il governo a Monti-Napolitano che sta pervicacemente massacrando centinaia di migliaia di lavoratori, giovani, precari e pensionati.

Anziché riaffermare la centralità di un'opposizione al governo Monti nella prospettiva complessiva di un attacco al sistema capitalistico in quanto tale, queste micro-burocrazie (comunque dannosissime) uti-

lizzano parole d'ordine inadeguate ed addirittura regressive, come ad esempio la difesa della Costituzione, vale a dire quella Carta che sovrintende all'intero ordinamento giuridico borghese. Un ordinamento che considera legale e legittimo che ricchezze enormi siano sfruttate da un manipolo di approfittatori, mantenendo nella fame e nella miseria la stragrande maggioranza della società, che effettivamente determina il concretizzarsi di quelle stesse ricchezze. Un sistema che considera legale che vengano smantellati i diritti dei lavoratori, a fronte della difesa dei profitti delle multinazionali che hanno contribuito a provocare questa crisi; che considera opportuno e necessario, per dirla con Monti, che si vadano ad occupare Paesi stranieri, massacrando decine di migliaia di innocenti, in nome dell'approvvigionamento di risorse naturali e di accrescimento dell'influenza geopolitica dell'imperialismo italiano, ecc. Le alleanze in occasioni delle elezioni amministrative mirano a tradurre in realtà concreta il progetto governista della Federazione della Sinistra e di Sinistra, Ecologia e Libertà.

### ...noi difendiamo la lotta di classe!

Noi crediamo, al contrario, che questa crisi sia servita a dimostrare ancora una volta un principio fondamentale, quello per cui il capitalismo non può essere riformato, così come non può essere "cambiata e migliorata dall'interno" la macchina statale che strumentalmente lo mantiene in vita e puntualmente lo salva dagli stati comatosi in cui ciclicamente piomba. Soltanto la lotta di classe, come dimostrano le vicende greca e spagnola, può far sì che a pagare la crisi dei padroni non siano i lavoratori, i precari e le masse che nessuna responsabilità hanno avuto in ordine a questa catastrofe.

Ma per farlo, occorre che questi movimenti di lotta siano guidati da quell'organizzazione rivoluzionaria internazionale che ancora non c'è ma di cui, nel vivo delle lotte, c'è un incredibile ed improcrastinabile bisogno. La Lega Internazionale dei Lavoratori (di cui il PdAC è sezione italiana) si pone l'obiettivo di ricostruire quel partito internazionale. (8/4/2012)

# Contro Monti e la troika quale opposizione sindacale?

L'attacco senza precedenti del governo e la necessità di una risposta di classe

Fabiana Stefanoni

L'attacco del governo Monti è il più pesante dal secondo dopoguerra ai giorni nostri. Nessun governo fino ad oggi era riuscito a colpire così in profondità (pensioni, articolo 18, ecc.) senza una reale opposizione sindacale. In molti si sono chiesti come mai, dieci anni fa, il tentativo berlusconiano di abolire l'articolo 18 si fosse scontrato con una mobilitazione di massa (ricordiamo il milione di lavoratori in piazza a Roma nel 2002 su chiamata dell'allora segretario generale della Cgil Sergio Cofferati) mentre oggi Mario Monti sembra trovarsi di fronte un'autostrada (quasi) sgombra. Non che manchi la disponibilità operaia di opporsi a questo attacco padronale: basta pensare al partecipato sciopero generale dei metalmeccanici del 9 marzo e ai riusciti scioperi e cortei territoriali promossi dalla stessa Fiom in varie città d'Italia (da Modena a Catania, da Genova a Reggio Emilia). A questi scioperi e manifestazioni si è aggiunta il 31 marzo la manifestazione promossa dal Comitato No debito di Cremaschi a Milano: una manifestazione combattiva, nonostante i numeri esigui, che ha visto la partecipazione soprattutto di attivisti dei sindacati extraconfederali. Ciò che manca, invece, è una grande mobilitazione di massa in grado di respingere le misure di austerità del governo Monti. Manca, soprattutto, uno sciopero generale delle dimensioni di quello del 29 marzo in Spagna e manca uno sciopero che porti in piazza milioni di lavoratori, giovani, studenti nella prospettiva di un'azione di lotta prolungata fino a respingere le misure di austerità.

## Mobilitazioni all'altezza dell'attacco in corso?

Dal versante padronale, ciò che avviene in Italia è la copia quasi esatta di ciò che sta avvenendo in Spagna, Portogallo e Grecia: la troika (la triade composta da Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale, Commissione europea) intende scaricare sulle spalle dei lavoratori, anzitutto su quelli dei cosiddetti Piiigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna; i Paesi dell'Unione Europea col debito pubblico più alto), i costi della crisi del sistema capitalistico. La controriforma del lavoro a firma Monti-Fornero differisce di poco da quella presentata da Rajoy in Spagna: entrambe prevedono l'azzeramento dei diritti conquistati dalla classe lavoratrice con le lotte dei decenni precedenti. Entrambe dimostrano, sulla pelle degli operai e dei giovani, che ogni conquista, nel capitalismo, non è mai duratura: la borghesia si riprende con la mano sinistra quello che ha concesso con la mano destra, e spesso anche qualcosa di più.

Oggi in Italia, nel pieno della crisi del sistema, è arrivata l'ora dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Lo Statuto dei lavoratori è una legge del 1970, non a caso varata all'indomani della straordinaria stagione di lotte studentesche e operaie del Sessantotto e Sessantanove in Italia: davanti a rapporti di forza decisamente sfavorevoli per loro, i padroni, coi loro rappresentanti al governo, hanno dovuto fare concessioni alla classe operaia. Proprio quelle concessioni che, nel corso dei decenni seguenti, si sono progressivamente ripresi, con la collaborazione di governi di ogni colore. La storia è spietata: se la classe operaia non sfrutta la sua forza nei momenti di mobilitazione rivoluzionaria (come fu il Sessantotto in Europa) e non prende il potere, la strada che si apre inevitabilmente sarà costellata di sconfitte.

Quello su cui vale la pena riflettere è: perché in Italia, a differenza che in altri Paesi d'Europa, l'attacco del governo non si è ancora tradotto in una mobilitazione straordinaria? Ovviamente le lotte non mancano, e sono tante: le vertenze in corso in Italia sono decine e hanno assunto talvolta persino forme radicali e di scontro violento con gli apparati dello Stato. Su questo periodico e sul sito di Alternativa Comunista ([www.alternativacomunista.org](http://www.alternativacomunista.org)) cerchiamo di darne conto: dalle lotte degli operai dell'Alcoa in Sardegna a quelle dei precari della scuola in Lombardia, dalla lotta degli operai di Pioltello fino alle mobilitazioni operaie in Fincantieri o contro la Tav.

Tuttavia, nel nostro Paese non ci sono ancora i fiumi di giovani e lavoratori che inondano le strade e le piazze, come succede in Grecia, Spagna e Portogallo. Sappiamo che l'onda che sta attraversando l'Europa arriverà anche da noi: non possiamo prevedere quando, ma sappiamo che arriverà. La crisi capitalistica non accenna a retrocedere nel Vecchio Continente e, anzi, si approfondisce di giorno in giorno. La grande borghesia non ha più briciole da distribuire e nulla sembra poter arrestare la strage dei licenziamenti che - grazie alla complicità delle burocrazie sindacali che firmano contratti a perdere nelle aziende - si stanno abbattendo sulla classe lavoratrice nel nostro Paese. E allora, cosa frena la mobilitazione di massa? Una risposta abbiamo provato a darla: è, prima di tutto, il ruolo di massa che giocano da noi gli apparati burocratici di Cgil, Cisl e Uil. Non c'è altro Paese in Europa che abbia una così alta sindacalizzazione e tutta concentrata sui sindacati concertativi; sono più di dieci milioni i lavoratori iscritti alle tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil. Dunque, un fatto di per sé positivo - cioè l'alta sindacalizzazione - si traduce in realtà in un freno allo sviluppo delle lotte. La verità è che questo patrimonio diventa la base

materiale di giganteschi apparati burocratici, del tutto subordinati ai governi e al capitale. Ma un alto elemento che contribuisce a spiegare l'arretratezza del conflitto in Italia è anche l'assenza di un sindacato di classe, combattivo e di massa. La Fiom (che raggruppa i metalmeccanici della Cgil) viene spesso vista come un'alternativa in grado di rilanciare il conflitto. Ma è proprio così?

## Il gioco delle parti delle burocrazie

"Meno male che c'è la Camusso che difende l'articolo 18!": questo hanno detto e pensato tanti lavoratori fino a qualche settimana fa. In effetti, agli occhi dei più, questo è apparso: che l'unica opposizione al tentativo di smantellare l'articolo 18 venisse proprio dai vertici della Cgil. Eppure, come abbiamo denunciato anche in molti articoli sul nostro sito, proprio mentre affermava di essere pronta a fare le barricate per difendere l'articolo 18, la Camusso a Cernobio rideva di gusto al fianco di colui che, in teoria, dovrebbe essere il principale avversario al di là delle barricate: Mario Monti. Lo avevamo detto da subito: l'opposizione della Camusso allo smantellamento dell'articolo 18 è solo un macabro gioco delle parti sulla pelle dei lavoratori. E i fatti ci hanno dato ragione: oggi la Camusso plaude alla nuova formulazione della controriforma del lavoro proposta dalla Fornero e annuncia la disponibilità a rinunciare allo sciopero generale di maggio "se non ci saranno ulteriori modifiche in parlamento".

In che cosa consisterebbe questa "grande conquista" strappata dalla burocrazia Cgil, tanto grande da determinare la possibile rinuncia allo sciopero generale? È presto detto:

se prima versione della "riforma" i padroni avevano la libertà di licenziare per qualsiasi motivo senza alcun obbligo di reintegro, con la nuova versione i padroni hanno la possibilità di licenziare per qualsiasi motivo senza obbligo di reintegro... fatti salvi casi "rari ed eccezionali" (a detta dello stesso Monti) in cui un giudice (sappiamo quanto imparziale...) può, eventualmente, decidere di reintegrare il lavoratore qualora si accerti la "manifesta insussistenza" del motivo economico per il licenziamento. Fuori dalle formule, buone solo ad ingannare i lavoratori, l'articolo 18 viene semplicemente gettato nel cestino. Tutto questo avviene con il sostegno esterno del Pd (si veda l'editoriale di questo numero di *Progetto comunista*). La domanda da porre alla Camusso è: cosa c'è da festeggiare? Gli unici che festeggiano sono i padroni. Le stesse rimozioni della ormai ex presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, più che la manifestazione di uno scontento, sono un'abile mossa contrattuale.

## Fiom e sindacati di base

Sul versante sindacale, l'unica opposizione sembra venire dalla Fiom e dai sindacati di base. Landini ha espresso un giudizio negativo sulla nuova versione dell'articolo 18 e ha chiamato gli operai alla mobilitazione. Il problema è che, ancora una volta, la direzione della Fiom sembra intenzionata a ripercorrere la strada già battuta in occasione della vertenza Fiat: la strada cioè che ha portato alla sconfitta dei metalmeccanici e alla vittoria del padrone. È la strada degli scioperi rituali e separati, in giorni diversi in città diverse. I metalmeccanici stanno dimostrando, di nuovo, la



volontà di scendere in piazza per respingere l'attacco padronale: per evitare che questa energia risulti ancora una volta sprecata e porti alla lunga alla demoralizzazione, è necessario che la direzione della Fiom alzi davvero il livello dello scontro e chiami i lavoratori allo sciopero generale prolungato: un'azione di lotta che sia in grado di trascinarsi oltre altre categorie di lavoratori fino a piegare la controparte. Respingere la controriforma del lavoro sarebbe una vittoria parziale, ma avrebbe un'importanza enorme per risvegliare la lotta di classe e ridare ai lavoratori quella fiducia nell'azione sindacale che hanno perso a causa delle manovre truffaldine delle burocrazie. Soprattutto, la ripresa di una mobilitazione degna di questo nome potrebbe favorire processi di rottura negli apparati dei sindacati concertativi, dando nuova linfa alla costruzione di quel sindacato di classe e di massa che nel nostro Paese manca e di cui ci sarebbe urgente bisogno. I cosiddetti sindacati di base (il "cosiddetti" è d'obbligo visto che talvolta, come nel caso di

Usb, si tratta in realtà di piccoli apparati fortemente burocratizzati) non hanno oggi la capacità di rappresentare un polo di attrazione per i tanti lavoratori delusi dalle politiche concertative degli apparati di Cgil, Cisl e Uil. Divisi in decine di sigle (Cub, Cobas, Si.Cobas, Slai Cobas, Usi, Usi-Ait, Usb, ecc.) spesso in competizione tra loro, questi piccoli sindacati hanno come principale forza le preziose energie militanti di tanti attivisti ostili alle burocrazie di Cgil, Cisl e Uil, ma scontano come principale debolezza quella di essere spesso ostaggio di logiche settarie e autoreferenziali dei loro vertici. I militanti del PdAC sono in prima linea nella costruzione di un intervento classista sia nella Fiom che nel sindacalismo di base (in particolare nella Cub), nella consapevolezza che la battaglia per la costruzione di un sindacato combattivo con un'influenza di massa va di pari passo con la costruzione dell'opposizione al governo dei banchieri. (9/4/2012)



# Cub Vicenza: risultato straordinario alle elezioni Rsu in Comune

Intervista a Maria Teresa Turetta, attivista della Cub, la più votata tra i candidati

a cura del PdAC Vicenza

**Le elezioni Rsu in Comune di Vicenza sono andate molto bene per la Cub. Quali i motivi, secondo te, del successo?**

È stato un risultato straordinario, la lista Cub Pubblico Impiego è stata votata da 187 lavoratori su 760 totali (poco meno del 25% dei voti). Sono stati eletti quattro componenti Rsu nella lista Cub Pubblico Impiego: Patrizia Cammarata, Emilio Dalla Riva, Katia Todesca e io, che sono stata la candidata più votata con ben 120 preferenze; nessuno, neanche nelle elezioni Rsu precedenti, aveva raggiunto questo numero di preferenze personali, e tale risultato mi ha molto incoraggiato, ciò significa che i lavoratori hanno fiducia in me e nei miei compagni. Con l'elezione di Katia Todesca, inoltre, la Cub è l'unico sindacato che porta nella Rsu un rappresentante della categoria della fascia economica più bassa, la categoria A (la categoria del personale ausiliario).

Sono certa che sapremo portare avanti le istanze di tutti, in particolare di chi è precario o appartiene alle categorie più disagiate (operai, cuochi, ausiliari): si tratta il più delle volte di lavoratori dimenticati da tutti, sia dai nostri amministratori ma anche dagli altri sindacati. È per la coerenza e serietà con la quale difendiamo i diritti dei lavoratori e per le lotte e mobilitazioni, che spesso

organizziamo in perfetta solitudine, che i lavoratori si rivolgono a noi: in Comune di Vicenza, infatti, siamo il primo sindacato per numero d'iscritti.

**Come sono andate le elezioni Rsu per la Cub a livello provinciale?**

Se si pensa che abbiamo deciso di uscire da Usb a dicembre 2011, che abbiamo spostato più di 180 iscritti da Usb a Cub in un mese e che il 20 gennaio è stata inaugurata la nuova sede Cub a Vicenza, abbiamo fatto un piccolo miracolo, perché oltre alla lista vincente del Comune di Vicenza, abbiamo presentato liste nei Comuni minori della provincia, riuscendo a far eleggere altri quattro componenti Rsu. Oltre a questi, anche i lavoratori della scuola hanno eletto quattro rappresentanti nelle liste Cub Scuola: in tutto, quindi, sono stati eletti nel vicentino 12 componenti Rsu, non male come risultato per la Cub di Vicenza. Inoltre, alla vigilia delle elezioni Rsu, anche i nostri colleghi d'Usb del Comune di Verona hanno deciso di passare alla Cub e di farsi eleggere nelle liste della Cub Pubblico Impiego.

**Cosa si propone di affrontare la nuova Rsu della Cub in Comune di Vicenza?**

La nostra preoccupazione più grande sono i lavoratori precari che hanno già perso il posto e che lo perderanno sicuramente alla fine di

quest'anno scolastico. Hanno in media 45 anni e sono stati sfruttati per anni dal Comune di Vicenza che ora si permette di licenziarli, senza tanti scrupoli. Il sindaco del Pd, Achille Variati, si ostina a difendere i suoi privilegi, prediligendo consulenze esterne, che sono aumentate in modo esponenziale, e il suo staff che costa ogni anno più di 400 mila euro. La difesa del servizio pubblico come bene prezioso e insostituibile, è questa l'emergenza che stiamo affrontando, sempre in perfetta solitudine, a Vicenza. La Cgil si sta muovendo in modo poco trasparente in questo senso, spesso spalleggia e difende l'operato del Sindaco, anche pubblicamente.

Noi della Cub seguiamo e ci aspettiamo mobilitazioni dure perché, già da settembre prossimo, si profilano esternalizzazioni di servizi, in particolare dei servizi rivolti all'infanzia.

**Pensi che il sindaco del Pd Variati, per i lavoratori del Comune di Vicenza, sia stato migliore di quello che l'ha preceduto (Hullweck di Forza Italia)?**

No, assolutamente. Si tratta in entrambi i casi di Sindaci che antepongono la loro immagine e la loro "corte", fatta di piccoli e grandi privilegi, rispetto ai diritti dei lavoratori. Dietro a loro ci sono i poteri economici forti, e le cordate di potere che sono molto interessate a

gestire, a spartire e a mangiare sui servizi pubblici che il Comune eroga.

**Qual è secondo te l'emergenza della quale la Cub Vicenza in generale si deve occupare?**

Il problema principale a Vicenza, come in tutta Italia, è la disoccupazione e la disperazione di migliaia di lavoratori che perdono il loro posto di lavoro. Inoltre, le condizioni di chi ha ancora un lavoro sono peggiorate perché i padroni, con la scusa della crisi economica, ricattano i lavoratori. Ed è, infatti, proprio di questi

giorni la riforma del lavoro che introduce il licenziamento facile, abolendo, di fatto, l'art 18 dello Statuto dei lavoratori. Governo e Confindustria approfittano della crisi economica in atto per distruggere l'ultimo baluardo posto a difesa del diritto al lavoro.

Siamo consapevoli che il margine per trattative e vertenze si sta assottigliando sempre più. Anche il ruolo del sindacato si sta trasformando, è sempre più evidente che Cisl-Uil (ma anche Cgil che fa opposizione solo a parole) antepongono i loro interessi di grandi

apparati che ricevono finanziamenti dallo Stato, gestiscono i soldi dei lavoratori, alla reale difesa degli interessi dei lavoratori. Credo che il prossimo futuro ci dovrà vedere pronti a mobilitazioni e a battaglie radicali che, indipendentemente dalla volontà di Cgil-Cisl-Uil, sorgeranno spontanee fra i lavoratori disperati, anche nella provincia di Vicenza. Nel momento della lotta la Cub di Vicenza sarà accanto a questi lavoratori, cercando la massima unità anche con i lavoratori appartenenti ad altri sindacati. (8/4/2012)



# Le elezioni Rsu all'Università Statale di Milano

Intervista ad Alberto Airoidi, della Rsu Flc Cgil

a cura della redazione

**La Flc Cgil all'Università Statale di Milano ha avuto un ottimo risultato alle ultime elezioni Rsu. C'è stata una crescita rispetto agli anni passati?**

Nelle ultime elezioni avevamo il 36% e ora siamo al 51,4%: maggioranza assoluta dei voti per la prima volta in Statale, e inoltre un 8% di incremento dei votanti. Un risultato storico, ma non per la Flc nazionale, che non ci ha neppure citati nel resoconto messo in homepage.

**Su cosa avete basato la campagna elettorale?**

La campagna elettorale è stata fatta andando struttura per struttura, e l'ateneo ha moltissime sedi, oltre a circa 1900 dipendenti contrattualizzati a tempo indeterminato (docenti e ricercatori non hanno un contratto e quindi nemmeno una rappresentanza sindacale). Ma, al di là della campagna, da anni portiamo avanti un progetto di ri-sindacalizzazione dell'ateneo: assemblee di settore, informazione puntuale sulle questioni sindacali, un opuscolo portato ufficio per ufficio che spiega tutto ciò che concerne il rapporto di lavoro. E poi ci sono state proposte di rottura col passato, come il rifiuto a presentare candidature per Cda e Senato Accademico (parlo degli organi pre-riforma in cui i rappresentanti dei lavoratori esistevano ancora, ma erano pochissimi e generalmente badavano agli affari loro), proponendo, in alternativa, un nuovo statuto che prevedesse molto più po-

tere decisionale ai lavoratori (per questo il rettore ci ha accusati di volere i Soviet!). In questo caso i risultati sono stati modesti, anche perché tutti gli altri sindacati, compresa Usb, hanno preferito competere per le ambite poltroncine, ma il messaggio ai lavoratori è stato inviato in modo chiaro.

**Il vostro comitato degli iscritti si è sempre caratterizzato per posizioni radicali e antiburocratiche. Avete partecipato a scioperi del sindacalismo di base e, soprattutto, siete stato uno dei pochi comitati degli iscritti Cgil ad esprimere solidarietà agli operai della Same che hanno contestato la Cisl. Ci spieghi come lavorate sindacalmente?**

Noi abbiamo un comitato degli iscritti, struttura dirigente della Flc-Cgil di ateneo, che si riunisce mensilmente, inoltre discutiamo nella nostra lista tutti i comunicati prima di inviarli. Quindi le posizioni che ricordavi sono state il frutto di discussioni approfondite. Ricordo anche la scelta di "boicottare" le elezioni di Senato e Cda, presa a maggioranza dall'assemblea di tutti gli iscritti e la richiesta di dimissioni del rettore Decleva (ex presidente della Conferenza dei Rettori e co-autore della riforma), che ci è valsa varie polemiche e "richiami". Abbiamo aderito una sola volta a uno sciopero indetto dal sindacalismo di base. Eravamo nel 2008, al culmine della mobilitazione. Noi non riteniamo che la giustizia di una parola d'ordine, di per sé, motivi

l'adesione a uno sciopero e, in generale, troviamo che gli scioperi del sindacalismo di base siano estremamente minoritari e puramente dimostrativi, ma in quel caso non solo erano giuste le parole d'ordine, ma era giusto anche il momento. E infatti fu un grande successo. Gestimmo noi lo sciopero insieme agli studenti, con un bel presidio davanti ai cancelli. Come lavoriamo? Crediamo molto nella costruzione del gruppo (cosa certo non facile!), nella democrazia interna e nella coesione garantite dal centralismo democratico. Crediamo molto anche nella costruzione di un rapporto coi lavoratori, nel loro coinvolgimento (cosa anche questa difficile di questi tempi). Il risultato elettorale è frutto anche di questo modo di lavorare.

**Le posizioni indipendenti e radicali non hanno ostacolato il consenso dei lavoratori, anzi sembrano averlo favorito. Sei d'accordo?**

Sicuramente le posizioni ben connotate, chiare e coerenti pagano, anche se sono radicali. Tuttavia si sbaglierebbe a credere che la posizione radicale paghi a prescindere. La posizione radicale paga se è coerente, inserita in un percorso credibile e che porta, possibilmente, dei risultati. Noi cerchiamo anche di affermare il principio che la lotta paga e che nulla si ottiene senza la costruzione del rapporto di forza. Questo sul versante sindacale. Non ci illudiamo che il sindacale si trasponga

meccanicamente sul politico. Sul versante anche politico abbiamo sempre cercato di mantenere rapporti con tutti i gruppi studenteschi, senza instaurare rapporti privilegiati. Si tratta di un'impresa assai difficile, vista la pluralità di interlocutori, ma la riteniamo fondamentale: se qualcosa potrà mai cambiare negli atenei, questo avverrà grazie a una grande mobilitazione studentesca alla quale è indispensabile che partecipino anche i lavoratori, portando le proprie istanze. Un primo tentativo è stato fatto nel 2008, lavoriamo perché questo accada nel futuro.

Ci hanno più volte contestato, in Camera del Lavoro, o alcuni nostri iscritti, soprattutto docenti, l'utilizzo di un linguaggio "superato" (lotta di classe, capitalismo, baroni,

ecc.) e le scelte che ricordavi prima. Avevano preconizzato un nostro tracollo di consensi, perché eravamo su posizioni troppo radicali, "settarie", estremiste, lontane dalla realtà... ovviamente non hanno commentato il risultato elettorale.

**Quali le prossime scadenze di lotta contro gli attacchi del governo al pubblico impiego?**

Noi abbiamo più volte posto il problema della abolizione alla 1.146, che limita lo sciopero nel pubblico impiego. I lavoratori pubblici partecipano poco agli scioperi, per vari motivi. Uno di questi è che lo sciopero così limitato è inefficace. Quel che purtroppo avviene è che la Cgil fa in grande quel che il sindacalismo di base fa in piccolo: scioperi puramente dimo-

strativi. Il problema non è uno sciopero generale in più o in meno, ma uno sciopero che incida.

I governi hanno sempre trovato nell'attacco al pubblico un presupposto per poi attaccare il privato e viceversa. Il blocco dei contratti fino a fine 2014, l'attacco all'art.18, in università la cancellazione della 1.133 e della famigerata riforma Gelmini (1.240) sono il terreno ineludibile dell'intervento nei prossimi mesi. Purtroppo non siamo noi a decidere delle prossime scadenze di lotta. Noi siamo comunque per l'unificazione delle lotte del settore pubblico e di quello privato, dei tempi indeterminati e dei precari.

**Grazie per l'intervista.**  
(9/4/2012)



# Pisapia e i codisti del "nuovo" centrosinistra borghese

La giunta milanese di centrosinistra alla prova dei fatti

Matteo Frigerio\*

È trascorso quasi un anno dalle ultime elezioni amministrative, fatto politico la cui importanza è tutt'altro che trascurabile, sia per gli effetti che ha prodotto su tutta la politica italiana, sia per la valenza "didattica" che potrebbe rivestire nell'immunizzare lavoratori, studenti, disoccupati e giovani dalla nefasta tentazione di votare nuovamente per lo schieramento borghese di centrosinistra. L'importanza per la politica nazionale qui interessa relativamente, ci limitiamo quindi a sottolineare come, sulla scia della vittoria di Pisapia a Milano (luogo simbolo del cosiddetto berlusconismo), le coalizioni di centro-sinistra abbiano vinto quasi ovunque. La perdita del consenso elettorale ha giocato un ruolo cruciale, insieme con l'aggravarsi della crisi del debito (il famigerato spread), nel favorire il ritiro di Berlusconi e la nascita del governo Monti. Milano in particolare è anche l'esempio perfetto di ciò che potremmo aspettarci da un nuovo governo di centrosinistra, anche nel caso questo differisca da quelli precedenti avendo una leadership socialdemocratica (Nichi Vendola). Pisapia a Milano ha fatto lo stesso percorso che il governatore della Puglia aspira a percorrere su scala nazionale. Infatti Giuliano Pisapia, avvocato di buona famiglia borghese "illuminata", già parlamentare eletto nelle file di Rifondazione Comunista, ha

ottenuto la candidatura a Sindaco di Milano dopo aver battuto alle primarie, sostenuto dalla allora piccolissima Sel, il candidato ufficiale del Pd Stefano Boeri. La coalizione di centrosinistra, oltre a Sinistra Ecologia e Libertà, sempre più esplicita nella sua scelta governativa, comprendeva anche Rifondazione, che ormai non ha più ragione di esistere se non come coda più o meno scodinzolante della borghesia italiana nella speranza di tornare al governo per sostenere la propria sotto-casta burocratica, come ribadito dall'ultimo congresso che ha sancito la scelta strategica dell'alleanza democratica col Pd contro le destre (non curanti del fatto che il Pd è al governo con le suddette destre). Ma che i partiti riformisti siano subordinati alla borghesia non è certo una novità. Il problema nasce quando alla coda della borghesia si accodano anche partiti che si definiscono rivoluzionari: il Pci infatti, dopo aver presentato un candidato sindaco proprio al primo turno, al ballottaggio ha dato indicazione di voto per Pisapia, seppur dichiarando di non nutrire alcuna illusione in queste giunte borghesi. "Almeno questo!", ci verrebbe da dire. Chi ha votato Pisapia, e chi, soprattutto, ha detto ai lavoratori di votarlo, nonostante tutti i "distingui", è politicamente corresponsabile delle azioni della giunta borghese ed è responsabile di aver fatto arretrare la coscienza di classe dei lavoratori. Seguendo il principio dell'indipendenza del proletariato dalla borghesia imperia-

lista italiana, sia questa di "destra" o di "sinistra", il PdAC è stato l'unico partito di sinistra a non dare nessun tipo di appoggio alla elezione di Pisapia: è essenziale che i lavoratori capiscano che la rivoluzione è l'unica via per spezzare le catene con cui il capitale limita lo sviluppo dell'umanità. I dirigenti del Pci dicono che questa scelta è stata motivata dalla volontà "di concorrere alla sconfitta politica di Berlusconi, del suo governo, e dei suoi candidati reazionari, come chiede la totalità del popolo della sinistra". Il vero problema è l'assunzione che sta alla base di tale discorso, e cioè che il centrosinistra di Bersani (o Prodi, o Vendola o chi per loro) e Pisapia sia meglio del centrodestra di Berlusconi e della Moratti. Questo è falso. Non vi sono differenze qualitative rilevanti tra i due schieramenti borghesi (o rispetto ad uno schieramento tecnico aggiungiamo oggi) e, anzi, molto spesso i governi di centrosinistra si sono dimostrati più dannosi per i lavoratori di quelli di centrodestra.

## Le scelte della giunta Pisapia

Dopo un anno di governo di Milano, possiamo citare a scopo indicativo alcune misure che la Giunta Pisapia ha attuato o è in procinto di attuare. Cominciamo dalla vendita, attualmente allo studio, di una quota rilevante di Sea, società che gestisce gli aeroporti milanesi di Linate e Malpensa. Il Comune di Milano è attualmente azionista di

maggioranza e venderebbe parte delle sue quote per far cassa, senza curarsi del fatto che attualmente Sea produce utili (500 milioni negli ultimi 10 anni): un regalo ai privati, un danno ai lavoratori. Inoltre non c'è alcuna ragione per escludere che dopo la Sea non venga svenduta l'altra società di trasporti milanese, l'Atm, che gestisce i mezzi pubblici di linea (autobus, tram e metro). Ma ancora più rilevante è stata la gestione della questione Expo, la manifestazione che si terrà a Milano nel 2015. I terreni destinati all'Expo sono stati comprati da Formigoni come terreni agricoli, girati

alla Compagnia delle opere e resi edificabili. La precedente amministrazione comunale di centrodestra era entrata in contrasto con Formigoni chiedendo i terreni in comodato d'uso, mentre il Presidente della Regione chiedeva che i terreni venissero pagati. Una volta eletto Pisapia ha accettato le richieste di Formigoni, con ingenti costi per il Comune e altrettanti guadagni per Cl (Comunione e Liberazione), cestinando peraltro il progetto alternativo per l'Expo del candidato Pd Boeri. Fonti bene informate dicevano che Cl abbia sostenuto Pisapia nel segreto dell'urna elettorale:

che sia stato proprio l'Expo il terreno di scambio? Certo è che i riformisti sono sempre pronti a svendere gli interessi delle masse per raggiungere gli incarichi borghesi, ma ormai non sono nemmeno più in grado di garantire dei vantaggi minimi alla classe operaia, se mai lo abbiano fatto realmente. Bisogna che i lavoratori capiscano che non c'è più spazio per il riformismo, è ora di lottare insieme, contro la borghesia di ogni colore, per un'alternativa di società, per il comunismo. (5/4/2012)

\*Coordinatore PdAC Milano



# Rifondazione e il vescovo uniti nella lotta

A Vicenza i dirigenti del Prc a braccetto con la curia

Patrizia Cammarata

Molto seri, in giacca e cravatta, Giuliano Ezzelini Storti (Segretario provinciale Partito della Rifondazione Comunista-Federazione della sinistra) e Cosimo Bruzzo (Coordinatore provinciale Giovani Comunisti) sabato 3 marzo 2012 hanno convocato una conferenza stampa per informare dell'annunciato incontro tra il vescovo di Vicenza mons. Beniamino Pizzoli e una delegazione della Federazione di Vicenza del Partito di Rifondazione Comunista, da loro rappresentata. Ezzelini Storti ha spiegato: «Abbiamo sottoscritto una nota congiunta assieme al vescovo perché vogliamo che quello che è l'esito reale del nostro incontro sia riportato appunto in maniera chiara, precisa e senza fraintendimenti di genere. Allora, il comunicato, poi, la Curia invierà (...) la nota stampa a tutti,

quindi avrete conferma di ciò che vi leggo da questa cosa». Possiamo qui azzardare che questo passaggio "avrete conferma di ciò che vi leggo..." tradisce la preoccupazione del Segretario di Rifondazione che, forse, temeva che un avvenimento storico di tale portata non fosse creduto come veritiero. Importante, quindi, questa precisazione: la nota stampa inviata dalla Curia potrà sgomberare il campo da ogni sospetto e confermare che è proprio così, è proprio vero, i vertici della Santa Chiesa Cattolica hanno ricevuto e hanno firmato congiuntamente una nota con gli abili e ragionevoli comunisti di Rifondazione! Il segretario comunista prosegue: «Allora, comunicato stampa nota congiunta delegazione Prc-vescovo: si è svolto questa mattina in Vescovado l'annunciato incontro tra il vescovo di Vicenza mons. Beniamino Pizzoli e la delegazione della Federazione di Vicenza del Partito della

Rifondazione Comunista. In un clima di sereno ascolto reciproco e di schietto e diretto dialogo, si è manifestata reciprocamente la volontà di aprire un confronto continuativo sui temi sociali che - pur nella diversità delle posizioni - stanno a cuore a entrambe le parti. Convenendo innanzitutto sul valore della Carta costituzionale e dei diritti e dei doveri che essa esprime, il confronto si è svolto poi sul tema del riconoscimento del certificato di "famiglia anagrafica", ma anche su altri temi sociali ed economici di attualità. La preoccupazione comune è infine risultata quella che tali questioni, che meriterebbero di essere affrontate con serenità e obiettività in vista del bene comune, vengano - come spesso accade - strumentalizzate per altri fini, più legati ad interessi particolari o "di bottega". Pur nell'affermazione e nel rispetto delle diverse posizioni, ci si augura che il confronto oggi serena-

mente iniziato, possa fruttuosamente continuare. Quindi - ha precisato Ezzelini Storti - da oggi per noi, per entrambi le parti, si avvia un percorso di confronto fuori dalla bagarre, diciamo così, ma di confronto costante sulle questioni che riguardano la società vicentina per cercare di ristabilire un metodo e un modo di parlarsi anche fra posizioni diverse ma che sia un metodo che abbia dei frutti concreti partendo anche dalla Costituzione che è il più abile compromesso fra le diversità anche politico-religiose (...) che si possa proseguire quello che per noi oggi è un segnale positivo da parte della Chiesa vicentina» Che dire? Un iscritto di Rifondazione ci ha confidato: «Quando l'ho saputo mi sono vergognato».

Noi crediamo che vergognarsi non serva, servirebbe cominciare a chiedersi cosa significhi definirsi comunisti, serve forse fare una riflessione sul perché un giovane compagno come Cosimo Bruzzo, attivo nelle mobilitazioni in difesa della scuola pubblica, si è lasciato trascinare da un così cattivo maestro in un'iniziativa che riabilita, agli occhi della base, quei vertici della Chiesa cattolica che, a Vicenza in modo particolare, succhiano denaro pubblico per le loro scuole private. Serve, invece di vergognarsi, indignarsi del fatto che i comunisti, anziché essere davanti ad una fabbrica a incitare gli operai contro il sistema, si pavoneggiano davanti ai palazzi del potere che tale sistema rappresentano. È vero che anche Lenin metteva in

guardia i comunisti dall'illusione di poter edificare il socialismo senza l'aiuto dei credenti, è vero che anche Lenin affermava che la professione di ateismo non è la condizione essenziale per diventare militanti del partito e raccomandava che "bisogna evitare con cura di offendere i sentimenti dei credenti, il che condurrebbe soltanto al rafforzamento del fanatismo religioso". Quando, però, Lenin parlava dei credenti con i quali i comunisti avrebbero dovuto collaborare si riferiva agli operai, ai contadini, agli artigiani, non certo al Papa o ai vescovi e, al contempo, aiutandoli a superare i pregiudizi religiosi. Come quando i comunisti si appellano all'unità fra i lavoratori, è necessario qui ricordarlo, significa l'unità dei lavoratori e dei loro rappresentanti nei luoghi di lavoro, indipendentemente dalle sigle sindacali d'appartenenza, ma non significa un appello all'unità delle burocrazie sindacali, cioè all'unità dei vari Angeletti, Bonanni, Camusso, il cui operato è quello di svendere le ragioni dei lavoratori. I comunisti devono saper distinguere gli amici dai nemici, gli sfruttati dagli sfruttatori e dai loro rappresentanti, dichiarati o camuffati. Circa un mese dopo l'annuncio della nota congiunta fra i sedicenti comunisti e il vescovo, il segretario generale della Provincia di Vicenza, Angelo Macchia, in orario di lavoro e con strumenti informatici appartenenti all'ente pubblico,

emanava una nota/invito a tutti i dipendenti, agli amministratori e ai consiglieri provinciali invitandoli a partecipare alla Santa Messa di Pasqua presso la Basilica di Monte Berico. Del resto, se i giovani studenti in prima linea in difesa della scuola pubblica si prostrano davanti ai rappresentanti di quel potere che quella scuola pubblica sta lavorando alacremente per affossare, un segretario generale potrà pure organizzare una Santa Messa pasquale per i dipendenti pubblici, frengendosi della laicità! Di ben altre iniziative hanno bisogno i lavoratori di Vicenza, sia i dipendenti pubblici della Provincia che non avranno un aumento contrattuale fino a tutto il 2017 e sono minacciati alla pari dei lavoratori privati di essere messi in mobilità, sia gli operai delle fabbriche che chiudono e licenziano. Hanno, ad esempio, bisogno d'incontrare i comunisti. I comunisti che organizzano le lotte per abbattere il capitalismo, però, non quelli a caccia di un articolo di giornale per conquistare un po' di visibilità in vista degli accordi elettorali con il Pd. Perché a questo serve l'incontro di Rifondazione con il vescovo, a far capire al Pd che Rifondazione è affidabile e mansueta, pronta a votare ancora qualsiasi cosa in cambio di qualche poltrona, magari anche l'aumento dei contributi pubblici alle scuole private, tanto loro l'hanno anche scritto e firmato: sono interessati "al bene comune", insieme al vescovo. (8/4/2012)



# GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista  
sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale



## Tagliano l'istruzione ma... aumentano le spese militari!

Le politiche del governo Monti in continuità con i precedenti governi

Davide Primucci\*

La scuola pubblica italiana è stata stravolta da una politica di tagli i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti: riduzione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo e impossibilità di svolgere attività laboratoriali e in compresenza, riduzione dei servizi a tutti e in particolare ai disabili e agli studenti di origine straniera, ridimensionamento di orari, di discipline, di sperimentazioni nelle scuole superiori, carenza di fondi per l'ordinario funzionamento delle scuole e per qualsiasi progetto didattico, riduzione di oltre centomila tra insegnanti e personale amministrativo. Ai tempi non lontani di Berlusconi, l'ammontare dei tagli concordati dal duo Tremonti-Gelmini corrispose a circa 8 miliardi e mezzo in tre anni. Contemporaneamente assistiamo ad un aumento delle spese militari e oggi con il governo Monti nulla è cambiato, né sul piano delle politiche di investimento nell'istruzione né tantomeno sullo spreco di risorse pubbliche destinate al settore militare.

### Il capitale guerrafondaio da Berlusconi a Monti: alcune cifre

Le spese militari in Italia in vent'anni sono quasi raddoppiate: dai 14 miliardi e 464 milioni del 1990 ai 27 miliardi e 914 milioni del 2010 (entrambe le cifre sono calcolate in euro). Il dato proviene dall'International Peace Re-

search Institute di Stoccolma (Sipri) un istituto indipendente, con sede in Svezia, che si occupa di *peace studies*. I risultati diffusi per lo stato italiano sono a dir poco allarmanti: ogni ora vengono spesi tre milioni, 76 ogni giorno. Ovviamente questi dati sul nostro bilancio della difesa non vengono citati dai media di regime e il totale silenzio di destra e sinistra ormai è pressoché scontato. Se avessimo un orologio tarato su questi dati, vedremmo che in Italia spendiamo oltre 50 mila euro al minuto. Monti e il ministro Di Paola (presidente del comitato militare della Nato sino al giorno prima del suo incarico nel Governo) procedono spediti lungo la strada già spianata dai precedenti Berlusconi e La Russa. Sono stati confermati alcuni investimenti per un valore complessivo di 3 miliardi e 455 milioni di, 266 in più rispetto all'anno scorso. Questo denaro, ha dichiarato l'ex ministro Ignazio La Russa prima di lasciare il suo incarico, è destinato a progetti che coinvolgono la Nato e che prevedono l'acquisto di caccia Eurofighter Typhoon, Tornado e F35 Joint Strike Fighter, di elicotteri Nh90 e di sommergibili U-212. E a proposito di spese militari, si continuano a stanziare 180 milioni di euro per il trattato Italia-Libia e si dispone lo stanziamento di 750 milioni di operazioni militari all'estero. Si conferma l'investimento di 375 milioni l'anno (fino al 2022) per la costruzione delle fregate italo-francesi Freem e di altri 70 milioni fino al 2023 per la partecipazione al

consorzio europeo di aeronautica militare. Il ministro della difesa Di Paola è uscito allo scoperto a febbraio: «La componente aerotattica è irrinunciabile: ora è assicurata da Tornado, Amx e Av-8B, che nell'arco di 15 anni usciranno per vetustà dalla linea operativa. Saranno sostituiti da F35, che è il miglior velivolo in linea di produzione, nei programmi di ben dieci Paesi». Ma il ministro si è sentito tirare la giacchetta dal titolare delle finanze e vista la situazione di crisi economica si è trovato costretto a "tagliare" 41 velivoli dal progetto originale: si passa da 131 a 90 aerei F35. Non altrettanto bravo ad allungare la mano è stato il ministro dell'istruzione Pro-fumo che probabilmente nemmeno sa quanto vale un solo caccia F35: 183 asili nido per 12.810 bambini. Questo considerevole investimento in spese militari, tipico di una società capitalista in crisi economica, può prefigurare possibili e drammatici scenari di guerra: ricordiamoci che l'Italia ha partecipato a tutte le guerre del nuovo millennio e ha speso solo in Iraq due miliardi di mentre tre miliardi sono stati spesi in Afghanistan, paese in cui lo stato italiano è ancora presente con le sue truppe di occupazione. Non viene tratta alcuna lezione dalle politiche di guerra del passato, anzi, si comincia ad introdurre nuovamente nella scuola la cultura di guerra e a tal fine, negli scorsi anni, si sono trovati i soldi per finanziare due progetti: "Allenati alla vita" (10 milioni) e "Mini naja" (20 milioni, la cui metà detratta dai fondi di istituto), quest'ultimo particolarmente pericoloso in quanto chi aderisce rientra sotto la giurisdizione militare (oltre a dover depositare una cauzione per le attrezzature). Si cerca di preparare i giovani a future guerre di aggressione o a ruoli di polizia e controllo sociale sul nostro territorio.

### Il progetto del ministro della guerra Di Paola: più armi e meno stipendi!

Quando si parla di militare e armi bisogna fare i conti anche con l'industria del settore: in Italia siamo tra i principali produttori ed esportatori di armi, solo nel 2009 abbiamo esportato armi per un valore di quasi 5 miliardi di euro. Tanti sono gli operai impiegati in questo settore e su questo spesso si fa leva sull'opinione pubblica: «si creeranno nuovi posti di lavoro» è il ritornello che si sente parecchio, ma se prendiamo in esame il caso dei nuovi F35 il ritornello è facilmente smontabile. Su quel progetto a cui partecipano diversi paesi, all'Italia è affidato solo l'assemblaggio delle ali nello stabilimento dell'Alenia di Novara per un impiego certo di 600 lavoratori: una miseria se contiamo la mole di denaro pubblico investito. Proviamo a capire meglio il programma illustrato dal Ministro ammiraglio Giampaolo Di Paola: non si prevede la sola ridicola riduzione nell'acquisto degli F35, è stato infatti illustrato un piano che



si può sintetizzare in "meno stipendi ma più armi". Dopo anni di crescita del bilancio della difesa il governo è stato costretto a rimettere mano al solo settore passato fino ad oggi indenne dai tagli, basti pensare agli 8 miliardi tagliati all'istruzione pubblica. Il governo vuole "ridurre lo strumento difesa e ricalibrare il personale" ossia licenziare recuperando risorse per l'operatività e gli investimenti in armi. Attualmente l'apparato militare è di 183mila militari e 30mila civili. Il governo vuole progressivamente scendere a 150mila militari e 20mila civili. Cioè 43mila unità in meno, il 20%, rispetto alle dimensioni attuali. Riguardo le strutture delle forze armate, l'obiettivo di Monti è quello di ridurle del 30 per cento in 5-6 anni. Una misura che dal punto di vista del Governo "consentirà di contribuire alla ristrutturazione della Difesa e più in generale al risanamento finanziario del Paese". Ma c'è una polpetta avvelenata anche in questo progetto. Infatti la scure si abbatte su 10mila dipendenti civili della difesa che non sappiamo che fine faranno. I sindacati del settore sono giustamente in allarme,

infatti il taglio dei dipendenti pubblici è una delle richieste presenti nella famosa lettera della Bce. Il rischio di licenziamenti di massa può propagarsi rapidamente ad altri comparti civili del pubblico impiego e le modifiche che sono state introdotte sull'art.18 renderanno difficile la vita dei dipendenti civili del Ministero della Difesa.

### Siamo al bivio: socialismo o barbarie!

Quei lavoratori che verranno licenziati stanno subendo la guerra di classe dei padroni contro il proletariato. Una guerra silente e strisciante che ci parla d'impoverimento di massa, di suicidi, di degrado e disastri ambientali, di calo dei diritti, di sfruttamento nelle fabbriche e nei posti di lavoro, di licenziamenti, di razzismo, d'umiliazione quotidiana nei confronti delle donne. Una società nella quale ai giovani è sottratto il diritto di imparare in una scuola pubblica, ammassati in classi sempre più affollate e fatiscenti. Mentre la ricchezza prodotta dai lavoratori è spartita fra

pochi gruppi di potenti e ingenti somme di denaro tolti ai salari e alle pensioni, alla sanità e alla scuola pubblica sono dirottate alle scuole confessionali della chiesa cattolica, alle guerre, alle cliniche private, alle imprese e alle banche che continuano ad accrescere i loro profitti. Ci sono poi i giovani lavoratori precari cui il capitale vuole inculcare il concetto che il lavoro è un privilegio e una fortuna. La guerra dichiarata fatta di bombe e distruzione contro alcuni popoli si accompagna alla guerra non dichiarata che viviamo ogni giorno nei nostri posti di lavoro e nelle nostre città. L'alternativa è sempre la stessa: socialismo o barbarie. Il Partito di Alternativa Comunista, insieme alle altre sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori, è impegnato quotidianamente attraverso le lotte nei luoghi di lavoro e nelle scuole per costruire una società socialista dove a contare non sia più il profitto di pochi sfruttatori ma la dignità dell'uomo. (10/4/2012)

\*Giovani di Alternativa Comunista - Vicenza



# Indignati al bivio: che fare?

Il punto sullo stato del movimento Occupy

Adriano Lotito\*

Il 15 maggio 2011 in piazza Puerta del Sol a Madrid, nasceva il movimento degli Indignados; qualche mese dopo in tutto il mondo occidentale (da New York a Tokyo, da Toronto a Sidney) i giovani lavoratori e studenti alzavano la testa contro lo strapotere di banche e multinazionali e iniziavano ad organizzarsi e ad agitarsi collettivamente, dotandosi di strutture democratiche e gestite dal basso, indipendenti dalle direzioni politiche dei rispettivi governi e parlamenti e percorrendo una strada di lotta che univa estro creativo e combattiva determinazione, rinfocolata dalla strepitosa energia emanata dalle rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente. A poco meno di un anno di distanza cerchiamo di fare il punto sulla situazione, osservando quali sviluppi hanno avuto queste lotte e a cosa hanno concretamente portato per le masse lavoratrici occidentali.

## Spagna, un anno dopo: la fine dell'inizio o l'inizio della fine?

Partiamo dall'epicentro delle proteste "indignate": Madrid, Spagna. Da un po' di tempo a questa parte i rumori di piazza si sono attenuati, le occupazioni sono quasi tutte cessate e la mobilitazione giovanile (a differenza di quella dei lavoratori, scesi in massa in sciopero il 29 marzo) sembra essere entrata in un vicolo cieco. Le iniziative di lotta radicale e gli scontri frontali con gli apparati statali sono stati sostituiti da un mix diluito di assemblee di quartiere, comitati di cittadini, la diffusione di pratiche economiche alternative (a detta loro) come le cooperative di consumo e la cosiddetta banca etica (senza fini di lucro). Insomma, il movimento sembra essersi arenato al punto in cui si arrestano

tutti i movimenti da secoli e secoli: la strada incerta della lotta viene abbandonata per "sciogliersi" nel tessuto sociale, ovvero in un anonimato che seppure animato da buone intenzioni non offre nessuna prospettiva di reale superamento del sistema. Reti di solidarietà organizzate da cittadini onesti e pratiche mutualistiche in favore degli strati svantaggiati della società, non risolvono il problema dei problemi, ovvero il perdurare di un sistema basato sul profitto di pochi e sullo sfruttamento di molti, ma si accontentano di tappare delle falle in attesa che la situazione peggiori sempre di più.

Nel frattempo il governo di Mariano Rajoy, del Partito Popolare (leggi democristiano) che nel 2011 ha sconfitto l'ormai totalmente fallimentare partito socialista di Zapatero, continua a far pagare la crisi ai lavoratori ed anzi rinvigorisce l'offensiva, costruendo a tavolino nuove manovre finanziarie per evitare il collasso delle banche e per dissanguare le classi lavoratrici con la scusa di salvare la Spagna dal default (ricordiamoci che si tratta di uno dei Paesi cosiddetti Piigs, porci, ovvero a rischio bancarotta per la crisi dei debiti sovrani che ha colpito l'Europa da un paio di anni a questa parte).

È possibile già parlare di fine dell'indignazione e di crisi del movimento? La risposta per ora è prematura, i leader del movimento parlano piuttosto di un momento di riflessione e di una pausa per guardare le cose in prospettiva (parole che suonano piuttosto come eufemismi per giustificare l'attuale fase di stallo, parafrasando non a caso il gergo in uso nei rapporti di coppia in crisi). Almeno questo è quanto è stato detto nel corso di un dibattito assembleare svoltosi il 19 dicembre scorso e che ha inaugurato appunto il "disarmo" del movimento e l'inizio di un ambiguo silenzio cui corrisponde però un'intensa attività silenziosa di quartiere (che come



abbiamo già scritto non serve a molto per uscire dalla più grande crisi economica che la storia abbia mai conosciuto). Si assiste così ad un calo netto della partecipazione delle masse alle attività politiche di piazza ed ad un ritorno di ognuno nella grigia sfera del quotidiano.

## Occupy Wall Street: via all'offensiva primaverile!

Dall'altra parte dell'Atlantico invece la situazione sembra più incoraggiante e in fase di sviluppo. Il comitato Occupy Wall Street, dopo la pausa invernale che comunque non ha fatto mancare numerose proteste in giro per gli Usa, ha annunciato un ritorno alla carica in occasione dei sei mesi dalla nascita del movimento che si sono festeggiati con una nuova occupazione di Zuccotti Park a New York, il 17 marzo scorso (ricordiamo che il

movimento era decollato lo stesso giorno nel settembre 2011 e che nel mese di novembre aveva subito una forte repressione con lo sgombero violento di centinaia di manifestanti da parte delle forze dell'ordine). Anche in questa occasione gli apparati repressivi di Obama non sono rimasti a guardare e appena i primi contestatori hanno iniziato a fissare le tende con l'intenzione di accamparsi per la notte, hanno sferrato un attacco in cui sono rimaste ferite tre donne insieme a decine e decine di arresti. Molti giovani indignati si sono seduti per terra facendo resistenza ma sono stati ammanettati e trascinati alle camionette a suon di manganellate. "È la nostra offensiva di primavera" annuncia Michael Premo, portavoce del movimento "La gente pensa che il movimento Occupy sia finito, è importante che vedano che siamo tornati" ha aggiunto in seguito. Anche qui però sono doverose alcune riflessioni: sempre di più si fa

sentire la necessità di difendersi dagli attacchi della polizia e il tema dell'autodifesa delle iniziative Occupy è un tema che ormai non si può più rinviare. Non è con il pacifismo che si possono difendere i propri diritti, questa purtroppo è una verità storica difficilmente contestabile di cui anche gli indignati di Zuccotti Park devono prendere consapevolezza se sono sinceramente intenzionati a continuare la loro lotta, la nostra lotta, contro il capitalismo e contro il governo americano.

Il periodo che si trova davanti il movimento statunitense è abbastanza complesso e rischioso, anche tenendo conto delle elezioni politiche che sono ormai prossime: Obama è infatti intenzionato ad accaparrarsi i voti degli indignati attraverso alcune virate demagogiche intraprese negli ultimi tempi, come ad esempio l'attacco strumentale rivolto ad alcuni importanti top manager che continuano a guadagnare bonus di milioni e milioni di dollari mentre licenziano migliaia di lavoratori. È il caso ad esempio di Dan Akerson, ad di General Motors che nell'ultimo anno ha incassato 9 milioni, oppure Robert Benmosche, chief executive di Aig con uno stipendio da 10,5 milioni di dollari. Contro di loro Obama ha inscenato un ridicolo teatrino facendosi portavoce di un tetto agli stipendi dei supermanager, unicamente per attirare le simpatie del movimento Occupy che deve fare attenzione a non cadere in questo subdolo tranello mediatico-elettoralistico.

## Costruiamo un partito rivoluzionario!

Il movimento che si è sviluppato nell'ultimo anno è qualcosa senza precedenti per espansione geografica e per masse mobilitate (lo abbiamo ripetuto più e più volte sulle pagine del nostro giornale e nelle cronache militanti del nostro sito), ma proprio per questo motivo non dobbiamo assolutamente sprecare

l'occasione che ci è stata data; sarebbe un errore imperdonabile non approfittare della frattura che si è creata nell'ordine mondiale globalizzato; un errore che possiamo pagare a caro prezzo se non riprendiamo le redini della lotta di classe e non la portiamo al suo logico sviluppo che per noi può essere solamente una rivoluzione socialista, senza mezzi termini, senza compromessi, senza vie trasversali.

Oggi la storia ci pone davanti ad una biforcazione i cui confini non sono mai stati così netti: socialismo o barbarie, liberazione delle masse sfruttate o logoramento generale del mondo in cui viviamo. La crisi che stiamo attraversando si sta abbattendo in maniera generalizzata su tutti i livelli dell'esperienza umana, intaccandoli profondamente e irreversibilmente. Anche la nostra risposta dovrà essere generalizzata, radicale, determinata. Per fare questo non ci stancheremo mai di ripetere che serve un partito rivoluzionario, un'avanguardia politica, sociale, culturale, che riunisca tutti gli elementi più consapevolmente critici delle classi oppresse, dai giovani precari agli studenti, operai nativi e immigrati, lavoratori del piccolo commercio, disoccupati e comunità di cittadini in difesa del proprio territorio. Per unificare questo ampio spettro di interessi ci vuole una direzione unitaria, disciplinata, cosciente e in una parola, rivoluzionaria. Costruire il partito rivoluzionario, costruire uno strumento per le lotte di oggi: questo è il compito che ci poniamo a livello nazionale come Giovani di Alternativa Comunista, questa è l'impresa nella quale ci siamo lanciati a livello mondiale come Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale. Questo è l'appello che rivolgiamo a tutte le compagne e i compagni impegnati nei movimenti; al lavoro e alla lotta! (4/4/2012)

\*Coordinatore nazionale Giovani di Alternativa Comunista

# La Rivoluzione si può fare!



"È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Se noi fossimo diventati vecchi avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, saremmo ricorsi come tanti altri alla menzogna, alla doppiezza e alla reverenza verso i differenti 'figli del popolo', ma questo non ci era possibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani, e perché siamo sempre insoddisfatti di ciò che abbiamo, perché aspiriamo sempre a qualcosa di meglio. E chi non è rimasto giovane è in realtà diventato cinico; per loro gli uomini e l'umanità non sono che strumenti, mezzi che devono servire i loro scopi personali anche quando questi scopi sono dissimulati sotto frasi d'ordine generale. Per noi invece gli uomini e l'umanità sono le sole vie, le vere realtà esistenti". (Pietro Tresso).



**OPERAI - STUDENTI  
UNITI SI VINCE**



TESSERA GIOVANI del PdAC 2012

**La Quarta Internazionale presta particolare attenzione alla giovane generazione del proletariato.**

**Tutta la sua politica si sforza di infondere nella gioventù la fiducia nelle proprie forze e nel futuro. Solo il fresco entusiasmo e lo spirito bellicoso della gioventù possono garantire i primi successi nella lotta; solo questi successi possono riportare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. Così è stato e così sarà.**

**Lev Trotsky  
Programma di transizione**

# Adelante! Contro l'amministrazione De Magistris e il governo Monti!

Alcune notizie dal vivace ma disorganizzato movimento studentesco napoletano

Nicola De Prisco\*

Che Napoli sia una delle città italiane dove si manifestano con maggiore virulenza tutte le contraddizioni strutturali al capitalismo è una verità difficilmente confutabile. Tasso di disoccupazione alle stelle, servizi sempre più fatiscenti, emergenza rifiuti, il tutto coronato dalla presenza opprimente delle bande paramilitari della borghesia (leggi camorra), sono problemi di vecchia data che si sono inaspriti inevitabilmente con l'irrompere della crisi economica.

In relazione a ciò la terra partenopea è stata negli anni protagonista di alcuni degli episodi più alti della lotta di classe italiana: basti ricordare a riguardo le "quattro giornate" che significarono la Liberazione dal nazi-fascismo senza l'aiuto degli alleati, in anticipo assoluto rispetto alle altre grandi città europee. In ottemperanza a questa grande tradizione di lotta l'hinterland napoletano è ad oggi una delle realtà più combattive sul palcoscenico italiano: da Giugliano a Terzigno, dai precari Bros agli operai di Pomigliano. È all'interno di questo contesto che si inseriscono i movimenti studenteschi napoletani. Innumerevoli sono i collettivi, numerose le aule occupate.

Chi scrive milita nel Cdup (Collettivo in difesa dell'università pubblica), nato quattro anni fa, in concomitanza con la controriforma Gelmini. Questo collettivo, seppur nella sua eterogeneità, si caratterizza come antifascista, anticapitalista e la maggioranza dei suoi

militanti sono di ispirazione marxista. Coerentemente con questi valori, quattro anni fa veniva occupata l'aula P-32 del terzo piano di Piazzale Tecchio, e la si intitolava a Vincenzo De Waure, militante antifascista ammazzato durante i focosi anni Settanta in circostanze poco chiare. Mi pareva interessante porre un paio di domande ad un compagno del Cdup, Giovanni, per dare uno spaccato delle posizioni politiche del collettivo.

**Giovanni, partiamo dalla tua città. Cosa ci dici dell'amministrazione de Magistris?**

L'amministrazione comunale è nata da un progetto politico imperniato sulla figura del sindaco che, a partire da istanze di sinistra confuse e prive di incoraggiamento di classe come i cosiddetti beni comuni e la democrazia partecipata, ha raccolto tutto il voto di opinione sinistroido, facendo sperare in una generica svolta di cui già allora si ignoravano i contenuti dato che l'intero progetto era nebuloso. Il tutto, come spesso accade, si sta risolvendo in populismo decisionista da parte del sindaco che si sta riversando completamente a danno dei movimenti sociali, come i disoccupati Bros e non solo, ai quali risponde solo con la repressione.

Tutto per privilegiare progetti che vogliono fare di Napoli una città-verina, vedi coppa America, e dare fiato alla borghesia locale in crisi, a danno come detto, degli strati popolari della città e delle sue espressioni di avanguardia di

lotta. Anche i progetti di raccolta differenziata, sempre per privilegiare i grandi eventi, stentano a decollare, e l'amministrazione sembra destinata a scorrere via così, nel populismo, misto a qualche provvedimento che cattura il consenso dell'opinione di sinistra, senza implicazioni pratiche, limitandosi alla gestione dell'esistente, come fa qualsiasi amministrazione comunale di centrodestra o di centrosinistra. Questo è quanto. Ah, bisogna anche dire che il populismo di De Magistris ha spaccato i movimenti di lotta, polarizzandone alcuni sulla sua opzione politica. Ciò ha aumentato l'isolamento, creando condizioni più favorevoli alla repressione del resto del movimento.

**Sul versante nazionale, quali sono le posizioni del collettivo sul governo Monti?**

Il Governo Monti è espressione diretta del progetto di gerarchizzazione che sta avvenendo in seno al polo imperialista Ue fra le varie borghesie. Tale progetto consiste nel creare una borghesia continentale più forte intorno a quella tedesca, sulle cui esigenze sono costruiti i trattati europei. Questi processi naturalmente sono dovuti alla crisi e all'esigenza di scaricarla il più possibile sulle spalle dei lavoratori.

Ecco che per implementare le misure volte a favorire i poteri forti, non bastava Berlusconi, espressione di una borghesia stracciona e parassitaria, ma lo si è forzato a dimettersi per sostituirlo con un esecutivo



che non ha neppure la minima esigenza di mediare il programma europeo con un proprio blocco sociale di riferimento, come quello composto da esponenti esterni ai partiti. Il centrosinistra, inutile a dirsi, è completamente dentro tali esigenze e materialmente legato alle burocrazie Ue. Per cui tale Governo riceve l'appoggio di tutto il Parlamento, portando a termine un processo che incubava da molto tempo ma che, senza crisi, procedeva lentamente.

Se si dovesse dare un giudizio sull'intero movimento napoletano, bisognerebbe affermare, senza scendere in posizioni campaniliste, che è uno dei più

importanti nel panorama italiano, e che chiunque in Italia sia impegnato nella lotta per l'abbattimento di un sistema, il capitalismo, basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, chiunque voglia iniziare a scrivere la prima parola di un nuovo capitolo della storia dell'umanità, una parola che profuma di libertà e che suona come Socialismo, chiunque non abbia ancora dimenticato come si sogna, debba saper attingere a piene mani da questo antico fiume in piena, carico di potenzialità rivoluzionarie, che è Napoli.

Va però detto con altrettanta obiettività, che accanto alle potenzialità particolari sussistono i limiti, generali, dovuti

alla mancanza di strutture organizzative efficaci, capaci di canalizzare le enormi energie disponibili al fine di far procedere spedita la locomotiva della Rivoluzione. Strutture che non possono che essere quelle di un partito composto di avanguardie radicate tra le masse proletarie, basato sui principi storicamente collaudati del marxismo rivoluzionario. È nella costruzione di questo partito che il PdAC, sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale - è impegnato ogni giorno, e in ogni lotta.

**\*dei Giovani di Alternativa Comunista, attivista del Cdup di Napoli**

## Ravenna: nasce il Movimento autonomo studentesco

Intervista ad alcuni esponenti di questo nuovo comitato di lotta

cura di Michele Martini\*

Abbiamo intervistato Nicola Iamri, Sara Misericordia e Aymen Belkacem, tre compagni del neonato Mas, il movimento autonomo degli studenti ravennati.

**Innanzitutto spiegateci come nasce questo movimento e quali sono i progetti che siete intenzionati a portare avanti al presente momento?**

Il Mas (Movimento Autonomo Studentesco) è il risultato dell'unione di due precedenti esperienze: il Collettivo autonomo di Ravenna e la Rete degli Studenti. Poi, nel settembre dello scorso anno, alcuni di noi si sono voluti staccare e così abbiamo dato vita al Mas, insieme ad una quindicina di compagni provenienti dai tre licei della città, il classico, lo scientifico e l'artistico, ma ci piacerebbe coinvolgere anche gli studenti degli istituti tecnici e professionali. Vogliamo innanzitutto portare un miglioramento nella nostra città, ponendoci degli obiettivi concreti e perseguibili.

L'iniziativa più importante che ci poniamo è la riappropriazione degli spazi morti della città e la loro rivalorizzazione attraverso una loro gestione da parte nostra, collettiva e democratica. Per il momento siamo

impegnati anche in diverse attività di controinformazione come l'organizzazione di cineforum e di volantaggi. Tra le iniziative messe in piedi a Ravenna possiamo citare la fiaccolata antimafia e una conferenza che abbiamo organizzato insieme ad alcuni attivisti sempre nel campo dell'antimafia. Tra i progetti futuri, invece, abbiamo in mente di realizzare un sistema di comodato d'uso dei libri di testo da mettere a disposizione degli studenti interessati.

Il nostro obiettivo fondamentale però è quello di creare un movimento trasversale che interessi diverse associazioni come il No Tav, il Forum dell'acqua pubblica, associazioni di immigrati e lavoratori, sul modello di quello che sta succedendo nel mondo come Occupy e gli Indignados. In questo senso vogliamo tentare in futuro di formare un coordinamento cittadino per i beni comuni, collaborando con tutta la realtà associativa e antagonista del territorio. A questo proposito collaboriamo anche con il C.s.a. Spartaco in iniziative comuni come ad esempio all'interno della lotta No Tav.

**Quale è il vostro orientamento ideologico e quali sono gli strumenti con cui diffondete le vostre**

**idee?**

Alla base della nostra azione vi sono valori condivisi come l'antirazzismo e l'antifascismo, ma per ora siamo ancora in fase costituente e quindi abbiamo al nostro interno varie anime (da quelle più radicali a quelle più moderate). Stiamo cercando di creare

una linea comune che possa conciliare le varie tendenze ma siamo ancora all'inizio del percorso quindi a questa domanda è ancora presto rispondere. Lo strumento principale per la diffusione delle nostre idee è *Intervallo*, la voce del Mas, un giornale periodico che riusciamo a rea-

lizzare grazie ai soldi ricavati dalle feste organizzate insieme al centro sociale Spartaco e distribuito gratuitamente nelle scuole. L'obiettivo è portare fuori dalle mura scolastiche la realtà studentesca. Vogliamo riprenderci gli spazi morti di questa città e mostrare alla gente come dovrebbe

essere la scuola per noi. Abbiamo pensato di fare un giornale perché crediamo sia alla base della creazione di un'associazione. Oltre a questo abbiamo anche la nostra pagina su Facebook e a breve apriremo un blog.

**\*Michele Martini - Giovani di Alternativa Comunista Ravenna**



# Anarchia: qualche cenno su una malattia infantile

Le degenerazioni pseudo-estremiste dell'incoscienza di classe

Riccardo D'Ercole\*

«La rivoluzione sorgerà attraverso la spontanea organizzazione del lavoro e della proprietà comune da parte di associazioni di produttori e dall'altrettanto spontanea formazione delle comunità, non dalla suprema azione dello Stato» scriveva Michail Bakunin, tra i primi teorici dell'anarchia. Ci troviamo d'accordo con lui sull'importanza dello slancio rivoluzionario di massa che sta alla base di ogni rivoluzione, ribadendo però la necessaria organizzazione in chiave politica della classe proletaria ed inoltre contrapponendo a questa visione spontaneista delle lotte, l'idea della necessità dell'organizzazione socialista e bolscevica della rivoluzione proletaria (oggi estesa anche ad altri strati sociali proletarizzati con la crisi sistemica del capitalismo). Ma, ci chiediamo: come hanno agito in passato coloro che, forti del sostegno teorico dell'anarchismo, hanno deciso di tentare di sovvertire lo stato di cose nel quale ci troviamo? È possibile dire che i gesti o i veri e propri attacchi di natura terroristica da parte di gruppuscoli anarcoidi (vedi la Federazione Anarchica Informale) siano atti politici mirati all'effettiva distruzione del capitalismo?

## La voglia di vendetta immediata non può sostituire la lotta di classe!

Ad oggi, per quanto la storia riporta, non siamo in grado di sostenere ciò. E per spiegare questo, bisognerà riportare qualche esempio per comprendere i limiti di un pensiero politico tanto utopistico e moralista (nel suo antiautoritarismo per principio), quanto distruttivo e depauperante per la lotta di classe. Il 29 Luglio 1900 Gaetano Bresci, anarchico, uccide a Monza Re Umberto I di Savoia a colpi di Revolver. Morto un Re se ne fa un altro, la monarchia non cade. Certo, Bresci era intenzionato a vendicare l'assurda strage di Bava Beccaris (che trucidò a colpi di cannone ottanta contadini disarmati) ma la politica di classe, per quanto giusto odio possa contenere, non può mai ridursi ad una mera azione vendicativa se vuole essere realmente efficace. L'atto terroristico è sintomo di una presa di coscienza di ciò che il sistema capitalista crea e genera e da questo scaturisce l'immediata volontà di azione individuale. In questo senso, e tenendo conto del fatto che attentati terroristici del genere creano solo disordine e morte e non hanno alcun riscontro

politico effettivo, è facile comprendere quanto l'estremismo (e sosteniamo ciò con il supporto di Lenin che analizzava le modalità di azione estremiste nel saggio *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*) sia una dispersione di energie rivoluzionarie volte ad un mero riscontro nell'*hic et nunc*, o ad un blando accenno di coscienza facilmente reprimibile dall'alto in quanto privo di un rapporto di forze tale da sovvertire realmente lo *statu quo*.

Oggi il fenomeno socio-culturale dell'anarchia è presente all'interno delle mobilitazioni giovanili. Come tutte le ideologie, nei suoi risvolti pratici prende varie forme, dal cosiddetto anarco-insurrezionalismo, all'anarco-individualismo, passando per l'autonomia cantata e sbandierata dai centri sociali. Questi movimenti di pensiero, convogliati quasi tutti nelle stesse strategie politiche o reputate tali, vengono incarnati da soggetti più o meno politicizzati che agiscono secondo modalità già citate, privi di conseguenze politiche che non siano la semplice citazione sui giornali borghesi o qualche denuncia da ostentare con orgoglio. Il mezzo della violenza che sarebbe necessario, se incanalato nella direzione di una necessità strategica, diventa il fine stesso della lotta. Siamo davanti ad orga-

nizzazioni prive di piani di lavoro e programmi chiari, scervi da organizzazioni della massa critica necessaria a ribaltare il capitalismo, le cui parole d'ordine compaiono vicino alle vetrine infrante di filiali bancarie durante le manifestazioni. Organismi i cui atteggiamenti scatenano la repressione borghese di possibili focolai rivoluzionari, e il cui sfasciavetrinismo mette a tacere la voce delle masse popolari rischiando di spaccare i movimenti (vedi 15 ottobre).

## Senza direzione rivoluzionaria non c'è rivoluzione!

La rivoluzione è possibile, stando al contesto fortemente pre-rivoluzionario nel quale ci troviamo storicamente (si pensi ai Paesi definiti *Piigs* ormai sull'orlo della bancarotta), ma serve la direzione. Non è possibile pensare di poter rovesciare il capitalismo attraverso l'individualismo più spietato, attraverso la mancanza di azioni oculate

volte all'esproprio dei mezzi di produzione e attraverso l'esplosione dell'odio di classe (una classe incosciente delle sue potenzialità) sulla quale grava il peso della crisi. Serve disciplina, serve una direzione, serve il Partito! L'unica avanguardia possibile per costruire un'alternativa socialista alla crisi del capitalismo.

\*Giovani di Alternativa Comunista - Bologna



# La Primavera Russa contro la repressione di Stato

All'indomani della vittoria di Putin alle elezioni, non si fermano le proteste di massa

Adriano Lotito

Mesi fa avevamo parlato del "caldo inverno russo" riferendoci ai movimenti di *indignados* che anche nell'Europa dell'est avevano cominciato a far sentire la propria voce contro gli interessi delle grandi lobby economiche e politiche che soprattutto in Russia, dopo la caduta del regime sovietico, si sono radicate in un sistema oligarchico profondamente autoritario e antidemocratico. Queste proteste hanno subito una svolta nel mese di marzo, quando il fin troppo noto Vladimir Putin, ottenendo più del 60% di voti alle ultime elezioni, ha conquistato il suo terzo mandato presidenziale succedendo al "delfino" Medvedev (presidente dal 2008).

## Elezioni truccate e repressione poliziesca per la "Russia Unita"

Secondo l'Ocse e vari osservatori internazionali, le elezioni di marzo sono state fortemente alterate in favore del partito Russia Unita (che fa capo a Putin): la presenza mediatica dei fedeli di Putin è stata decisamente superiore a quella dei leader dell'Opposizione, mentre è stata ormai accertata la presenza di brogli e irregolarità procedurali in un terzo dei seggi sotto osservazione durante le votazioni. Per questo motivo subito dopo l'annuncio della rielezione di Putin il 4 marzo, migliaia di lavoratori, studenti, blogger e attivisti democratici si sono

radunati in Piazza Pushkin, a Mosca, per contestare la legittimità delle elezioni presidenziali. Davanti a loro hanno trovato schierato l'intero apparato repressivo di stato, camionette e pullman della polizia, migliaia di celerini che non hanno aspettato tanto nello sferrare l'attacco ai manifestanti disarmati e indifesi. Alla fine della mattanza sono stati fermati 550 attivisti e non, con l'accusa di "insubordinazione", solo per aver urlato slogan come "Russia senza Putin". Tutto questo dimostra come la riduzione progressiva degli spazi democratici in Russia come in altri paesi europei sia un pericoloso segnale di involuzione su cui dobbiamo riflettere seriamente se vogliamo contrastare il potere padronale. Per noi dei Giovani PdAC significa ritornare a riflettere sul problema dell'autodifesa delle manifestazioni dalla repressione statale, che in questa fase cruciale di crisi e proteste si rivela il nodo centrale da risolvere per portare a buon fine le nostre lotte (l'esempio del 15 ottobre a Roma ne è la dimostrazione).

## Continuano le proteste, continua la repressione

L'altra battaglia decisiva che gli indignati russi stanno coraggiosamente portando avanti, è la battaglia per la difesa dell'articolo 31 della Costituzione che garantisce la libertà di assembramento e di manifestazione, una libertà pericolosamente incrinata dal

continuo soffocamento violento delle proteste, dalla continua persecuzione dei leader di opposizione, dagli arresti che si susseguono di giorno in giorno colpendo tutti i punti di riferimento delle masse in lotta: per citarne solo alcuni, il blogger Alexey Navalnyj, la militante ambientalista Yevgenia Chirikova e lo scrittore Eduard Limonov. In difesa del diritto di riunione, ogni 31 del mese centinaia di manifestanti si riuniscono davanti ai palazzi del potere di Mosca e San Pietroburgo per protestare contro l'autoritarismo del governo. L'ultimo corteo di questa lunga serie di manifestazioni non-autorizzate, si è avuto sabato 31 marzo e anche in quest'ultima occasione sono finite in manette ben ottanta manifestanti insieme a molti altri attivisti feriti dagli attacchi della polizia.

La Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, di cui il PdAC è la sezione italiana, esprime la massima solidarietà militante ai numerosissimi attivisti che in queste ore sono reclusi nelle carceri russe, trattenuti nelle caserme della polizia, vessati dagli apparati repressivi di un potere oligarchico che non risparmia nessun lavoratore e nessun studente, in direzione degli interessi di una minoranza di sfruttatori e burocrati. Ancora una volta ripetiamo che è necessario unire le lotte su scala internazionale, per opporre all'Europa del capitale e delle sue lobby, un'Europa socialista, dei giovani e dei lavoratori. (10/4/2012)



# L'Europa xenofoba: quarta parte del dossier sull'estrema destra in Europa

Le principali organizzazioni della destra fascista in Europa: conoscere il nemico per combatterlo!

Pubbllichiamo la quarta puntata del dossier che ripercorre la storia delle principali formazioni politiche dell'estrema destra europea. Chi non ha letto le parti precedenti, può richiederle a [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)

a cura di Mirko Seniga

(...)

**Fpo (Austria)** Il Partito della Libertà Austriaco è un partito considerato nazionalista e populista. È spesso associato al nome di Jörg Haider, che però ne è uscito nel 2005 per fondare l'Alleanza per il futuro dell'Austria. Al suo interno trovano cittadinanza conservatori, liberali di destra, nazionalisti, ma anche ex nazisti. La candidata alle ultime elezioni presidenziali, Barbara Rosenkranz, ha espresso in più di una occasione, le proprie simpatie filonaziste. Ha inventato un videogioco il cui scopo è la distruzione, a colpi di bombe, di minareti e moschee che, nel gioco, spuntano come funghi all'ombra dell'inconfondibile torre dell'orologio di Graz, capitale della Stiria, luogo in cui in realtà non c'è nessuna Moschea. Al game over un messaggio riempie lo schermo: «Ora la Stiria è piena di minareti e moschee! Perché questo non accada, vota anche tu Gerhard Kurzmann e l'Fpo alle prossime elezioni regionali» (settembre 2010). Nei mesi precedenti ha presentato il suo candidato Alois Nussbaumer, qualificandolo nei manifesti come "razza pura e autentica". Alle elezioni municipali a Vienna, tenutesi l'11 ottobre 2010, l'Fpo ha ottenuto un risultato preoccupante avvicinandosi al 27% dei voti.

**Falange (Spagna)** La Falange è un partito politico che si richiama apertamente alla Falange Espanola y de las Jons, partito fascista nato negli anni Trenta, che appoggiò la dittatura franchista e che continuò le sue attività anche dopo la dittatura, di cui utilizza anche il simbolo. La Falange Espanola y de las Jons era un partito d'incontro tra la Falange Espanola di Primo de Rivera e la Jons di Ortega e Ramos. L'attuale partito riprende il programma degli anni Trenta: di origine nazional-sindacalista, si ispira ai movimenti fascisti europei, coniugando il rispetto dei tradizionali valori storici spagnoli con aspetti dottrinali relativi ad una presunta giustizia sociale, associata ad una contestazione sia del capitalismo sia del marxismo, contro l'individualismo e la lotta di classe (grazie soprattutto alle istanze portate in dote dalle Jons). Sono apertamente contrari all'omosessualità e alle famiglie diverse da quelle tradizionali, nonché all'aborto. In nome di una Spagna unita e forte, accettano le autonomie, ma non il separatismo.

**Noua Dreapta (Romania)** Gruppo ultra nazionalista rumeno, con il dichiarato obiettivo politico di ripristinare la Grande Romania, cioè la Romania alla sua massima estensione geografica prima della seconda guerra mondiale. Il

gruppo afferma inoltre che è fortemente contrario ai principi della democrazia rappresentativa e alcuni membri sono monarchici. Indicano come priorità l'opposizione alle minoranze sessuali, ai Rom, all'aborto, alla globalizzazione, all'Unione Europea, alla Nato e ai gruppi religiosi diversi dalla Chiesa ortodossa orientale. I militanti della Noua Dreapta hanno come modello e padre spirituale il capo della Guardia di Ferro rumena del periodo tra le due guerre mondiali, Corneliu Zelea Codreanu. Quest'ultimo è autore anche dei loro libri di riferimento: "Il libro del capo del capo del nido" e "Per i legionari". Sono libri di marcato carattere antisemita in cui Codreanu sostiene che gli ebrei erano i principali responsabili dello stato di caos indescrivibile nel quale si trova la Romania in quel periodo. La Noua Dreapta ha come obiettivo fondamentale nel suo programma strategico "la creazione dell'uomo nuovo in mezzo alla comunità rumena, punto di partenza di una nuova trasformazione spirituale nella vita del popolo". Cioè la formazione di un uomo eroe che dovrà "svegliare le energie" del suo popolo. I loro attivisti si circondano di simboli come la croce celtica o l'icona dell'Arcangelo Gabriele.

**Pvv (Olanda)** In Olanda si sta sempre più affermando la destra xenofoba del Partito della libertà olandese (Partij voor de Vrijheid), fondato nel 2006 e guidato dal quarantasettenne leader anti-islam Geert Wilders, ex militante liberale, che rivendica il "sogno di deportare in massa gli islamici". Alle elezioni amministrative olandesi del marzo 2010, il Pvv si è affermato come primo partito nella città dormitorio di Almere, ad est di Amsterdam, dove un terzo della popolazione è composto da immigrati; si è affermato come secondo partito all'Aia. Wilders vuole imporre una tassa sul velo islamico, "la tassa sullo straccio", bandendolo dai pubblici esercizi. Alle elezioni anticipate del giugno 2010, per rinnovare la Camera Bassa (150 deputati), il Pvv è riuscito a conquistare una presenza in Parlamento; si presenta con 9 seggi con un programma che prevede il divieto dell'immigrazione dai paesi musulmani e la sospensione della costruzione di moschee. Il Pvv ha guadagnato 14 seggi rispetto a quattro anni prima, salendo a 23 e divenendo il terzo partito. A ottobre dello stesso anno, Wilders ha affrontato un processo per insulti alla religione e per l'incitamento a sentimenti anti-musulmani, incitamento alla discriminazione e all'odio razziale: il leader aveva chiesto la messa al bando del Corano. Il governo olandese nel 2008 ha censurato un filmato, di 17 minuti, realizzato dallo stesso Geert, Fitna, dove comparava il Corano al Mein Kampf di Hitler, sulla scia delle caricature danesi di Maometto. Opponendosi all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, prima volta alle elezioni europee, il Pvv ha ottenuto il 16,7% dei voti; secondo un sondaggio della televisione olandese Ncrv due musulmani su cinque sostengono che,

dall'ascesa di Wilders, hanno subito atti di discriminazione. Avendo ricevuto minacce di morte, Geert Wilders vive sotto scorta, giorno e notte: alle elezioni votò circondato da sei guardie del corpo.

**Vlaams Belang (Belgio)** In Belgio il maggiore partito di estrema destra è il Vlaams Belang (Interesse Fiammingo), partito politico della comunità fiamminga. Fondato nel novembre 2004, è il diretto successore del Vlaams Blok (Blocco Fiammingo), partito autoscioltosi dopo una condanna della Corte di Cassazione del Belgio per la violazione della legge belga del 1981 sul razzismo e la xenofobia poiché sanzionato con una multa di 40.000 euro. Il Vlaams Belang ha grandi consensi elettorali grazie al suo programma che prevede e sostiene la lotta per l'indipendenza delle Fiandre, sia dal punto di vista linguistico che territoriale. Questa formazione si batte per il respingimento dell'immigrazione nel tentativo di creare uno Stato nazionalista.

**Sverigedemokraterna (Svezia)** In Svezia il partito dell'estrema destra xenofoba - anti-europeo, razzista e antisemita - si chiama i "Democratici di Svezia" (Sd). Ha abbandonato le teste rasate e le insegne naziste, anche se molti dei suoi elementi provengono dal neonazismo. È riuscito ad entrare in Parlamento soffiando proprio sul fuoco dei sentimenti anti-islamici. Il simbolo è una margherita blu e gialla (i colori di Svezia) piegata leggermente al vento. La Svezia è il primo paese in Europa per tasso di immigrazione (14% di stranieri di varie nazionalità) incentivata dalle condizioni molto favorevoli del welfare svedese, che garantisce il diritto a una pensione di disoccupazione ai migranti regolari. Molti cittadini, soprattutto disoccupati, non digeriscono più questo sistema: si genera una guerra tra poveri e molti di loro iniziano a confluire nei movimenti razzisti estremi. Le elezioni del 19 settembre 2010 vedono il Sd superare lo scoglio del quorum del 4%, ottenendo il 5,7% dei voti con 20 seggi: entra per la prima volta nel parlamento nazionale. L'allarme è più sui giornali stranieri che nella preoccupazione degli svedesi. Siamo in Svezia, un paese civile, ordinato, organizzato. I neonazisti non urlano, non sembrano teppisti. Il loro leader, il 31enne Jimmi Akeson, ben vestito e con occhiali alla "nerd", è in piazza Sergel, pieno centro di Stoccolma: Sd è presente col proprio gazebo, fianco a fianco coi Comunisti ortodossi, accanto ai Verdi, di fronte ai partiti di governo, Socialdemocratici ed ex comunisti; tutti insieme in piazza a distribuire volantini e fare comizi, mentre Sd espone il proprio programma elettorale basato sul "No" all'ingresso della Turchia nell'Eu e sul "No" alle moschee, trovando nel disagio dei giovani e dei disoccupati la base del proprio successo elettorale

**British National Party (Gran Bretagna)** In Gran Bretagna ha sempre maggiori consensi il Partito Nazionalista Britannico. Il British National Party di Griffin e Brons alle elezioni ha

conquistato il 6,2% dei consensi. Griffin è un vecchio amico dei neofascisti italiani Roberto Fiore (Tp) e Massimo Morsello (Nar): è anche grazie anche a solidi agganci con Griffin, oltre alla collaborazione con l'MI6 (servizi segreti britannici), che i due latitanti trovano rifugio a Londra. I tre fondano il coordinamento internazionale neofascista International Third Position. In Inghilterra oggi merita una menzione anche l'attuale movimento, definito "esercito di strada", Edl, English Defense League, il movimento di estrema destra nato nel 2009, il più significativo che ci sia mai stato in Gran Bretagna dalla nascita del Bnp. Convinti di difendere gli inglesi dalla minaccia dell'Islam, questo cocktail pericoloso di hooligans, attivisti di estrema destra e razzisti da pub propaganda una identità bianca, nazionalista e cristiana. Nell'aprile del 2010, attivisti dell'Edl hanno partecipato a una dimostrazione in favore dell'olandese Wilders a Berlino, in giugno un loro delegato ha parlato a una conferenza "contro la Jihad" organizzata dagli svizzeri della International Civil Liberties Alliance a Zurigo.

Il 30 ottobre 2010, alla vigilia della sentenza su Wilders, processato dal Governo olandese per incitamento all'odio razziale, l'Edl si è data appuntamento ad Amsterdam con le sue propaggini olandesi e francesi (la Ligue de Defense Francaise, nata nel luglio 2010) e attivisti provenienti da Germania, Belgio e Svizzera; primo passo per lanciare quella che si chiamerà European Defence League, un coordinamento internazionale. Il sito dell'Edl ha lanciato, da poco, nuovi links a blog americani come Atlas Shrugs, gestito da Pamela Geller, astro nascente dei gruppi anti-Islam americani, anima della protesta contro la "moschea" di Ground Zero (che poi era un centro culturale). Altro blog americano è Jihad Watch, diretto da Robert Spencer chiamato spesso a tener seminari sull'Islam e la Jihad dall'Fbi e da vari altri organi militari. L'English Defense Ligue è balzata alle cronache dopo i recentissimi fatti del settembre 2011, quando un migliaio di suoi militanti si sono dati appuntamento, in prossimità della moschea, a Whitechapel, nella parte orientale di Londra: ne scaturirono duri scontri con i tremila poliziotti in assetto da guerriglia e incidenti che portarono all'arresto di sessanta neonazisti. Finisce in galera, in quel frangente, anche il loro leader Stephen Lennon, alias Tommi Robinson, arrestato per non essersi presentato al commissariato in seguito ad una condanna per hooliganismo durante una partita di calcio. Edl si batte contro l'immigrazione per la difesa della razza bianca anglosassone. Il gruppo era lodato dall'estremista norvegese autore della strage di Oslo, in luglio, il quale inneggiava alla campagna dell'Edl contro l'islamizzazione.

[Continua sul prossimo numero di PROGETTO COMUNISTA]



# Dietro il Vendola Show, i lavoratori pugliesi sul lastrico

Fabbriche chiuse, soldi al padronato, speculazione edilizia: ecco la Porto Alegre pugliese!

Michele Rizzi

**I**l governatore Vendola, nonché leader nazionale di Sel, è abituato a sfilare per i talk show televisivi ad illustrare le magnificenze del suo governo regionale, prodigo di enunciazioni filosofiche e di riferimenti che hanno poco a che fare con la prassi quotidiana. Infatti, nell'informazione borghese totalmente omologata, finisce con l'apparire quale leader della lotta contro la precarietà, il politico che avrebbe quasi azzerato la disoccupazione in Puglia, un perfetto modello di risposta alla crisi economica capitalistica. La realtà invece è differente. Infatti, lo stile italiano è solo una vetrina mediatica per il leader di Sel e una sostanziosa fonte di profitti e guadagni per multinazionali e lobby economiche che vengono a fare affari in questa splendida terra soprattutto su turismo ed energia. Per Vendola, parafrasando il suo antico mentore Bertinotti, la Puglia sarebbe una nuova "Porto Alegre", vecchia montatura della sinistra governista, dove si sarebbe sperimentata una forma di democrazia partecipata e di sviluppo economico basato sulla lotta alla precarietà e di sviluppo dell'occupazione. Sappiamo poi quale fine abbia fatto quel "modello" (mentre chiudiamo questo numero di Progetto comunista, è arrivata la notizia che Vendola è anche inda-

gato per "concorso in abuso d'ufficio", ndr).

## I conti con la realtà: storie di affari sporchi sulla pelle degli operai

La realtà è che in Puglia la disoccupazione è cresciuta in maniera esponenziale, così come l'emigrazione di giovani soprattutto verso paesi esteri, mentre padronato nazionale ed internazionale continua a fare lauti profitti grazie anche al solerte governo vendoliano, prodigo nel finanziare tutto quello che gli viene proposto che non genera occupazione, ma solo business per le imprese. È il caso nell'Ntc di Nardò, litorale ionico del Salento, dove un gruppo di operai di una cooperativa subappaltante, capeggiati da un simpatizzante del PdAC, ha in piedi una vertenza di molti mesi per ottenere contratti stabili, tra blocchi stradali ed incontri sindacali, mentre la direzione aziendale riceve dal governo regionale 9 milioni di euro di soldi pubblici per l'assunzione di una ventina di lavoratori, ovviamente sempre con contratti precari. Oppure il caso dei lavoratori dell'Om carrelli - dove un Rsu Fiom è anche dirigente del nostro partito - che chiude i battenti nonostante una forte mobilitazione operaia e la cui direzione aziendale sarebbe propensa alla cessione ad

un altro acquirente, puntando anche ad avere altri fondi pubblici per l'operazione di cessione. Come dire, metto sul lastrico 500 famiglie e vengo anche premiato! O gli operai della Magneti Marelli, gruppo Fiat, altra azienda riccamente foraggiata da fondi pubblici, in lotta contro l'arroganza padronale sia per le vicende nazionali relative all'applicazione del "Piano Marchionne", sia per l'inasprimento delle loro condizioni di lavoro. La cassintegrazione? Anche in Puglia è fortemente in aumento. E questa elemosina è spesso anche elargita con il contagocce, tanto che periodicamente, soprattutto nel Salento, gli operai debbono fare presidi sotto Regione ed Inps per i ritardi nel pagamento dei 700/800 euro mensili. Il tutto mentre ci sono tanti lavoratori disoccupati da molti mesi che non hanno neanche indennità e che sbarcano il lunario lavorando a nero a pochi euro all'ora, come anche testimoniato da molti media nazionali in merito a noti fatti di cronaca. Ma la Puglia è terra di affari, non certamente per i lavoratori, ma per i padroni come Caltagirone, suocero di Casini, che amplia la sua Cementir a Taranto (altro grande inceneritore) e per l'assunzione di cinque nuovi lavoratori riceve una decina di milioni di euro dal governo regionale. Oppure, aziende dell'energia

"verde", nazionali e multinazionali, che inondano la regione di distese di pannelli, pale eoliche, centrali a turbogas per la produzione di energia da fonti pubbliche e per interessi privati. Nell'edilizia invece, mentre molti lavoratori manifestano per l'occupazione che non c'è, si scoprono gli altarini, come a Bari, di forti intrecci tra esponenti nazionali del Partito democratico e palazzinari, nel classico rapporto tra politica borghese ed affari. E qui centrano poco ostriche e cozze!

## Alternativa Comunista continua la sua lotta: gestione operaia e reddito sociale!

Il PdAC in Puglia, forte anche di un rapporto stretto con molte avanguardie operaie di lotta, ha da sempre appoggiato e costruito vertenze contro precarietà e disoccupazione, lanciando anche qui la parola d'ordine dell'esproprio delle fabbriche in crisi

e della loro gestione operaia, sia la campagna regionale per il reddito sociale per disoccupati e precari, pagato dal taglio dei finanziamenti pubblici al padronato. Le vertenze dei lavoratori sono spesso frazionate. Sta a noi cercare di creare momenti di unità nella lotta per costruire una vera vertenza unificante del mondo del lavoro per far pagare la crisi economica del capitalismo a chi l'ha generata, ossia padroni e banchieri e non ai lavoratori, come governo Monti e governi locali stanno facendo. (5/4/2012)



## OM Carrelli di Bari: no ai licenziamenti!

Intervista a Francesco Carbonara, della Rsu Fiom interna e militante del PdAC

a cura di Nicola Porfido\*

**I**ntervistiamo Francesco Carbonara, Rsu Fiom della Om Carrelli di Bari e dirigente nazionale di Alternativa Comunista.

**Francesco, non sembra possa esservi tregua per i 300 lavoratori, e per le famiglie alle loro spalle, dell'Om Carrelli Bari. Cosa è cambiato dal 5 luglio ad oggi?**

Non molto. Ad oggi i lavoratori dell'Om non possono ancora dormire sonni tranquilli poiché, così come il 5 luglio scorso i dirigenti del gruppo Kion (padrone del gruppo e di altri due marchi di carrelli, Still e Linde) annunciarono la chiusura dell'impianto, il 28 febbraio scorso la Hybrid (che avrebbe dovuto riconvertire l'impianto per la produzione di taxi ecologici) ha convocato i sindacati per annunciare che il progetto non può più decollare. La causa è il ritiro dalle trattative degli imprenditori della cordata interessata.

**Quali sono le cause che spingono i gruppi padronali a chiudere un'azienda, o a tirarsi indietro nelle trattative per una riconversione?**

Nell'attuale clima internazionale è stato facile per il gruppo Kion parlare di crisi economica globale, una scusa che regge ben poco visti i buoni livelli di produttività che i suoi stabilimenti mantenevano. Per l'Om Carrelli di Bari era stata da poco presentata al Ministero del lavoro un piano di rilancio aziendale richiedendo la mo-

bilità per 11 dipendenti, mentre nello stabilimento francese di Montataire si registrava addirittura una produttività del 110% ma ha dovuto subire la stessa sorte. È sembrato più probabile invece che la decisione sia nata da un motivo di profitto, data l'acquisizione di tutto il brand Om da parte di Still. Quali siano le cause del ritiro degli imprenditori della cordata che sosteneva la Hybrid invece è più difficile dirlo per ora. Il 14 marzo le parti in causa sono state convocate al tavolo del Ministero dello Sviluppo Economico ma attualmente non si è ancora riusciti a fare il punto sulla situazione.

**Come procedono dunque le lotte dopo questi ultimi avvenimenti?**

Le mobilitazioni dei lavoratori naturalmente continuano. Dopo un'estate letteralmente "infernale", passata a presidiare i cancelli dello stabilimento giorno e notte e altre iniziative, in questi giorni ci siamo spostati nel centro di

Bari per rendere ulteriormente visibile la lotta. Sabato 10 marzo, il giorno dopo la manifestazione Fiom a Roma, al Teatro Petruzzelli occupato si sono seduti i rappresentanti dei lavoratori del Teatro, dell'Om e della Magneti Marelli in una tavola rotonda che ha avuto come tema il precariato e gli attacchi all'articolo 18. Anche la sede del Consiglio Regionale pugliese è stata scena di mobilitazione il 14 marzo, nel giorno di incontro al ministero tra le cosiddette parti sociali. L'attenzione deve rimanere alta: né la lotta dei lavoratori dell'Om Carrelli Bari né quella di tutto il mondo del lavoro circostante deve fermarsi. Solo lottando si può vincere. Che la crisi la paghino i padroni!

**Alternativa Comunista è quotidianamente a fianco dei lavoratori dell'Om Carrelli in lotta!**

\*della sezione di Bari del PdAC



## La Val Susa in ogni città: la repressione non ferma la lotta

Dalla mobilitazione territoriale alla resistenza generalizzata in ogni luogo di conflitto

Stefano Bonomi

**S**ono passate diverse settimane da quel 25 febbraio quando la parte d'Italia che non piega la testa di fronte ai soprusi si è schierata ancora una volta in massa al fianco del movimento in Val di Susa; sono passate diverse settimane anche dal grave incidente di Luca Abbà (i cui bollettini medici sono in costante miglioramento) accaduto mentre i solerti difensori dell'ordine precostituito si apprestavano ad allargare il cantiere fantasma a Chiomonte; ma soprattutto sono passate diversi mesi dall'indagine condotta dal "democratico" Caselli che ha portato in carcere diversi attivisti No Tav in tutta Italia e a dimostrazione, per l'ennesima volta, di quali interessi, costituzione repubblicana compresa, difenda la legislazione odierna.

Bene, sembra che sia passato molto tempo dagli ultimi "strani giorni" ma la resistenza valsusina è ancora lì, orgogliosa e motivata più che mai nonostante le brutalità subite dalle forze del (dis)ordine e nonostante le piccole grandi angherie perpetrate dal "partito delle istituzioni silenti e

conniventi": se distribuisce del materiale No Tav a scuola (a Bussoleno) ti becchi una bella sospensione con buona probabilità di compromettere l'anno scolastico, se hai partecipato alle mobilitazioni e ti hanno "pizzicato", l'Anpi della tua zona (nel milanese) non ti rinnova la tessera ma viene in soccorso la sezione di Bussoleno e te la rilascia ad honorem (Niccolò non mollare siamo tutti con te!).

## La solidarietà militante si concreta in ogni luogo proletario

Ad aprile, quando la legislazione borghese farà il suo corso: la macchina dello stato dei padroni incomincia la marcia verso gli effettivi espropri dei territori "interessati" dal cantiere (campi agricoli ma anche case e interi pezzi di valle, con questa procedura, verranno ufficialmente "fatti sparire"!); proprio in occasione di quei giorni dalla valle arriva un appello alla mobilitazione solidale internazionale sia per chi volesse raggiungere fisicamente il cantiere sia per una organizzare iniziative solidali in ogni città. Il Partito di Alternativa Comunista

raccoglie questo appello, lo fa proprio auspicando che "tutto quello che ha mosso e muoverà" mobilitazione contro il Tav sia solo l'anticipo di una stagione di lotte che sta arrivando anche nel nostro Paese; nel frattempo in Grecia i lavoratori in sciopero prolungato assaltano il parlamento ed in Spagna e Portogallo le piazze sono piene di giovani in lotta contro i governi di ogni colore.

Come marxisti siamo convinti che il "problema" del Tav in Val di Susa e in ogni altro luogo possa essere risolto esclusivamente da un governo dei lavoratori, un governo che distrugga le fondamenta dello Stato borghese e che superi quindi tutto il sistema capitalista. Non esiste né potrà mai esistere domani un capitalismo "buono", distinto da quello "cattivo" di oggi che distrugge l'ambiente e la vita dei proletari. Da rivoluzionari non siamo contro il progresso, ma deve essere chiaro che il Tav non è un progresso per la società, ma solo una maggiore fonte di profitto per gli sfruttatori. Per questo bisogna dare una direzione anticapitalista e rivoluzionaria cosciente alle lotte. (8/4/2012)

No al Tav, funzionale solo agli interessi di pochi investitori plurimiliardari!

Per l'unità di tutti i fronti di lotta, dagli immigrati agli operai, dagli studenti ai No Tav!

Per l'unità internazionale delle lotte, dalla Grecia alla Spagna e in tutti i Paesi oppressi dal capitalismo!

Sciopero prolungato fino a piegare speculatori, banchieri e governo! Facciamo come la Grecia!

Facciamo come la Grecia! Facciamo come le masse popolari in Nord Africa e Medio Oriente!

Cacciamo il governo Monti e i suoi amici, per un governo dei lavoratori!



# Solo la lotta dura paga! La lezione dagli operai dell'Alcoa

Non si ferma la resistenza operaia contro il piano di licenziamenti

Massimiliano Dancelli

La lunghissima vertenza inizia a fine 2009 quando l'Alcoa, multinazionale americana dell'alluminio, prendendo come scusa un contenzioso aperto con lo Stato italiano ed Unione europea per ottenere delle agevolazioni sulle tariffe dell'energia elettrica, decide la chiusura di tre stabilimenti (circa 1500 dipendenti), due in Sardegna, Portovesme e Portoscuso, e uno in Veneto, a Fusina.

## La lotta si organizza da subito!

Gli operai, in una prima fase della lotta, si organizzano per chiedere al governo la riduzione dei costi dell'energia al fine di indurre l'Alcoa a restare a produrre in Italia. Organizzano subito un corteo a Roma, ottenendo dal governo italiano la pro-

messa a sottoscrivere un'intesa di massima con la polizia) a Cagliari e di fatto l'occupazione degli stabilimenti con picchetti e presidio permanente davanti ai cancelli fino a continuare in maniera autonoma con la produzione, scavalcando il blocco imposto dall'azienda. Nonostante tutte queste azioni, dopo due anni di produzione a singhiozzo e, dopo un lungo tira e molla con il governo, l'azienda prosegue nella sua linea fino a giungere, con la fine della cassa integrazione ad inizio 2012 alla richiesta di mobilità per gli operai di Portovesme e Fusina. I lavoratori tornano a mobilitarsi in maniera ancora più radicale e incisiva, bloccano una nave nel porto di Cagliari (14 Febbraio), si piazzano per tre giorni di presidio a Roma davanti ai palazzi del potere, dove torneranno a sfilare con forza l'ultima volta il 27 Marzo 2012, durante l'ennesima riunione al ministero per la loro vertenza, dovendosi ancora una volta scontrare fisicamente con gli apparati repressivi dello Stato borghese.

Questo scatena di nuovo la pronta reazione dei lavoratori che stavolta alzano di parecchio il livello dello scontro. Organizzano nuovi cortei di protesta, sit-in davanti all'ambasciata americana e a palazzo Chigi a

Roma; blocchi stradali e dell'aeroporto (scontri con la polizia) a Cagliari e di fatto l'occupazione degli stabilimenti con picchetti e presidio permanente davanti ai cancelli fino a continuare in maniera autonoma con la produzione, scavalcando il blocco imposto dall'azienda. Nonostante tutte queste azioni, dopo due anni di produzione a singhiozzo e, dopo un lungo tira e molla con il governo, l'azienda prosegue nella sua linea fino a giungere, con la fine della cassa integrazione ad inizio 2012 alla richiesta di mobilità per gli operai di Portovesme e Fusina. I lavoratori tornano a mobilitarsi in maniera ancora più radicale e incisiva, bloccano una nave nel porto di Cagliari (14 Febbraio), si piazzano per tre giorni di presidio a Roma davanti ai palazzi del potere, dove torneranno a sfilare con forza l'ultima volta il 27 Marzo 2012, durante l'ennesima riunione al ministero per la loro vertenza, dovendosi ancora una volta scontrare fisicamente con gli apparati repressivi dello Stato borghese.

## Un'importante lezione di lotta!

Nonostante la violenta repressione del 27 marzo gli operai sono riusciti a costringere governo e multinazionale a trovare un accordo. La mobilità è stata ritirata e lo stabilimento resterà aperto e produttivo fino alla fine del 2012, con la promessa di un accordo

sulla riduzione dei costi dell'energia elettrica per poter favorire l'avvicendamento di una nuova proprietà (si parla di un gruppo tedesco fortemente interessato).

Al di là di ciò che hanno ottenuto, che è ovviamente una conquista parziale, va sottolineato che i lavoratori Alcoa si sono garantiti un altro anno per poter tirare avanti e riorganizzare la loro battaglia. Hanno inoltre dimostrato a tutta la classe operaia che con la lotta vera, senza timore di mettersi in gioco per difendere i propri interessi, gli obiettivi possono essere in gran parte raggiunti.

Noi del PdAC, che abbiamo incitato questa lotta e seguito a più riprese questa vertenza, esprimiamo soddisfazione per il risultato ottenuto dai lavoratori dell'Alcoa, ma siamo anche consapevoli del fatto che ogni conquista strappata nel capitalismo è sempre parziale, soprattutto in un momento di crisi del sistema. Se tra un anno non si sarà concretizzata quella direzione politica che solo un partito realmente comunista, realmente dalla parte dei lavoratori, può dare portando una coscienza di classe dall'esterno al movimento operaio, anche questa lotta, come le tante altre che si stanno sviluppando in Italia come in altri paesi, potrà essere persa.

Quindi rilanciamo con forza rivendicando: esproprio senza indennizzo e gestione operaia di tutte le fabbriche



che chiudono e licenziano; coordinamento a livello nazionale ed internazionale di tutte le lotte in corso al fine di unire tutti i lavoratori per una battaglia comune per rendere le stesse vittoriose; sciopero generale pro-

lungato fino al ritiro di tutte le misure inique ed antioperaie, varate dai vari governi della borghesia e dei banchieri e fino alla cacciata dei medesimi; per un governo dei lavoratori per i lavoratori! (10/4/2012)



# Golden Lady di Gissi: non lavorare... stanca

L'agonia degli ammortizzatori sociali: intervista alle operaie

a cura di "Giovanni Ivan" Alberotanza

Quella della Golden Lady di Gissi è una tipica storia di sfruttamento

ventennale e delocalizzazione a sovvenzione statale. A Gissi il padrone ha avuto gioco facile nel tenere buone le maestranze, con la complicità degli apparati politici sindacali, mentre iniziava la dismissione delle linee fingendo di smantellare solo macchinari vecchi, facendo inoltre credere che il vero obiettivo fosse lo stabilimento di Faenza, dipinto come più "incline" allo sciopero e perciò "condannato". Con Monti a Palazzo Chigi - l'autentico governo dei padroni, non intralciato dagli affanni personali e giudiziari del leader, sostenuto dalla trimurti Pd-Pdl-Terzo Polo, non ostacolato dall'opposizione formale di Di Pietro e della Lega, "non percepito" dall'etera opposizione opportunistica della Federazione della Sinistra e dei partiti dei micro-leader (da Grillo a Ferrando a Rizzo), e accolto con il sorriso dalla Camusso - i padroni si sono sentiti in potere, a livello nazionale, di dare l'affondo finale su pensioni e art.18 e nel caso del gruppo Golden Lady-Omsa di mettere, il 25 novembre scorso, in cassa integrazione per cessazione attività tutte le lavoratrici e i lavoratori di Gissi e poi, il 27 dicembre, avviare il licenziamento collettivo a Faenza.

Solo l'imponente campagna di boicottaggio organizzata dalle lavoratrici Omsa, col sostegno delle operaie Golden Lady, ha consentito il parziale risultato del reintegro per 120 delle 239 lavoratrici faentine in Atl Group, fornitore di prototipi e parti per alcune grandi marche di divani. Ma è un risultato parziale, poiché l'Atl Group, per assemblare il prodotto finito, si appoggia sistematicamente ad aziende del terziario che sfruttano lavoratori cinesi in Italia, spesso e volentieri in nero. Un risultato parziale che giunge nel contesto di guerra sociale scatenata dal padronato europeo e dai suoi governi per scaricare la propria crisi su lavoratori e masse popolari, distruggendo i residui di stato sociale europeo e facendo arretrare i diritti e i salari dei lavoratori della zona euro ai livelli, prima est europei e poi cinesi, a partire da quelli della periferia della zona euro d'Italia, Grecia, Portogallo e Spagna. È per questo che per Faenza, per Gissi e per tutte le situazioni di crisi, la soluzione non può essere un passaggio di mano a peggiori condizioni lavorative ma deve essere l'occupazione delle fabbriche per l'esproprio senza indennizzo e la nazionalizzazione.

Per ottenere ciò bisogna che in Europa e in Italia, a Faenza come a Gissi, la coscienza di classe faccia quel salto necessario per raggiungere la consapevolezza che non è di ammortizzatori sociali e riconversioni a perdere che c'è bisogno ma della conquista

del potere da parte di chi ne ha il pieno diritto, le lavoratrici e i lavoratori. La sezione locale del PdAC partecipa e interviene nelle mobilitazioni. Abbiamo realizzato l'intervista che segue con due lavoratrici attive nelle lotte, Giuliana Ricciardi e Graziella Marino.

## Quando e come avete saputo dei licenziamenti?

**Giuliana Ricciardi:** effettivamente, non abbiamo ancora ricevuto la comunicazione ufficiale, ad oggi siamo ancora in cassa integrazione.

**Graziella Marino:** il tutto si è svolto in sordina... fino a novembre, quando chi ancora lavorava ha smesso definitivamente, c'era ancora gente che credeva di salvarsi da questa malasorte. Io personalmente non lavoro da tanto, quando è cominciato il tutto ero a casa con la prima maternità, in quel periodo si è cominciato a ricorrere alla Cig (cassa integrazione guadagni) per gestire i periodi "morti" quindi periodi brevi, era il 2004. Era già cominciata da parte della proprietà la ricerca d'altre strade, infatti, solo un anno dopo era inaugurato il primo stabilimento in Serbia. All'epoca, per tenerci buoni, ci dicevano che lì avrebbero fatto solo il prodotto più "commerciale" e che a Gissi rimaneva il prodotto di qualità, il cui marchio nel frattempo avevano acquisito. Dopo una prima riorganizzazione, in base alla quale un centinaio di colleghi sono andati via, si sperava. È stata

proprio la speranza ad illuderci e a non farci vedere che era già tutto deciso.

## La vostra è stata una dura lotta, da parte delle operaie c'è stata sempre determinazione?

**GM:** fino a un anno fa non si parlava di lotta, abbiamo creduto sempre a ciò che c'era detto e cioè che il percorso scelto era il massimo che potevamo ottenere, cioè il massimo degli ammortizzatori sociali. Ma ora siamo senza lavoro e gli ammortizzatori sociali stanno finendo!

**GR:** le operaie che hanno lottato sempre e con determinazione sono molte ma purtroppo non tutte.

## E come si sono comportati i dirigenti sindacali? vi hanno appoggiate o hanno alimentato illusioni?

**GR:** io, personalmente, avevo creduto nel loro sostegno poi mi sono dovuta accorgere che invece è stata pura illusione...

## La vicenda di Gissi va di pari passo con quella di

## Faenza. Siete riuscite a creare un collegamento con la lotta in Romagna?

**GM:** la nostra vicenda è identica a quella dell'Omsa di Faenza, noi e loro siamo le vittime sacrificali designate per salvare la stabilità del gruppo che, tengo a precisare, non è in crisi ma vanta fatturati in crescita. L'unica iniziativa fatta con loro è stato un volantinaggio informativo davanti i Golden Point a luglio 2011. Con Internet però siamo in contatto e ci scambiamo informazioni. Loro hanno sicuramente lottato più di noi, e ora un piccolo risultato l'hanno avuto.

**GR:** purtroppo, lo devo dire, qui da noi aveva preso piede l'idea che la morte lavorativa delle colleghe di Faenza sarebbe stata la nostra salvezza. In compenso alcune di noi hanno stretto contatti con le colleghe di Faenza.

## In questo momento prevale la sfiducia o è ancora viva la voglia di lottare?

**GR:** ora sì, c'è voglia di lottare da parte di tutti perché è sempre più forte la

consapevolezza che il lavoro, stando così le cose, è perso. Purtroppo si è perso troppo tempo perché si è creduto alle favole.

**GM:** la vera lotta, a mio avviso, non è ancora arrivata ma molti colleghi e colleghe cominciano ad essere sempre più stufi delle solite chiacchiere improduttive e delle illusioni che sono sparse a piene mani. Abbiamo bisogno di concretezza e di poter guardare al futuro, per noi ma, soprattutto, per i nostri figli. Non possiamo permetterci di essere sfiduciati, dobbiamo per forza credere in qualcosa! Altrimenti il futuro non esiste!

## Quali sono le prossime scadenze di lotta?

**GM:** per quelle ci stiamo organizzando ma nella lotta siamo pochi. Speriamo che il sito sia riconvertito, perché qui 382 persone e le loro famiglie non sanno come fare!

## Il Partito di Alternativa Comunista è con voi e vi appoggia pienamente nella lotta! (5/4/2012)



# Presidio operaio sgomberato con le ruspe

La voce agli operai che organizzano la lotta di Pioltello

Intervista a cura della sezione PdAC di Bergamo

**L**a mattina del 20 marzo una notizia fa il giro del web: stanno sgomberando il presidio degli operai all'Esselunga di Pioltello, chi può venga ad aiutare. Ma chi poi arrivava sul luogo del presidio vi trovava una zona militarizzata, a cui veniva impedito l'accesso dalle forze dello Stato borghese. Lo sgombero è avvenuto una settimana dopo che il giudice del lavoro aveva disposto il reintegro dei primi 2 dei 25 licenziati e qualche giorno dopo un picchetto davanti ai cancelli dei magazzini dell'Esselunga allo scopo di far rientrare i compagni sul posto di lavoro. Parliamo della mattinata dello sgombero con Luis, uno degli operai delle cooperative licenziate ingiustamente che si trovava nel presidio.

**Luis, raccontaci come hai vissuto le ore dello sgombero con le ruspe al presidio.**

Quella mattina ero presente al presidio anche se non era il mio turno. Nel presidio ci eravamo organizzati in turni con una presenza minima di due lavoratori durante la prima mattina e la notte, aiutati durante il giorno da altri cinque compagni per tenere vivo il presidio. Ero stato incaricato di organizzare i turni ed i rapporti con

realità quali la Caritas e le parrocchie vicine per il sostegno materiale dei lavoratori; quindi ero lì a sistemare alcune carte e documenti degli altri compagni licenziati. Eravamo in cinque al presidio, mentre due compagni erano a prendere un caffè al bar, circa alle ore nove entrano nel presidio due agenti della polizia locale, quattro carabinieri, sei-sette agenti della digos accompagnati da due ufficiali, che chiedono i documenti ai presenti e dichiarano di essere venuti per sgomberare, dando esecuzione ad una ordinanza comunale. Al che io ho risposto: «Fate pure, ma il sindaco avrà dei problemi politici perché io da qui non mi muovo. Se mi volete far uscire dovete prendere una barella o una bara». Vedendo che i miei compagni si stavano agitando, li ho convinti ad uscire dal presidio dicendo loro che sarei uscito poco dopo anche io.

A quel punto sono rimasti dentro solo gli ufficiali con me. Uno di loro, con cui avevamo già avuto modo di parlare durante i mesi di presidio, è venuto da me e mi ha detto: «Luis, qui la situazione è grave, noi abbiamo l'ordine di spaccare tutto. Per la tua incolumità è meglio se esci». La mia risposta è stata: «Io esco, ma mi dovete promettere che domani venite a far entrare all'Esselunga i lavoratori reintegrati». A quel punto

rientra uno dei compagni che era uscito dal presidio e mi dice: «Minchia Luis, là sono 150 figli di puttana che stanno fuori». Gli ufficiali mi dicono che sono effettivamente presenti 120 agenti che hanno bloccato l'accesso all'area dei magazzini Esselunga. A quel punto, viste le forze in campo devo cedere, esco dal presidio e inizia la demolizione con le ruspe. È stato un giorno brutto, ma positivo per certi aspetti politici.

**Come ti spieghi la durezza di questa risposta del Comune alla vostra lotta?**

La ragione è che la nostra lotta è stata di esempio per quella di molti altri lavoratori delle cooperative che hanno deciso di mettere in atto forme di lotta e di sciopero più decise, anche rompendo con le organizzazioni sindacali confederali. Si stava creando, e continua a crearsi, una situazione di unione delle lotte, infatti stiamo girando tra molte aziende perché i lavoratori ci chiedono di aiutarli nelle loro mobilitazioni. In questo contesto arrivano le prime due sentenze di reintegro. Caprotti e le istituzioni dovevano muoversi prima delle due prossime sentenze per cercare di stroncare la lotta. Questo perché ormai non era più una lotta sindacale, ma politica che metteva in pericolo tutto il territorio.

**Come si interfacciano gli**

**altri lavoratori rispetto alla "gente del presidio"?**

Da quando il presidio è stato sgomberato c'è maggiore solidarietà, sia da parte di chi ancora lavora in Esselunga, che da parte degli abitanti di Pioltello, che ormai conoscono bene le malefatte di Esselunga. La cosa più importante è che si sta smuovendo anche la coscienza dei lavoratori delle cooperative all'interno di Esselunga. Dopo lo sgombero siamo rimasti presenti davanti all'Esselunga con un camper, da quel momento

l'ordine dei caporali è stato che nessun lavoratore dovesse parlare con quelli del camper, ma ogni giorno ad ogni turno ci sono lavoratori che si fermano a darci la loro solidarietà e che, nonostante la minaccia di non essere richiamati al lavoro nei giorni successivi, animano la vita del presidio. Stanno comprendendo che la nostra lotta non è solo per la difesa del posto di lavoro, ma anche per la nostra dignità di esseri umani.

**Quali sono le prossime iniziative di lotta?**

Abbiamo due iniziative importanti in programma. La prima, il 21 aprile a Torino con la Fiom e i lavoratori della Fiat a cui parteciperanno delegazioni di lavoratori di molte cooperative attualmente in lotta. La seconda iniziativa sarà invece a Pioltello per la ricorrenza del 1° maggio, ci sarà un corteo dai cancelli dell'Esselunga fino a Pioltello centro, dove ci sarà un'assemblea dei lavoratori delle cooperative e a seguire una festa popolare che servirà a finanziare la cassa di resistenza del presidio. (6/4/2012)



## Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Barletta

Si è appena costituito un collettivo di operai edili, precari e disoccupati, che scontano pesantemente i costi della crisi economica che gli impone condizioni di forte precarietà e di inattività lavorativa. Il collettivo, attivo ormai da un mese circa, viene affiancato dalla sezione locale del PdAC nella lotta per ottenere un lavoro che non sia sottopagato e che dia tutte le garanzie contrattuali, diventate ormai una chimera da queste parti. Esso è composto per lo più da operai tra i cinquanta e sessant'anni, ritenuti dal padronato edile troppo vecchi per lavorare in quel settore e dal governo, troppo giovani per andare in pensione. La lotta comunque prosegue.

Baggiovara (MO)

Prosegue la vertenza degli operai della Terim di Baggiovara in provincia di Modena. Come denunciano gli operai in un comunicato, "dopo 6 anni di ristrutturazioni, 3 processi di mobilità e 43 mesi di cassa integrazione, alcune settimane fa l'azienda ci ha informato di trovarsi in una situazione prefallimentare, con tutte le conseguenze del caso per i circa 400 lavoratori spalmati sui due siti produttivi. Questa condizione non è nostra responsabilità! La Terim non è un'azienda in crisi di mercato, ma di liquidità finanziaria. Abbiamo le commesse, ma non possiamo produrre!". Da settimane gli operai sono in presidio permanente davanti ai cancelli: l'agonia degli ammortizzatori socialista per

esaurirsi e resterà sul piatto della bilancia solo il licenziamento di centinaia di operai. Solidarietà agli operai dalla sezione del PdAC di Modena.

Milano

Prosegue la lotta del Coordinamento 3 ottobre, comitato di precari della scuola di Milano, che ha promosso una mobilitazione nazionale contro la chiamata diretta da parte dei presidi nelle scuole. La Regione Lombardia ha infatti varato una pericolosa legge apripista (apprezzata dal ministro dell'Istruzione Profumo) che introduce la chiamata diretta dei precari da parte dei dirigenti scolastici: una legge che favorirà fenomeni clientelari, con la penalizzazione dei lavoratori sindacalizzati e combattivi. Mentre scriviamo è un programma una manifestazione il 21 aprile, sotto il Pirellone. La sezione del PdAC di Milano è al fianco dei precari della scuola.

Vasto (CH)

Circa seicento hanno manifestato a fine marzo contro l'apertura di una centrale a biomasse a Punta Penna a 180 metri dalla riserva naturale di Punta Aderci nel chietino. Si tratta di un'altra scellerata operazione che punta a far profitto, attraverso nuova produzione di energia utilizzata dalle grandi lobby energetiche, a scapito dell'ambiente e di zone ritenute vero e proprio patrimonio ambientale. Il PdAC abruzzese ha partecipato alla manifestazione organizzata da movimenti ambientalisti e da sindacati di base e prosegue la

lotta anche in questo campo.

Roma

Prosegue la vertenza del Comitato di lotta contro la privatizzazione dei servizi pubblici locali, privatizzazione fortemente voluta dalla Giunta Alemanno. Infatti, il sindaco di Roma, contravvenendo anche all'esito del referendum dello scorso anno, si appresta a procedere come un carro armato nella vendita di un altro 21% delle quote pubbliche di Acea S.p.a. Si tratta di un piano di vero e proprio saccheggio che punta a svendere settori pubblici a lobby economiche ben liete di poter mettere le mani su settori pubblici molto fiorenti dal punto di vista del profitto. Alemanno procede in questo piano di privatizzazione in nome di un debito pubblico locale che viene fatto pagare, anche a Roma, ai lavoratori.

Novara

La controriforma del lavoro è sicuramente una mannaia pesantissima anche per i lavoratori pubblici. Molto partecipato è stato lo sciopero dei lavoratori pubblici di Novara e di tutto il Piemonte, non solo per protestare per l'attacco all'art. 18, ma anche per contestare il blocco delle assunzioni e dei salari e la riorganizzazione del lavoro che penalizza pesantemente i lavoratori pubblici.

Padova

I lavoratori aderenti all'Adl Cobas scioperano e vengono aggrediti da capetti aziendali. È successo a Padova, dove i lavoratori che sono in sciopero

alla Mtn di corso Nuova Zelanda avevano allestito un banchetto per sensibilizzare altri lavoratori sulla situazione lavorativa che ha portato alla mobilitazione operaia e sono stati aggrediti da uomini legati alla direzione della cooperativa con bastonate e minacce verbali. A questi lavoratori in lotta va la solidarietà del PdAC, perché la lotta prosegue anche contro l'attacco padronale nelle sue molteplici sfaccettature anche di natura squadristica.

Livorno

Prosegue la mobilitazione operaia contro l'attacco all'art. 18. Molto forte è la lotta anche in Toscana, dove i lavoratori della Solvay sitta nel comune di Rosignano, hanno deciso, dopo un'assemblea molto partecipata, di proseguire la vertenza nazionale contro il "Pacchetto lavoro" del governo

Monti che punta a cancellare gli ultimi diritti rimasti in piedi dopo gli attacchi dei precedenti governi di centro-destra e centrosinistra. Tra l'altro, durante l'assemblea che ha coinvolto centinaia e centinaia di lavoratori, è stato rilevato che la Solvay, una delle più grandi multinazionali operanti sul territorio italiano, grazie alla modifica dell'art. 18 voluta dal governo Monti, potrebbe facilmente cacciare dal ciclo produttivo semplicemente dichiarando un calo di fatturato per poi assumere ragazzi con contratti flessibili e più facilmente ricattabili. Indipendentemente dalle volontà dei sindacati concertativi nazionali, la lotta dei lavoratori prosegue contro il governo Monti e contro il Piano lavoro della Fornero.



# Il modello cinese assediato dalla crisi e dall'ascesa operaia

Supplemento del Correo Internacional (marzo 2012)

**P**oco più di tre decenni fa, la burocrazia dell'allora Stato operaio della Cina iniziò ad introdurre il "capitalismo con caratteristiche cinesi". Deng Xiao Ping, dopo una feroce lotta intestina con l'ala della burocrazia conosciuta col dispregiativo epiteto di "banda dei quattro" - che si definiva erede degli ideali maoisti e della continuità della rivoluzione culturale - istituì le "quattro modernizzazioni".

Era il segnale per l'apertura al capitale straniero, la privatizzazione delle imprese statali e l'introduzione dei meccanismi di mercato in economia. In altri termini, la restaurazione capitalistica di uno Stato operaio che rese possibili progressi incredibili a una popolazione soprattutto agricola a stato di permanente miseria e alla sua classe operaia, nonostante le disastrose politiche imposte da Mao.

Ciò che non cambiò fu la ferrea conservazione della dittatura, a quel punto borghese, basata sull'Esercito del Popolo e sul sistema di partito unico, il Partito Comunista Cinese (Pcc). Fu così che, nel 1989, un processo rivoluzionario che rivendicava libertà democratiche, la fine della corruzione e sindacati liberi, terminò nel bagno di sangue di Piazza Tienanmen.

Per il disonore di tutti i rivoluzionari, questa dittatura al servizio del capitale ancora oggi si definisce "comunista" dirigendo un "socialismo di mercato", macchiando così la nostra bandiera socialista.

## Il modello cinese e la crisi economica

Questo modello ha trasformato la Cina nella "fabbrica del mondo" negli anni '90 ed è stato cruciale per l'espansione economica del capitalismo nel decennio successivo. La dittatura ha garantito alti tassi di profitto alla borghesia, a partire dal sovrassfruttamento della classe operaia e dall'insediamento delle multinazionali per la produzione di prodotti destinati all'esportazione. In questo processo, la popolazione cinese ha visto precipitare il suo livello di vita in relazione alla ricchezza creata per il Paese, tanto che il consumo familiare è sceso al livello del 36% del Pil, mentre settori della burocrazia statale, dell'esercito e di una nuova "classe media" ne hanno tratto profitto.

La Cina è stata fondamentale anche per attenuare la crisi economica iniziata nel 2006 negli Stati Uniti e che ha avuto una ripercussione mondiale con l'esplosione della "bolla immobiliare" nel 2007. Il governo cinese ha iniettato nell'economia 586 miliardi di dollari nel 2008-2009, oltre a 1,5 trilioni attraverso crediti di banche statali, con l'obiettivo di evitare un collasso mondiale e conservare il lavoro dei circa 150 milioni di immigrati, operai senza diritti e con bassissimi salari, affinché non scoppiassero nel Paese ribellioni popolari.

Tuttavia, benché tutto ciò riuscì a diminuirne l'impatto, non ottenne l'effetto di sconfiggere la crisi. Al contrario, questa si è mantenuta negli Stati Uniti, in una situazione di crescita economica debole, ma si è approfondita in Europa, il principale mercato importatore di prodotti cinesi. Questo fa sì che il modello esportatore finanziato dal governo cominci a dare segnali di esaurimento. L'altissimo livello di liquidità monetaria (che causa permanenti spinte inflazionistiche ed una maggior difficoltà di controllo del cambio), i debiti impagabili dei governi regionali (quasi l'11% del Pil), la sovrapproduzione esistente in vari settori per effetto del credito facile e di incentivi fiscali (con particolare riguardo al mercato immobiliare e alla siderurgia) e gli aumenti salariali dovuti all'incessante lotta di una classe operaia totalmente precarizzata nel settore privato, fanno sì che questa politica non possa durare, nonostante i livelli di crescita molto al di sopra del livello mondiale.

Di fatto, il Pil è cresciuto al 9,2% nel 2011 (10,4% nel 2010), con l'ultimo trimestre che ha visto una riduzione dal 2,3% (terzo trimestre) al 2,0%. La previsione è che il primo trimestre del 2012 presenti una caduta ancora maggiore, anche a causa del periodo feriale di 15 giorni del nuovo anno cinese. I mesi di gennaio e febbraio mostrano una riduzione di attività delle industrie primarie (materie prime) ed elettrodomestici. Ad esempio -1,1% nell'industria del petrolio, 16,3% per le industrie minerarie (con chiare indicazioni di sovrapproduzione nel settore), cemento (4,8%), acciaio (2,2%), metallurgia (4,6%), lavatrici (-5,7%), frigoriferi (-2,9%) e condizionatori (-4,8%). Inoltre, si nota una tenuta degli indici della produzione di macchine e utensili agricoli e di prodotti elettronici destinati all'esportazione (computer, cellulari). I dati mostrano una drastica riduzione di investimenti statali (industrie primarie), cosa che porterà ad una reazione a catena nel futuro, se questa tendenza si conferma.

## Atterraggio dolce?

Con indizi sempre più chiari di rallentamento dell'economia, che il governo non è riuscito ad

evitare con le misure meramente fiscali assunte (caduta del tasso d'interesse, caduta del credito coatto delle banche, controllo del cambio, maggior controllo sui prestiti bancari), la dittatura cinese già ammette previsioni più basse di crescita economica per i prossimi anni. Il primo ministro Wen Jiabao ha annunciato, nell'apertura della sessione annuale del Congresso nazionale del Popolo (il parlamento cinese, totalmente controllato dal Pcc) la previsione del 7,5% di crescita del Pil per il 2012 e un traguardo del 7% di media fino al 2015. È il cosiddetto "atterraggio dolce" dell'economia, ciò che darebbe il tempo sufficiente per realizzare la transizione da un modello di esportazione ad uno basato sul consumo interno.

Questa transizione è richiesta da anni dalla Banca Mondiale ed è anche compresa nei piani quinquennali del paese, ma finora senza alcun successo. Il problema è che un nuovo modello produttivo colpisce il cuore dell'economia esportatrice e gli interessi di un vasto settore della borghesia cinese, con base a Hong Kong, proprietaria delle fabbriche di prodotti a buon mercato d'esportazione e datrice di lavoro di un enorme contingente di lavoratori migranti. Wang Yang, governatore dello Stato di Guangdong, ha affermato al riguardo che regioni come Dongguan, uno dei centri dell'esportazione dello Stato, potrebbe diventare "la Grecia del Guangdong", poiché "Dongguan rappresenta un modello tradizionale di sviluppo, ma, a causa della valorizzazione della moneta e dell'aumento dei prezzi delle materie prime, è difficile la continuità di molti affari".

Ma ha omesso il problema dei problemi: gli aumenti salariali strappati dall'ascesa delle lotte della classe operaia (nel 2010 ci sono stati 180.000 conflitti), che hanno obbligato il governo a concedere adeguamenti dei salari minimi regionali molto al di sopra dell'inflazione, adeguamenti che corrodono i tassi di plusvalore di questo settore della borghesia (e, pertanto, colpisce il tasso di profitto di tutta l'economia). Questa riduzione del tasso di profitto provoca movimenti della borghesia in tre direzioni: trasferire le sue fabbriche verso l'interno, dove i salari minimi regionali sono più bassi, trasferirle verso paesi vicini, dove i salari sono ancora più bassi (per esempio, il Vietnam), o, da parte di alcune multinazionali nordamericane, come la Caterpillar, tornare a produrre negli Usa nel momento in cui i costi si mostrano più competitivi.

Ciò può creare una riduzione del livello di impiego nelle regioni esportatrici dell'est e causare uno "tsunami operaio", portando a una situazione che la dittatura vuole evitare ad ogni costo: la possibilità della trasformazione di migliaia di lotte economiche e democratiche (come nel Tibet, quella della nazionalità degli Uiguri o la ribellione degli abitanti di Wukan che hanno occupato i palazzi del governo municipale, forzandolo a negoziare) in un movimento unificato contro il governo e la borghesia, cioè l'inizio di una rivoluzione nel paese.

È per questo che, mentre adotta scrupolose misure economiche per evitare la sollevazione, la dittatura aumenta il bilancio per l'esercito e propone la riforma del codice penale, con la legalizzazione dei frequenti sequestri di persona "sospette di sovversione" fino a sei mesi per "accertamenti", allo scopo di promuovere la repressione selettiva contro i dirigenti delle lotte. Pertanto, anche un "atterraggio dolce" dell'economia può generare conseguenze politiche imprevedibili nella lotta di classe, puntando a uno stadio superiore nelle mobilitazioni.

## Dispute interborghesi

Finora la dittatura mostrava un'unità totale nell'applicazione della sua politica. Tuttavia, una disputa fra due ali della borghesia rappresentate nella cupola del Pcc è esplosa nel pieno della sessione del Congresso nazionale del Popolo.

L'ultimo giorno del Congresso, il 14 marzo, il primo ministro ha lanciato un duro attacco: «L'attuale Comitato municipale ed il governo di Chongking debbono riflettere seriamente sull'incidente di Wang Lijun e apprendere le relative lezioni». Wen Jiabao si riferiva alla fuga - per motivi sconosciuti - del vice intendente di Chongking, Wang Lijun, in un consolato degli Usa, verificatasi il mese precedente. Wang aveva passato la notte nel consolato, dopodiché era stato consegnato alle autorità cinesi e quindi rimosso dalle sue funzioni per "cure mediche". Alcune ore dopo le dichiarazioni di Wen Jiabao, Bo Xilai, dirigente del partito a Chongking, veniva destituito da tutte le sue cariche nella città, benché resti ancora membro del Comitato centrale del partito.

Questa decisione ha provocato misure di sicurezza preventive a Pechino e Chongking, oltre alle abituali censure alla stampa, al web e, probabilmente, carcerazioni preventive.

Bo Xilai era in ascesa nel Pcc e veniva indicata come certa la sua indicazione per il Comitato

esecutivo permanente (Cep), l'onnipotente organismo di nuovi membri del partito. La sua fama viene dall'applicazione del cosiddetto "modello Chongking", con il quale veniva incentivato il canto nelle pubbliche piazze di antiche canzoni rivoluzionarie dell'epoca di Mao e venivano sviluppati piani di costruzione di abitazioni per la popolazione di basso reddito. Oltre a questo, veniva realizzata una campagna chiamata "da wei", con lo scopo di perseguire le mafie della città, che, ovviamente, colpiva molti imprenditori. Lo stesso giudice di Chongking, Wen Qiang, era stato condannato a morte con l'accusa di aver seppellito in un giardino tre milioni di dollari frutto di atti di corruzione.

La sua politica ha attratto il settore "neo-maoista", che propugna l'intervento del potere statale nell'economia, ma senza scontrarsi con il "socialismo di mercato" sostenuto dalla direzione. Per questo, Bo veniva considerato dagli analisti stranieri un componente della sinistra, difensore degli statali e dell'eguaglianza sociale. Ma la sua origine sociale e la sua pratica politica smentiscono questa caratterizzazione. Bo è un "principe" del partito, come vengono definiti i figli dei leader della rivoluzione del 1949 che salirono gli scalini del potere sulla base dei privilegi acquisiti per eredità. Il suo stile populista autoritario lo rende più simile a un Hugo Chávez in salsa cinese, o - per fare una comparazione più europea - a un Vladimir Putin, piuttosto che a un leader della sinistra. Chongking, una città di trenta milioni di abitanti, ha visto nel 2007 un aumento dal 25 al 60% della partecipazione del capitale privato nel Pil municipale. Inoltre, il programma di edilizia popolare si è rivelata una costruzione di dormitori per lavoratori immigrati, al fine di favorire l'insediamento di industrie private nella regione. Gli stessi "neo-maoisti" hanno provato sulla loro stella pelle lo "stile Bo", nel momento in cui hanno organizzato una conferenza nella città: sono stati arrestati su ordine del loro idolo.

## Chi comanda è l'imperialismo

La prigione per Bo è stata voluta dal presidente Hu Jintao, dal primo ministro Wen Jiabao, dal vicepresidente Xi Jinping, altro "principe", e perfino da alleati come Zhou Yongkang, il capo della sicurezza interna, mostrando così un'unità di facciata nella cupola.

Un altro evento, apparentemente scollegato, aiuta a chiarire questa disputa: alcune settimane prima dell'insediamento del nuovo Congresso nazionale del Popolo, un lungo rapporto della Banca Mondiale proponeva l'approvazione di "riforme strutturali per rafforzare le basi di un'economia di mercato, dalla definizione del ruolo del governo, alla riforma e la ristrutturazione delle imprese e delle banche statali, sviluppando il settore privato, promuovendo la concorrenza e approfondendo le riforme della terra, del lavoro e del mercato finanziario".

Il rapporto, di ben 470 pagine, prevede la riduzione della partecipazione delle imprese statali nell'economia cinese del 10% entro il 2030 e l'apertura immediata del mercato finanziario. Questo ricettario neoliberale è proposto dalla Banca Mondiale (e cioè dall'imperialismo) da anni. La novità è che, questa volta, il rapporto vede come coautore il Centro di Indagine e Sviluppo, un organo del Consiglio di Stato della Cina.

Mostrando una totale consonanza col rapporto, il primo ministro, all'apertura del Congresso nazionale del Popolo, ha promesso di "rompere i monopoli" e "attrarre investimenti privati nei settori ferroviario, di pubblica utilità (acqua e fognatura), finanze, energia, telecomunicazioni,

istruzione e sanità", tutti settori statali. Bo, da parte sua, non ha rilasciato nessuna dichiarazione di segno contrario.

Quest'attacco frontale alle imprese statali, al sistema finanziario, e l'apertura al settore privato della proprietà agraria è necessario per dare una via d'uscita al capitale speculativo, avido di lucrosi investimenti. Ma rappresenta un rischio enorme per la dittatura, a causa dell'importante ascesa operaia e popolare esistente in Cina, che può essere alimentato dal ritorno alla lotta del settore più tradizionale della classe operaia, i lavoratori delle imprese nazionalizzate a partire dalla rivoluzione del 1949.

## Il XVIII Congresso del Pcc e le traiettorie della disputa

In questo complesso contesto, due ali della borghesia si affrontano nella cupola del Pcc, poiché è qui che si detengono le leve del potere. Un'ala maggioritaria, consapevole dei problemi sociali scaturiti dalla svolta dell'economia, cerca un percorso più negoziato col movimento di massa senza abbandonare il controllo dittatoriale del paese. L'ala minoritaria che fa capo a Bo pretende di applicare lo stesso piano economico dettato dall'imperialismo, però attraverso una politica populista e più repressiva. A questo scopo deve costruire, a fronte delle lotte a venire del movimento di massa, un grande "Bonaparte", lo stesso Bo, che possa fungere da cuscinetto negli scontri fra il proletariato e la borghesia, mantenendo intatto l'apparato dello Stato.

Non ha altro significato il pronunciamento di Wen Jiabao nel momento in cui ha annunciato la prigione dei dirigenti di Chongking: «Senza il successo della riforma politica strutturale ... potrebbe verificarsi nuovamente una tragedia storica come la Rivoluzione Culturale». E si spiega pure la mozione per il Comitato esecutivo permanente di Wang Yang, governatore dello Stato del Guangdong, che ha negoziato con gli abitanti ribelli di Wukan la deposizione dei leader locali del Pcc e l'elezione di un nuovo Consiglio Municipale, evitando un bagno di sangue nel villaggio.

Questa disputa interborghese avrebbe potuto avere uno sviluppo dietro le quinte del XVIII Congresso del Pcc in ottobre, ma la fuga di Wang Lijun nel consolato nordamericano ha precipitato gli avvenimenti, provocando le destituzioni di Bo Xilai.

Se si verificheranno le annunciate elezioni dell'attuale vicepresidente Xi Jinping, un neoliberale, alla carica di presidente e di Li Keqiang, uomo di fiducia di Hu Jintao, alla carica di primo ministro, sarà la prova della vittoria dell'ala maggioritaria. E la probabile elezione di Liang Wengen, presidente della Sany Heavy Industries, considerato l'uomo più ricco del Paese, con una fortuna di 11 miliardi di dollari, sarà un gesto simbolico della partecipazione diretta del grande capitale nell'apparato dello Stato.

Tuttavia, la proclamazione di "unità" e l'elezione unanime dei nuovi organi dirigenti del partito e del Paese, che certamente si verificheranno, non riusciranno a nascondere la crisi. La contesa per il potere, fra un'ala che cerca di realizzare aperture controllate per applicare i piani imperialisti e un'altra che pretende di mantenere la repressione attraverso un "Bonaparte" per applicare gli stessi piani, continuerà sotto la pressione dell'ascesa del movimento di massa che non è rappresentato da nessuna di esse.

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)



# Contro la guerra sociale dell'Unione europea e dei governi della troika

Manifesto del Coordinamento delle sezioni europee della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale

**Abbasso i tagli e le riforme del lavoro!**

**Non un solo euro alle banche!**

**No al pagamento del debito pubblico alle banche!**

**Per un piano dei lavoratori e delle masse popolari contro la crisi!**

**Per una risposta europea unificata alla guerra sociale!**

I governi europei hanno dichiarato una guerra sociale aperta contro i lavoratori, i giovani e le masse popolari del continente, al fine di imporre loro un arretramento storico. Questa guerra sociale si concentra con particolare virulenza nella periferia della zona euro (Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia) con il pieno coinvolgimento dell'Ue e dell'euro, strumenti politico-economici sviluppati dagli imperialismi europei al servizio delle banche e dei grandi gruppi imprenditoriali. La guerra sociale è la risposta del capitalismo europeo alla crisi capitalistica iniziata nel 2007 – una crisi che può essere paragonata solo alla Grande Depressione – e che oggi ha il suo epicentro in Europa.

La politica dell'Ue esprime la necessità degli imperialismi centrali, tedesco e francese, di scaricare sulla periferia europea il peso della crisi, al fine di evitare che essa raggiunga in pieno il centro, minacciando frontalmente i loro interessi e spingendo l'economia mondiale verso l'abisso. La politica dell'Ue è anche uno strumento basilare per consolidare l'egemonia della borghesia tedesca sull'Europa. I piani di saccheggio che si abbattono sulla Grecia sono l'anticipo di un dramma che attraversa tutta la periferia europea.

La risposta dei lavoratori e dei settori popolari ai tagli e alle controriforme si fa sentire. Con la classe lavoratrice e il proletariato greco come indiscussa avanguardia, gli scioperi e le manifestazioni guadagnano le strade di Portogallo, Italia e Spagna, in un'onda europea che include i Paesi dell'Est (Romania), così come Gran Bretagna e Belgio.

In questa situazione critica, le sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale – riunite a Lisbona in occasione del Congresso di fondazione del Movimento Alternativa Socialista (Mas), si rivolgono fraternamente all'avanguardia militante europea per presentare la loro visione sull'attuale crisi e le alternative che si pongono.

## L'Unione Europea e l'euro: armi di guerra contro i lavoratori e i proletari

La costituzione dell'Unione Europea e la successiva creazione dell'euro, al culmine di una lunga evoluzione partita alla fine della Seconda guerra mondiale, esprimevano la necessità degli imperialismi centrali europei di fare affidamento sugli strumenti che permettessero loro di raggiungere un doppio obiettivo: innanzitutto, mettere in moto un piano unificato per distruggere le conquiste ottenute dalla classe operaia europea nel dopoguerra e fare così del continente “la regione più competitiva del mondo”; insieme a questo, creare un fronte comune per contendere all'imperialismo nordamericano la sua parte di bottino nel saccheggio del mondo, affrontando nel contempo i “Paesi emergenti”. L'Ue, il cui cuore pulsante è la zona euro, non costituiva tuttavia uno Stato unificato, ma un blocco regionale imperialista di Stati, con un nocciolo duro formato dal capitalismo tedesco e francese (associati alla vecchia potenza britannica, con i suoi interessi specifici intorno alla City e le sue “relazioni speciali” con gli Usa). Intorno a questo nucleo si raggrupparono imperialismi di seconda e terza linea, come l'Italia, la Spagna, il Portogallo o la Grecia e, più indietro, i Paesi dell'Est “annessi” dopo il processo di ampliamento e sottomessi sin da subito ad un processo di ricolonizzazione da parte, soprattutto, del capitalismo tedesco.

L'euro fu, sin dalla sua creazione, uno strumento fondamentale per raggiungere l'egemonia tedesca sull'Europa. È servito per affermare il predominio, in primo luogo, dell'industria tedesca, le cui esportazioni verso la periferia si moltiplicarono, insieme alla deindustrializzazione di questa. I grandi deficit commerciali dei Paesi della periferia venivano largamente finanziati con le eccedenze di capitale delle banche tedesche e francesi, che non esita-



rono un solo istante ad alimentare generosamente processi speculativi come l'enorme bolla immobiliare spagnola. Mentre questo processo si sviluppava e la periferia affondava in un mare di debiti, le sue banche e le sue finanze – dipendenti dal finanziamento tedesco e francese – ottenevano profitti record e si affermavano, insieme a settori come l'edilizia o l'energia, non rappresentando una minaccia per il dominio esportatore tedesco. Questa borghesia parassitaria della periferia si convertiva così nella beneficiaria e nell'agente della sottomissione agli imperialismi centrali.

L'indebitamento delle economie europee e, in particolare, della periferia, andato alle stelle a partire dalla nascita dell'euro nel 2000, faceva parte del processo generale di indebitamento privato e di speculazione che si sviluppava su scala mondiale, con epicentro nel sistema finanziario nordamericano (subprime). Quando l'onda di indebitamento generale non fu più sufficiente a prolungare la crisi di sovrapproduzione e la crisi capitalistica alla fine scoppiò nel 2008, gli Stati si gettarono in massa a salvare le banche e i grandi capitalisti, dando inizio alla più grande guerra sociale contro la classe lavoratrice ed i settori popolari dagli anni '30 del secolo scorso. In Europa, col debito privato delle banche convertito in debito pubblico e la periferia resa fragile e massicciamente indebitata, la crisi capitalistica ha assunto – a partire dal 2010 – la forma di indebitamento pubblico. La crisi del debito pubblico si è così trasformata nella giustificazione della guerra sociale e nello strumento privilegiato del capitale finanziario per appropriarsi della ricchezza a costo dell'impoverimento massiccio delle masse popolari. Costituisce, al contempo, l'arma per sottoporre i Paesi della periferia ai capitalismi centrali, in particolare a quello tedesco.

## Debito pubblico, tagli, controriforme e neocolonizzazione

I criminali tagli ai bilanci pubblici portano allo smantellamento e alla privatizzazione dei servizi pubblici di base della sanità, dell'istruzione, del sistema pensionistico, e all'aumento vertiginoso della povertà, mentre la disoccupazione (sospinta dalla recessione che i piani di austerità accentuano) avanza a tutta velocità, colpendo milioni di famiglie. I tagli ai servizi pubblici procedono di pari passo con i piani di privatizzazione di quanto del patrimonio nazionale ancora era in mano pubblica. E, come parte inseparabile del pacchetto, le controriforme del lavoro, che in Grecia, Spagna, Portogallo o Italia, liquidano la contrattazione collettiva e consegnano i lavoratori all'arbitrio del padrone, con tutte le agevolazioni per licenziare a costi ridicoli e i sistemi per applicare una riduzione generale dei salari.

La soluzione borghese alla crisi capitalistica implica quest'aumento brutale dello sfruttamento, in particolare nella periferia dell'euro, con un plusvalore che deve essere drenato in direzione delle banche francesi e tedesche, in un macabro festino cui partecipano come complici e soci di minoranza le banche e le grandi imprese del Paese. Tuttavia, per imporre ai Paesi della periferia il pagamento del debito è necessario il loro controllo politico. Questo processo, che è parte costituente dell'offensiva capitalistica, si sta approfondendo a partire dallo scoppio della crisi del debito. In realtà, ciò è evidente già in Grecia, che vive la progressiva degradazione del suo status nazionale: da socio di minoranza degli imperialismi centrali alla condizione di neocolonia. Questo processo, che ha ritmi diseguali a seconda dei Paesi, colpisce tutta la periferia ed è inoltre inseparabile dai processi di bonapartizzazione dei regimi politici, in cui i governi si sottomettono direttamente all'Ue, tendono ad autonomizzarsi dalle maggioranze parlamentari e ad appoggiarsi progressivamente sugli apparati di coercizione statale, estendendo i provvedimenti di repressione e di restrizione dei diritti democratici. Il saccheggio della periferia è inseparabile dagli strumenti con cui la borghesia lo applica: l'Unione Europea e l'euro, oggi riconfigurati intorno alla “Unione fiscale”, approvata su richiesta di Angela Merkel, che pone fine alla sovranità di bilancio degli Stati della periferia<sup>(1)</sup>.

Il progetto dell'euro non è in discussione per gli imperialismi centrali, anche se la Grecia o il Portogallo dovessero finirne fuori. L'euro è stato un passo significativo per la costituzione dell'egemonia tedesca sull'Europa e continua ad essere un elemento chiave per assicurarla e per competere con gli Usa ed il Giappone. La borghesia della periferia, dominata dalla finanza, non pone obiezioni rispetto alla collaborazione nel processo di sottomissione dei rispettivi Paesi ai diktat del capitalismo tedesco e francese, per poter così partecipare alla rapina del capitalismo imperialista in tutto il mondo. Mangia le carogne avanzate dai

grandi predatori.

Siamo all'apice di un lungo processo storico di decadenza delle borghesie della periferia europea. L'Ue e la moneta unica sono state l'illusione di poter tornare al loro passato imperialista e coloniale, mentre l'indebitamento sembrava essere il passaporto d'ingresso al club dei grandi. Ma la crisi ha posto fine alle loro illusioni. Le borghesie della periferia europea non hanno più alcun margine di manovra, il loro indebitamento si è trasformato nel loro principale problema e sono obbligate a imporre un arretramento storico alle conquiste sociali. Oggi, se vogliono continuare ad essere socie di minoranza degli imperialismi centrali, devono, benché con ritmi distinti, consegnare i loro rispettivi Paesi a questi ultimi e assicurare che una parte più grande della ricchezza nazionale vada nelle mani delle banche tedesche e francesi. È il prezzo da pagare per rimanere nel club. Per questo, non c'è lotta possibile contro l'imperialismo tedesco che non preveda la lotta contro le borghesie della periferia europea.

Per i lavoratori, i settori popolari e i giovani della periferia non c'è alcuna prospettiva di futuro nell'Ue e nell'euro. I governi al servizio delle banche e dell'Ue, di centrodestra come di centro-sinistra, dicono che “non c'è futuro fuori dell'Ue” e che “uscire dall'euro comporterebbe il caos”. Ma il “caos” è già rappresentato dal licenziamento per milioni di famiglie; dai licenziamenti e la chiusura di fabbriche; dal non poter giungere alla fine del mese con stipendi o pensioni miserabili; dalle scuole senza riscaldamento e con professori dagli stipendi tagliati e sempre più precarizzati; dal peggioramento generale della sanità pubblica o dal dover pagare per essere curati in un ospedale. Così come il fatto di restare nell'Ue e nell'euro rappresenta una necessità delle borghesie decadenti della periferia, così significa per l'immensa maggioranza della popolazione l'impoverimento e la rovina sociale.

Cercano di far pagare ai lavoratori e alle masse popolari la permanenza nell'euro e nell'Ue con grandi sofferenze. Nondimeno, importanti settori del padronato e del governo tedesco spingono chiaramente per un'uscita della Grecia e del Portogallo dalla moneta unica. Il loro problema è, in realtà, il quando e il come: non vogliono che ciò accada prima di portare a termine il saccheggio, ma soprattutto devono farlo in maniera “ordinata” e controllata, poiché non possono permettersi un contagio che trascini l'Italia o la Spagna e faccia scoppiare la zona euro provocando uno tsunami finanziario di livello europeo e mondiale.

## Finisce l'epoca del welfare state

Non siamo di fronte ad un cambiamento qualsiasi, ma a un processo di cambiamento qualitativo delle relazioni fra le classi in ciascun Paese e delle relazioni fra gli stessi Paesi europei. Un cambiamento in cui debito pubblico, tagli, controriforme e neocolonizzazione della periferia formano un quartetto inseparabile con cui gli imperialismi centrali europei vogliono assicurarsi la loro egemonia e fissare le basi per competere con l'imperialismo nordamericano.

Non si può tornare indietro al vecchio scenario prima della crisi. Indipendentemente dallo sviluppo del processo in corso, il welfare state è finito, così come è finita l'Ue precedente alla crisi. Ora una parte importante della ricchezza nazionale della periferia non potrà essere ripartita e dovrà essere espatriata a vantaggio degli imperialismi centrali. Non sarà più possibile mantenere la pace sociale fra le classi grazie a bilanci pubblici che distribuiscono salario indiretto (istruzione, sanità, pensioni) alla maggioranza della popolazione. In questo contesto, le vittorie parziali dei lavoratori non daranno più luogo a conquiste stabili e potranno essere solo l'anticamera di battaglie più feroci. Lo sviluppo ultimo sarà o un arretramento storico della classe operaia europea nel quadro di un'Ue egemonizzata dall'imperialismo tedesco o la rottura con l'Ue e con l'euro e l'apertura di una via internazionalista rivoluzionaria.

## La socialdemocrazia e le burocrazie sindacali

Per avanzare nella lotta per mantenere le loro conquiste e affrontare i governi, i lavoratori incontrano un grande ostacolo, rappresentato dai partiti socialdemocratici greci, spagnoli, portoghesi o italiani, che dal governo non hanno esitato ad applicare i piani dell'Ue e delle banche e che, dopo, dall'opposizione, fanno fronte comune e non ostacolano realmente i governi di destra o “tecnici” che li hanno sostituiti e che sono ora responsabili di imporre i piani di saccheggio e pauperizzazione. Una grande sfida che abbiamo davanti è superare l'enorme ostacolo posto dalle burocrazie sindacali. Mentre la ferocia degli attacchi esige una risposta generale unificata in ogni Paese, nella periferia e su scala europea, queste burocrazie, organizzate nella





Ces<sup>(2)</sup>, si limitano a negoziare, Paese per Paese, l'intensità degli attacchi, convocando mobilitazioni che non mettono in questione i governi e neppure si pongono l'obiettivo di sconfiggere le riforme lavorative respingendo i "piani di austerità". In realtà, non hanno mai messo in questione il pagamento del debito pubblico alle banche, né la politica di austerità in quanto tale, né tantomeno l'appartenenza all'euro e all'Ue, di cui sono i portabandiera. La loro opposizione si limita a chiedere che i tagli siano più lievi e a sollecitare una riforma fiscale. La loro vera preoccupazione sta nel negoziare la continuità dei propri privilegi, oggi direttamente attaccati o, in qualche misura, diminuiti e minacciati dalle riforme e dai tagli.

In questo momento, i nostri Paesi vivono un complesso, ricco e disuguale processo di riorganizzazione rispetto alla burocrazia sindacale. Questo processo si esprime, in alcuni casi, attraverso la formazione di organizzazioni sindacali alternative; in altri, attraverso opposizioni sindacali; e, nel caso della Grecia, attraverso comitati eletti e movimenti di coordinamento dalla base. Sviluppare questo processo richiede non solo rompere con i vecchi e consunti apparati burocratici, ma, ancor di più, unificare tutto questo movimento di opposizione alla burocrazia sotto le bandiere dell'indipendenza di classe e della democrazia operaia, superando ogni settarismo di apparato e avanzando verso la costruzione di un sindacalismo combattivo e di massa che costituisca un'alternativa al controllo delle burocrazie. Questa lotta richiede un'adeguata combinazione fra la denuncia della burocrazia sindacale e la sfida ad essa, di fronte ai lavoratori, a che si assuma le sue responsabilità nella lotta.

Non è giustificabile il rifiuto della burocrazia sindacale di convocare urgentemente giornate unitarie di sciopero e di lotta a livello della periferia dell'euro ed europea. Non si comprende come, proprio in queste settimane, possano essere convocati due scioperi generali, in Portogallo e in Spagna, a distanza di pochi giorni. La principale forza dei nostri nemici è proprio la nostra divisione da Paese a Paese, mentre essi sono uniti e disciplinati dall'Ue. Non potremo sconfiggere i loro piani senza unire internazionalmente le nostre forze, così come non ci sono "soluzioni nazionali" alla crisi. Per questo, è fondamentale accompagnare tutto questo movimento con passi concreti verso il coordinamento del sindacalismo combattivo europeo.

### La sinistra europea e il programma rispetto alla crisi

Il crocevia della storia d'Europa mette alla prova anche le organizzazioni politiche della sinistra. Gli "europeisti", come il Bloco de Esquerda del Portogallo, non considerano nessuna altra ipotesi alternativa al mantenimento del pagamento del debito alle banche, ma convenientemente "ristrutturato". Secondo Louçã, il principale dirigente del Bloco, rimanere nell'euro e nell'Ue è irrinunciabile e, su questa base, occorre negoziare la dimensione dell'austerità. Questa posizione coincide con quella del Partito comunista portoghese che, a sua volta, dirige la burocrazia sindacale della Cgtp. Ma Louçã vive in un continente che esiste solo nei suoi sogni, perché l'Europa - l'Ue - non ammette alcuna negoziazione sul welfare state nella periferia. Questa politica del Bloco (e del Pcp) mantiene i lavoratori subalterni alla loro borghesia e alla Ue e li lascia senza alternative rispetto alla pauperizzazione e alla rapina. Una politica simile è difesa in Grecia da Syriza<sup>(3)</sup>, che pure sostiene che si debba "ristrutturare il debito", cioè ridurlo, diminuirlo, procrastinarlo... per continuare a pagarlo.

Questi partiti si rifiutano di porre il No al pagamento del debito e ne rifiutano perfino l'immediata sospensione, poiché sono consapevoli che ciò porterebbe all'uscita dall'euro e alla rottura con l'Ue: ciò che, dal loro punto di vista, equivale alla completa rovina del Paese. Ma questa è una politica cieca e suicida, che fa il gioco dell'imperialismo tedesco e francese. Perché tutti sanno che il debito greco, o quello portoghese, sono semplicemente impagabili e che l'Ue cerca solo il saccheggio del Paese. Mentre la Grecia e il Portogallo affondano rapidamente, questi partiti si limitano ad avvisare che si sta affondando e propongono come soluzione rendere più comodo il nodo scorsoio da cui pendono i lavoratori e i settori popolari.

Il Partito della Rifondazione Comunista italiano si limita ad una critica sciovinista al governo Monti per aver "ceduto sovranità alla Germania", ma Monti è anche rappresentante dell'imperialismo italiano, che è complice di Angela Merkel. In realtà l'intenzione dei dirigenti di Rifondazione è tornare per la terza volta al governo con la stessa borghesia imperialista italiana che oggi sostiene Monti.

In quanto all'Npa francese, il suo candidato alla presidenza, Philippe Poutou sostiene: «crediamo che l'unico modo di porre fine ai diktat della redditività e della competitività [dell'Ue] è la costruzione di un'Europa dei popoli. Il vero problema non è se siamo "a favore" o "contro" l'Europa.»<sup>(4)</sup>

Ma è inutile barare: il problema non è se siamo "a favore" o

"contro" l'Europa in generale, bensì della particolare e concreta Europa che oggi esiste, quell'Europa imperialista che è l'Unione Europea, strumento di oppressione e colonizzazione delle masse popolari del continente al servizio degli imperialismi centrali.

Ai lavoratori greci, portoghesi, italiani o spagnoli, non si può dire che occorre "una rottura economica e sociale col sistema capitalista" in astratto accantonando il problema concreto del saccheggio dei loro Paesi attraverso l'Ue e l'euro. Non si può parlare seriamente di politica anticapitalista se si elude lo scontro con la forma concreta in cui la borghesia europea colpisce la classe lavoratrice e i proletari del continente.

Il programma di Philippe Poutou è quello dell'Npa e del Segretariato Unificato e sostiene: «In Europa, la risposta alla crisi non è il protezionismo nazionalista e l'uscita dall'euro. Ciò porterebbe ad una concorrenza fra i Paesi europei e a nuovi attacchi contro le masse popolari... per non parlare dello sviluppo dei movimenti sciovinisti e xenofobi. La risposta che occorre è un'Europa sociale, democratica ed ecologista, che rompa con le politiche e le istituzioni europee»<sup>(5)</sup>.

Naturalmente non possiamo non concordare con il rifiuto del protezionismo nazionalista, ma non siamo d'accordo, ancora una volta, con il fatto che si menta. Perché ciò che in realtà stanno difendendo l'Npa ed il Su è che non ci sono alternative alla rottura con l'euro e l'Ue che non siano il protezionismo nazionalista borghese. E questo è falso. Questo dilemma è effettivamente quello delle borghesie europee, in particolare quelle della periferia, ma non della classe operaia e della sinistra. La borghesia e i governi della periferia minacciano, un giorno sì e l'altro pure, che l'uscita dall'euro equivale a precipitare i Paesi nell'abisso. Ma l'unica cosa certa è il contrario: i piani ai quali condizionano la permanenza dei Paesi della periferia nell'euro e nell'Ue sono la sicura condanna dei lavoratori e dei proletari all'impovertimento e alla rovina sociale.

Poutou dice che le misure necessarie affinché i lavoratori non paghino la crisi del capitale sono quelle che aprono la strada a "una rottura economica e sociale col sistema capitalista", ma ciò significa rompere con la Ue e l'euro - questo sì - nel quadro di una soluzione internazionalista all'Europa del capitale.

L'Npa, con questa politica, finisce per consegnare all'estrema destra del Front National la bandiera della rottura con l'euro e l'Ue, poiché non lascia che due opzioni: restare nell'euro e nell'Ue (giustificandolo con una retorica sempre più vuota circa un preteso processo costituente che dovrebbe riformare istituzioni irrimediabilmente, armonizzando socialmente l'Ue dall'alto) o aprire la strada al Front National e la sua politica xenofoba. Ma l'Npa scarta un'altra alternativa, in realtà l'unica che possa offrire una soluzione favorevole alla crisi storica del capitalismo europeo: rompere con l'euro e l'Ue, demolire questo embrione antidemocratico e antisociale del capitale finanziario che è l'Ue e sventolare la bandiera della solidarietà internazionalista e della lotta per una nuova Europa, quella dei lavoratori e delle masse popolari, quella degli Stati Uniti socialisti d'Europa.

### Un programma di fronte alla catastrofe

La soluzione per fermare la catastrofe che devasta la Grecia e si abbatte sulla classe operaia, i giovani e le classi medie dei Paesi della periferia, è possibile solo rompendo con il salasso e la rapina dei Paesi e unendo le forze. La lotta immediata sta, naturalmente,

nel respingere i tagli, le riforme delle pensioni e del lavoro, consapevoli che ciò richiede unificare le lotte in ogni Paese ed offrire una risposta comune in tutta la periferia europea.

Ma fermare il salasso esige come misura imprescindibile ed urgente il No al pagamento del debito alle banche e ai fondi speculativi. Neanche un euro dei bilanci pubblici deve andare alle banche, bensì alle necessità sociali! È urgente unire in ogni Paese, e coordinare in tutta la periferia europea, tutte le forze disposte a lottare per questo, al fine di convertire questa rivendicazione in un grande movimento di massa.

I frequentatori di salotti televisivi sbandierano l'argomento che questa misura porterebbe ad un fallimento catastrofico delle banche e, con esse, dell'economia. Ma c'è una risposta semplice: bisogna nazionalizzare le banche (espropriando i grandi azionisti ed investitori), unificarle e porle sotto controllo dei lavoratori e delle organizzazioni popolari, salvaguardando i depositi dei piccoli risparmiatori e ponendo il credito al servizio della riorganizzazione dell'economia a beneficio dell'immensa maggioranza della popolazione.

Non si possono conciliare le necessità basilari dei lavoratori e del proletariato con il "salvataggio" delle banche. ogni provvedimento serio per aiutare la popolazione lavoratrice si scontrerà direttamente con le necessità vitali delle borghesie della periferia e degli imperialismi centrali. Perciò l'uscita dall'euro e la rottura con l'Ue emerge come una necessità politica immediata se si tratta di salvare i lavoratori.

Sappiamo che il Paese che imbroccherà questa strada andrà a scontrarsi con un boicottaggio spietato per distruggerlo. Per questo, come misure elementari di autodifesa e come mezzo necessario per organizzare adeguatamente la sua economia, dovrà stabilire il monopolio statale sul commercio estero e il pieno controllo dei movimenti valutari, così come la nazionalizzazione delle imprese strategiche, ponendole sotto controllo dei lavoratori. Allo stesso modo, per assicurare il lavoro a tutti e porre fine alla precarietà, dovrà dividere il lavoro fra tutti (scala mobile delle ore di lavoro), mettere in campo un vasto piano di opere pubbliche e riorganizzare l'industria e i servizi.

La crisi greca, come avamposto della crisi della periferia, mostra che l'unica classe che può impedire la bancarotta del Paese, fermare la profonda deriva antidemocratica e impedire il saccheggio, è la classe lavoratrice. Ma ciò esige che si ponga fine al governo fantoccio dell'Ue, sostituendolo con un governo dei lavoratori e delle masse popolari, retto dalle organizzazioni che sostengono la mobilitazione nelle fabbriche e nelle piazze. Solo un tale governo può assumere le misure necessarie ora descritte.

Non si tratta, peraltro, di un'alternativa limitata alla Grecia. La lotta e la vittoria in un Paese, in una prospettiva storica, non è altro che una soluzione provvisoria, perché senza la solidarietà internazionalista dei lavoratori del continente e del mondo, qualsiasi movimento rivoluzionario è condannato al fallimento. D'altro canto (a differenza di quanto proclama il Kke, Partito comunista greco), non c'è possibilità materiale alcuna di costruire il socialismo se non su scala europea e, ancora di più, mondiale. Di qui la necessità vitale di recuperare la prospettiva di lotta per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa, riprendendo quella che era la bandiera della Terza Internazionale prima che Stalin la calpestasse.

Questo è l'impegno delle organizzazioni europee della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale (Lit-QI), è la lotta che vogliamo condurre insieme, fianco a fianco di tanti militanti e attivisti. In altre parole: facciamo appello ai lavoratori, ai giovani e alle masse popolari, perché lottino per una soluzione operaia alla crisi, che significa porre la questione del potere per la classe operaia. È in questa lotta che vogliamo costruire le nostre organizzazioni e ricostruire l'Internazionale rivoluzionaria di cui abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo.

Lisbona, marzo 2012

### Note

(1) a) ci saranno sanzioni automatiche per tutti i Paesi che oltrepassano il limite di deficit pubblico fissato; b) il tribunale di giustizia potrà multare gli Stati che non approvino le leggi che garantiscono il patto di bilancio; c) l'Eurogruppo (consiglio composto dai ministri economici) avrà l'ultima parola sui bilanci degli Stati, che prima di passare per le aule parlamentari saranno vagliati dalla Germania; d) la Commissione europea detterà le linee di politica economica ai governi.

(2) Confederazione europea dei sindacati.

(3) Syriza (Coalizione della Sinistra Radicale) è un fronte elettorale lanciato nel 2004 e composto da varie organizzazioni della sinistra greca e personalità politiche. La principale organizzazione che la compone è il Synaspismos (Coalizione della Sinistra dei Movimenti e Ecologia). Ha nove deputati in parlamento.

(4) <http://poutou2012.org/L-Europe-fragilise-t-elle-ou>  
 (5) Relazione approvata dal Comitato Internazionale del Segretariato Unificato, 22 febbraio 2011 [il Su è l'organizzazione a cui fa riferimento, in Italia, Sinistra Critica, ndt].



# Siria: armare i rivoluzionari per rovesciare Bashar al-Assad e riprendere le Altire del Golan

Mohamed El-Kadri

Un anno fa, il 15 marzo, cominciò la rivoluzione siriana. Ispirata dalle rivoluzioni in Tunisia, Egitto e Libia, la popolazione di Deraa scese in piazza per protestare contro l'arresto di ragazzi accusati di aver scritto graffiti su un muro e per rivendicare riforme. La risposta del dittatore Bashar non si è fatta aspettare ed è stata crudele. Al comando di suo fratello Maher, la quarta divisione uccise dissidenti, soffocando le proteste a Deraa.

Frattanto, la rivoluzione si è radicalizzata estendendosi su tutto il territorio nazionale. Ogni venerdì, da Deraa a Idlib, passando per Hama e Homs, e da Deir el Zour ai sobborghi di Damasco, le masse popolari sono scese in strada gridando: "Fuori Bashar!". Comitati di coordinamento locale sono sorti in diversi centri, città e quartieri. In tutte le manifestazioni ci sono cristiani, drusi, curdi, ismaeliti e alauiti insieme ai sunniti, che cantano: "Uno, uno, uno, il popolo siriano è uno solo!".

Alla vigilia del Ramadan, le mobilitazioni ad Hama hanno visto in piazza 500.000 persone. Durante il Ramadan, temendo che le mobilitazioni da settimanali diventassero quotidiane, Bashar ha attaccato Hama, uccidendo centinaia di siriani.

Nonostante tutto, le mobilitazioni sono continuate in varie città. L'economia è pressoché paralizzata, la produzione agricola è crollata, l'inflazione si attesta sul 20% annuo e la lira siriana ha perso metà del suo potere d'acquisto sul dollaro in un anno. Diversi soldati rifiutano di attaccare i manifestanti e disertano. Sorge l'Esercito della Siria libera.

Di recente, Bashar ha realizzato un massacro esemplare. Per tre settimane ha attaccato i quartieri di Homs, radendo al suolo Bab Amr. Homs, una città meravigliosa, ha un alto grado di organizzazione. Il giornalista Nir Rosen di Al Jazeera scrive in un articolo: «Il Consiglio rivoluzionario di Homs è stato formato a settembre. Raggruppa comitati di sicurezza, stampa, manifestazione, assistenza medica, aiuto umanitario ed affari legali. A gennaio riusciva a nutrire 16.000 famiglie in tutta la provincia. La sua direzione è eletta ed è clandestina». Ciò dimostra che la rivoluzione non è una creatura straniera, come sostiene Bashar, ma invece un'autentica rivoluzione popolare, con dirigenti in ogni città siriana. Il massacro ad Homs e in altre città siriane pone all'ordine del giorno la necessità dell'armamento per contrastare la violenza del regime.

Lo stesso giornalista di Al Jazeera scrive: «L'insurrezione siriana non è ben armata, né ben finanziata». I rivoluzionari comprano le loro armi da contrabbandieri che le trasportano dall'Iraq, dal Libano e dalla Turchia, oppure dagli stessi militari dell'esercito siriano: ma ciò non basta per affrontare Bashar. La maggior parte del finanziamento viene da siriani che vivono all'estero.

L'intervento straniero non è una soluzione. Se la rivoluzione avanza, è possibile che l'imperialismo o la Lega Araba intervengano. Ma il loro obiettivo non è rafforzare la rivoluzione, bensì paralizzarla e sconfiggerla. I paesi imperialisti vogliono difendere i loro interessi economici e politici minacciati dalla rivoluzione. La Lega Araba teme che una vittoria della rivoluzione alimenti movimenti analoghi nei suoi Paesi.

La proposta della Lega Araba, appoggiata dagli Stati Uniti e dai paesi europei, è che Bashar lasci il governo al suo vice, che dovrebbe negoziare con l'opposizione. Ora, il regime non si appoggia sul solo Bashar, ma sull'intero gruppo. In questa proposta delle

dittature arabe, ad esempio, Maher Assad, il fratello assassino di Bashar, rimarrebbe al comando della quarta divisione dell'esercito.

Ad oggi le potenze imperialiste e le dittature arabe non vogliono intervenire militarmente. Questa, la conclusione del sociologo Immanuel Wallerstein: «Per quanto sia elevato il livello di retorica e per quanto terribile sia la guerra civile, nessuno vuole realmente che Assad cada. Arabia Saudita, gli Usa, Israele, Turchia e Francia, nessuno di questi Paesi vuole intervenire direttamente nel conflitto siriano».

La soluzione è rivendicare che tutti i paesi forniscano armi affinché i rivoluzionari possano continuare la lotta. Il popolo siriano ha il diritto di decidere democraticamente il corso del suo Paese e di armarsi. Con le armi, l'esercito si dividerebbe e la rivoluzione vincerebbe.

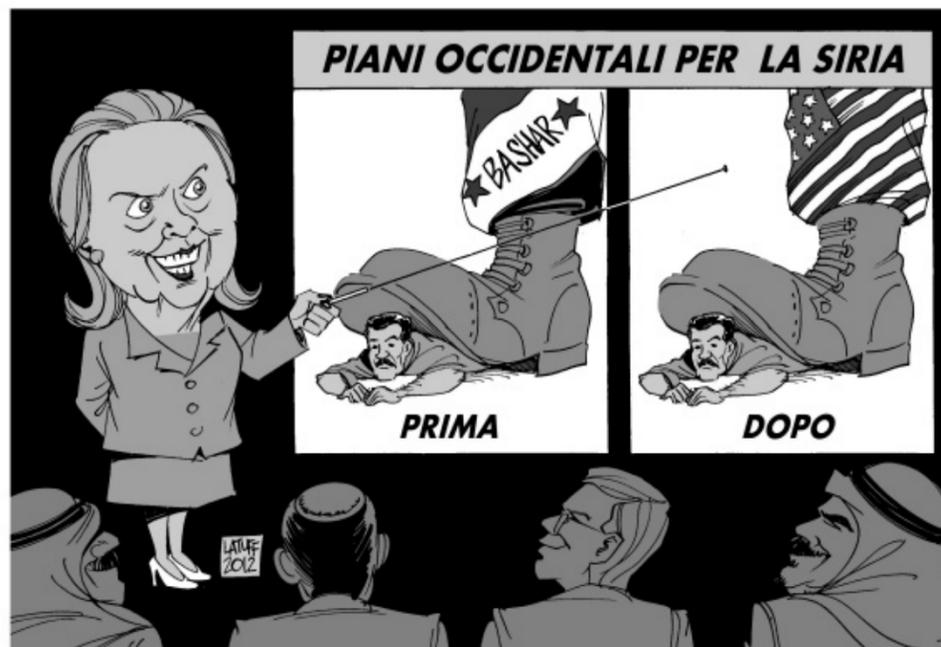
La rivoluzione siriana sarebbe completa soltanto con la caduta di Bashar e delle élite dominanti e con la riannessione delle Altire del Golan. I rivoluzionari debbono dichiarare da subito che non collaboreranno con Israele, come invece Bashar ha fatto. La ripresa delle Altire sarà un duro colpo per Israele e rafforzerà la lotta dei palestinesi. Rivoluzione fino alla vittoria sempre!

## Nazionalisti ed esponenti della "sinistra" in appoggio alla dittatura

Sostenendo che esprimevano una posizione in difesa del popolo siriano, leader nazionalisti come Chávez e Fidel Castro, insieme ad Hezbollah e partiti comunisti di tutto il mondo, stanno in pratica appoggiando la dittatura di Bashar.

All'inizio, dicevano che il regime di Bashar era ant imperialista. Ma come spiegare che questo regime aveva inviato 5.000 soldati a combattere insieme agli Stati Uniti e le potenze europee contro Saddam Hussein nella prima Guerra del Golfo? Come spiegare l'invasione del Libano nel 1976, esaudendo una richiesta di Kissinger per attaccare il Movimento Nazionale Libanese diretto da Kamal Jumblatt, che con la partecipazione dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), degli sciiti, dei sunniti e dei vari partiti comunisti, era sul punto di prendere il potere in Libano contro le forze fasciste della Falange? Come spiegare la passività del regime siriano di fronte all'occupazione delle Altire del Golan da parte di Israele? Oggi la frontiera con la Siria è la più sicura per Israele.

Scrivono Immanuel Wallerstein: «La Siria è stato un vicino arabo relativamente tranquillo, un'isola di stabilità per gli israeliani. Certo, i siriani aiutano Hezbollah, ma a sua volta Hezbollah resta calmo». E conclude: «Perché gli israeliani dovrebbero correre il rischio di una turbolenta Siria post-baathista? Chi prenderebbe il potere? Non potrebbe voler rafforzare il suo credito aumentando la jihad contro Israele? E la caduta di Assad non scuoterebbe la relativa stabilità di cui il Libano sembra ora godere? Il risultato non finirebbe per essere una ripresa del radicalismo di Hezbollah? Israele ha molto da perdere e poco da guadagnare da una caduta di Assad». Un altro argomento dei sostenitori di Bashar è che la Siria appoggia i palestinesi. Tutti conoscono la famosa frase di Yasser Arafat sul regime siriano: "Assad fi Lubnan wa arnab fi jaulan", cioè "Assad è un leone nel Libano (contro i palestinesi) e un coniglio nelle Altire del Golan (contro Israele)". Mai il regime siriano ha riconosciuto l'Olp, ma ha fornito



aiuto per espellerla dal Libano nel 1982. I palestinesi lo sanno. Molti dei loro combattenti sono passati per le prigioni siriane. Tanti palestinesi non appoggiano Bashar. Ismail Haniyeh di Hamas ha dichiarato: «Un popolo che lotta per la libertà e la giustizia contro l'occupazione sionista della Palestina non potrebbe mai appoggiare un regime che uccide il suo popolo che chiede libertà e giustizia». Cento intellettuali palestinesi hanno firmato un manifesto in appoggio alla rivoluzione siriana. E il giornalista Nir Rosen, di Al Jazeera, ci informa che vari gruppi palestinesi stanno aiutando la rivoluzione in Siria. Ancora, sulla cosiddetta ingerenza straniera dell'imperialismo e delle dittature del Golfo in Siria. In primo luogo, i sostenitori di Bashar non hanno menzionato l'interferenza posta in essere da Russia e Iran, che hanno dato assistenza logistica al regime. In secondo luogo, se gli Stati Uniti, l'Europa e la Lega Araba fossero intervenuti, Bashar sarebbe già stato depresso. Essi non hanno dato

nemmeno il minimo, cioè armi, affinché il popolo siriano potesse difendersi dalla dittatura. Perciò Bashar lo massacrò impunemente, come ha fatto a Bab Amr.

Infine, un appello in particolare a Hezbollah. Voi sapete cosa è stata l'occupazione siriana in Libano per trent'anni. Sapete che, alla prima opportunità, Bashar negozierà con Israele consegnando Hezbollah come moneta di scambio. Sapete dei massacri che Bashar sta realizzando contro il suo popolo e che ci sono migliaia di rifugiati in Libano. E ora di cambiare posizione. Hezbollah deve seguire l'esempio di Hamas, rompere con Bashar e appoggiare la rivoluzione. Questo rappresenta il cammino della liberazione del mondo arabo di fronte a Israele e all'imperialismo.

Fonte: Bollettino "Al Thawra" n. 1, marzo/aprile 2012

(Traduzione dall'originale portoghese di Valerio Torre)



Se sei incompatibile con chi sfrutta i lavoratori...

abbonati a

## PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni

ORDINARIO	20 euro (30 euro con 1CD* + 1DVD**)
SIMPATIZZANTE	30 o più euro (disoccupato)
	50 o più euro (lavoratore)
SOSTENITORI	35 o più euro (40 euro con 1CD* + 1DVD**)
ESTERO	50 euro
CON LIBRO***	30 euro

\* 1CD di canti di lotta \*\*\* Libro sulla Rivoluzione d'Ottobre

\*\* 1DVD sulla vita di Trotsky o sulle morti nei cantieri o sulla Palestina o sulle lotte dei lavoratori in Italia

Per informazioni: [redazione@alternativacomunista.org](mailto:redazione@alternativacomunista.org)

Modalità di pagamento: Vaglia Postale su C/C Postale n. 40052763 intestato a Alberto Madoglio

specificando la modalità di richiesta (ordinario o sostenitore con o senza CD+DVD e con quale DVD) e l'indirizzo a cui va spedito il giornale.

